PERIODICO QUATTORDICINALE 18 06 2000

URANIA

1390

VOLUME ORO

URANIA

UNIVERSO INFINITO

MARION ZIMMER BRADLEY

MONDADORI

Marion Zimmer Bradley

Universo infinito

Endless Universe 1975

Non è mai troppo tardi per cercare un mondo migliore

TENNYSON

PARTE PRIMA

I pianeti sono fatti per andarsene

1

I pianeti sono fatti per andarsene via, rifletteva Gil-Doran, mentre si dirigeva verso l'astronave che l'avrebbe portato via da quel mondo. *È un vecchio detto degli Esploratori, ma finora non gli avevo mai prestato fede. Non avevo mai riflettuto sul suo significato.*

E su quello di "mai più". In genere non si pensa a che cosa voglia dire la parola "mai". È una parola che usi sempre, ma che significa… significa mai. MAI. Neppure in un milione di miliardi di trilioni di…

Oh, ma piantala, imbecille!

Dal giorno del loro arrivo sul pianeta era cambiato tutto, ma non la sagoma della nave degli Esploratori. Adesso era illuminata all'interno e sembrava fatta d'argento: un titano incatenato, una massa di metallo lucido sullo sfondo scuro della montagna che chiudeva l'orizzonte da quella parte, dietro la nuova città.

La città stessa era ancora allo stato grezzo, una massa di impalcature e di cicatrici nella terra argillosa e rossa che costituiva la superficie del pianeta. Gil-Doran aveva visto per la prima volta quell'immagine – la nave sullo sfondo della montagna – due anni addietro, tempo planetario, prima che vi fosse costruita la città, anzi, prima che vi fosse qualsiasi costruzione, e da allora l'aveva rivista tutti i giorni, ma adesso aveva l'impressione di non averla vista mai. Ogni cosa aveva un aspetto spigoloso e tagliente, come se improvvisamente fosse scomparsa l'aria e la si vedesse alla luce dura dello spazio.

Mai più, rifletté ancora. *Sono stato uno sciocco a pensare che le cose potessero essere diverse.*

Janni, come hai potuto farmi una cosa simile?

Pensavo che fossi diversa. Ma ogni stupido ragazzino pensa la stessa cosa della prima di cui s'innamora.

Gil-Doran oltrepassò il cancello. Era ancora custodito da un guardiano, ma si trattava soltanto di una formalità. E su ogni pianeta conosciuto da lui – nei

22 anni della sua età biologica ne aveva conosciuti quattro – i terricoli si tenevano sempre lontani dalle navi degli Esploratori.

Mi sono innamorato di Janni. Credevo che la pensasse come me. Che provasse meraviglia e stupore di fronte alla vastità dell'universo. Ma mi ascoltava solo perché era annoiata. Avrei dovuto saperlo; invece provavo solo orgoglio, pensavo che le piacesse stare con me. E forse era così. All'inìzio.

Mi sembra che sia passato moltissimo tempo, da allora.

La guardia non perse tempo a controllare il disco di identità che il giovane le offriva. Sarebbe stata soltanto una formalità; lui, Gil-Doran, la sua identità la portava stampata sulla faccia, come tutti gli Esploratori. Sapeva anche quel che si diceva di loro, ma per abitudine giudicava poco dignitoso soffermarsi su quel genere di cose o anche solo mostrare di conoscerle.

Ma le conosco benissimo. "Tenetevi lontani" i terricoli si dicono tra loro. "Tenetevi lontani dagli Esploratori. Tenete lontani i vostri bambini. Vi ruberanno i figli, vi ruberanno le donne. "

Io non intendevo certo portare via Janni con la forza. Ma avrei potuto vivere con lei su qualche pianeta.

Proseguì con la superiorità di tutti gli Esploratori, orgoglioso delle differenze che lo isolavano – isolavano negativamente, avrebbe detto un abitante dei pianeti – dal resto dell'umanità che sciamava nella città, dalle squadre che lavoravano per caricare la nave. Era alto più di due metri – un'altezza eccezionale anche per un esploratore – per avere trascorso infanzia e giovinezza a una gravità minima. La pelle bianca come un foglio di carta e i capelli avevano perso ogni colore a causa degli anni di radiazioni dure. Sapeva che c'erano altre differenze a livello delle ossa, del midollo, delle cellule. Differenze profonde come i geni: non pensava mai a quel genere di cose, ma le conosceva fin dall'infanzia, e sapeva che nessuno le scordava mai.

Janni non se n 'era mai scordata.

Neppure per un momento.

Le squadre di operai che lavoravano attorno alla nave si aprirono per lasciarlo passare, indietreggiando per lasciargli lo spazio occorrente. Ma questo particolare rimase ai margini della sua coscienza. Lo avrebbe notato solo se non si fossero allontanati.

Che soltanto volesse una persona fuori del normale? Era stata solo la sua stranezza ad attirarla? Non l'amore, ma un desiderio perverso di qualcosa di bizzarro, di straniero, di anomalo?

Forse le donne come Janni si vantavano della conquista di un esploratore, come si sarebbero vantate di conquistare un gladiatore di Vega 16?

Con un leggero senso di disgusto, Gil-Doran accelerò il passo in direzione del rifugio che poteva offrirgli la sua nave.

È bellissima, pensò poi, nel guardarla. *Più bella di qualunque costruzione del pianeta, presente o futura. Ma questo mondo non è il suo posto e neppure il mio; e adesso l'ho capito.*

Dietro di lui la nuova città era piena di vita: una vita complessa, umana e non umana. La vita di una galassia che possedeva i trasmettitori e non era più imprigionata dai vincoli dello spazio e del tempo. La vita della città si mostrava in ogni sorta di taglie, di forme, di colori e di pelle. L'isolamento e le distanze erano svaniti. In tutto il corso della storia, dal primo risveglio della coscienza in una razza, umana o non umana, il trasporto – di persone, di beni, di servizi e di idee – era stato il principale ostacolo che aveva impedito all'uomo di crescere. Ma, con l'invenzione di trasmettitori, le intelligenze della galassia avevano superato quel limite, che ormai non esisteva più.

O meglio, un limite è rimasto: la velocità delle navi degli Esploratori.

Senza di noi, questa gente non sarebbe qui.

Ma noi rappresentiamo sempre l'anomalia. La nostra vita è soggetta al tempo e alla distanza. La loro no.

Ma soltanto grazie alla nostra presenza.

A far accorrere laggiù tutte quelle persone era stata l'esistenza di un nuovo pianeta da aprire, un nuovo mondo da sviluppare ed esplorare. La creazione di nuovi mercati per la manodopera, di nuovi prodotti e nuovi progetti, nuovo lavoro di tutti i tipi, dal manovrare macchine per scavare i fossi alla vendita di donne da lavoro o da piacere, li avevano fatti sciamare laggiù dal primo momento in cui le cabine di trasmissione errano state collegate alla rete galattica. E proprio dietro di lui, nella città costruita nell'ultimo anno, c'erano grandi uomini di Antares dalla pelle rossa e piccoli uomini grigi di Aldebaran, uomini pelosi di Corona Borealis 6, uomini scagliosi di Vega 4 e donne di ciascuna di queste razze e di molte altre.

Ogni mondo nuovo, appena aperto alla colonizzazione, era uguale a quello. Un'occasione di nuova vita per i giovani, una seconda – o terza, o ventesima – possibilità per i più anziani: per i disadattati, i cercatori di emozioni, per i fortunati che volevano nuovi mondi da conquistare e per gli sfortunati che non avevano perso la speranza di fare un grosso guadagno, almeno quella

volta.

Ma Gil-Doran, indifferente a loro, non li degnò di uno sguardo. Non aveva voglia di rivedere la città.

Laggiù non ce più niente per me, adesso. Non c'è mai stato. C'era solo Janni, e adesso ho capito che non era venuta per me.

Per lui non c'era più niente, laggiù. Una volta montato il trasmettitore su un pianeta, il compito degli Esploratori era finito. La nave che aveva trovato il mondo, lo aveva esplorato, lo aveva addomesticato a sufficienza per costruirvi un trasmettitore, l'aveva ufficialmente aperto alla colonizzazione, non vi aveva più niente da fare. Ossia, nient'altro che farsi accreditare l'ingentissima somma data dal Centro di Coordinamento per l'apertura di un nuovo mondo e allontanarsi alla ricerca di un pianeta nuovo. La *Gipsy Moth* era laggiù da un anno e mezzo. Era tempo di andarsene.

Ma ci sono altri mondi, là fuori, che ci attendono. Ce n'è un'infinità.

Certo, maledizione. E ci sono altre donne su ciascuno di essi.

Qualcuno chiamò Gil-Doran per nome e il giovane si volse da quella parte; guardando al di sopra della folla, scorse i capelli bianchi e i berretti con l'insegna della stella che contraddistinguevano i suoi compagni della *Gipsy Moth.* Rallentò il passo per lasciarsi raggiungere da loro.

Raban aveva il doppio degli anni di Gil-Doran: era un uomo sulla quarantina – tempo biologico soggettivo: nel tempo oggettivo planetario era nato parecchi secoli prima – con le stelline sulla manica che indicavano gli ufficiali della nave. Ramie invece era una giovane donna dalla pelle chiara, che però, come mostravano i suoi occhi grandi e scuri, prima che le radiazioni dello spazio avessero effetto sulla sua pigmentazione apparteneva a una delle razze di colore. Adesso la sua pelle e i suoi capelli erano bianchi come quelli di Gil-Doran; ma il taglio dei suoi occhi conservava una leggera, curiosa inclinazione, e la sua voce era bassa e flautata.

— Non manca molto, vero? — disse Doran.

— A mezzanotte — rispose Raban. — Ti dispiace partire?

Se mi dispiace? Dio, una lacerazione simile alla morte: non poter più tornare da Janni…

Gil-Doran si costrinse a sorridere, ma il suo fu un sorriso rigido. — Scherzi? Era un bellissimo pianeta, ma guarda come l'abbiamo ridotto. — Indicò la città alle loro spalle, con il rumore e le cicatrici della costruzione. — Un grosso fungo velenoso che è spuntato nel giro di una notte.

Ramie indicò il cielo notturno alle sue spalle. Dietro lo sfarfallio delle

prime lampade ad arco, che si accendevano all'approssimarsi del tramonto, al di sopra delle montagne si scorgevano le prime stelle.

— Laggiù ci sono infiniti altri mondi. Una delle cose che l'universo non finirà mai sono i pianeti. — Sorrise timidamente a Gil-Doran. — Perché non sei andato alla Cerimonia dell'Addio?

— E perché non ci siete voi?

Tutte tre scoppiarono a ridere. Raban disse con gravità: — Ho ringraziato tutti gli dèi che conoscevo, e qualcuno da me inventato per l'occasione, che la mia presenza fosse così necessaria da poter evitare queste occasioni.

— Io stavo quasi per andarci — commentò Ramie.

— Dopotutto, questo mondo è stato la mia casa per un paio di anni. Quaggiù sono diventata maggiorenne, per così dire. Dovrebbe significare qualcosa per me, anche se non so cosa. Ed è strano pensare che non lo rivedremo mai più, non rivedremo le persone che abbiamo conosciuto qui, perché anche se passassimo sei soli mesi nello spazio e poi scendessimo su un pianeta dotato di trasmettitore, qui sarebbero passati cinquanta o sessantanni, e le ragazze con cui uscivo a divertirmi sarebbero già nonne.

Mai più… pensò Gil-Doran, e aggiunse a bassa voce:

— Lo so. L'ho pensato anch'io.

Raban si strinse nelle spalle. — I pianeti sono fatti per andarsene via. Almeno, per un esploratore. Dopo un po' di tempo, cominci a pensare che sono tutti uguali. — Lo disse per consolarli, ma la sua voce suonò dura e lontana.

Nessuno parlò più, mentre attraversavano l'ampia distesa erbosa ai piedi della montagna per raggiungere la nave; durante il tragitto, Gil-Doran pensò ai pianeti. Prima di quel pianeta in particolare, tutti gli erano davvero parsi uguali; dunque era probabile che tornassero a parergli tali. Ne aveva conosciuti quattro, senza contare, naturalmente, quello dov'era nato e di cui non aveva ricordi. Sapeva dove si trovava, naturalmente, come lo sapevano tutti, anche se era considerato poco educato parlarne. Quando sei un esploratore, il tuo mondo è la nave su cui sei imbarcato; il pianeta dove sei stato messo al mondo, o clonato, o bio-ingegnerizzato è un'informazione da dimenticare.

Lui era Gil-Doran e la sua nave era la *Gipsy Moth.* E niente di più. La sua identità ufficiale era G-M Gil-Doran, Raban era G-M Gil-Raban, Ramie G-M Gil-Ramie, e i suoi compatrioti erano solo coloro che portavano davanti al nome ufficiale la sigla "G-M" e quella "Gil".

Infatti, non avevi altro mondo. Non potevi mai più tornare su un pianeta, dopo averlo lasciato; la marcia inesorabile del tempo e la distanza tra i sistemi solari significava che, una volta partita da un pianeta, la nave non poteva ritornarvi prima che fossero passate intere generazioni.

Nel periodo in cui vivevi su un pianeta, naturalmente, non subivi i fenomeni di compressione del tempo legati alla velocità. Oggi potevi essere lì e domani su Vega 19, per poi, tre ore più tardi, entrare in una cabina trasmettitrice e tornare al punto di partenza, o recarti su Aldebaran o Antares, e sarebbero passate solo tre ore (be', rigorosamente parlando, c'era un ritardo di tre quarti di secondo, all'interno della cabina; aveva qualcosa a che fare con la deriva galattica). Ma, all'esterno dei campi magnetici planetari, la libertà dal tempo, la possibilità di viaggio istantaneo tra tutti i pianeti della galassia cessava. Per raggiungere un nuovo pianeta dovevi trascorrere sei mesi o un anno nello spazio, invecchiando soltanto di quei pochi mesi: il tempo del tuo orologio biologico interno. Ma la galassia continuava senza di te; la rete di pianeti collegati dai trasmettitori continuava ad allontanarsi nel tempo e quando ritornavi su un pianeta, nel calendario del tempo oggettivo, siderale, erano passati ottant'anni, cent'anni.

Di conseguenza, quando davi l'addio a un mondo, lo davi per sempre. E i nuovi mondi potevano essere bellissimi o terribili, ma erano sempre qualcosa di strano e di diverso, e anche i vecchi mondi, se eri disposto ad affrontare lo shock e tornavi laggiù, erano nuovi e strani ai tuoi occhi. Eri immortale, agli occhi della galassia, ma dovevi sempre lasciare traumaticamente quel che avevi conosciuto fino a quel momento.

Gil-Doran si rivolse a Raban e gli chiese: — È sempre così? Ogni nuovo mondo viene sempre rovinato dalla civiltà? E noi ci limitiamo a trovare nuovi mondi perché la gente li rovini e li sfrutti?

Raban rise, ma i suoi due compagni videro che i suoi occhi rimanevano seri. Disse: — Ricordate, loro non pensano di rovinarli, ma di "svilupparli", di dare loro la civiltà. La maggior parte della gente preferisce vedere un po' di edifici sul proprio mondo. Non siate così severi nel vostro giudizio.

Intanto erano giunti accanto all'astronave. Raban, con una smorfia, si guardò gli stivali e se li ripulì del fango; ridendo, aggiunse: — Forse la civiltà non ha tutti i torti. Mi chiedo sempre perché non ci facciamo lastricare la strada d'accesso alla nave. Dopotutto, sono due anni che ci serviamo di questo passaggio e tutte le volte che passo mi rovino le scarpe!

Poi indicò l'impalcatura. — Guardate, gli inservienti la stanno già

smontando. Probabilmente lasceremo il pianeta a mezzanotte esatta. So che tutti devono rientrare per le dieci, ma adesso ci sarà certamente qualche lavoro da fare per tutti coloro che si presenteranno.

Si avviò sugli scalini; Gil-Doran e Ramie lo seguirono più lentamente, e si voltarono a guardare gli operai che caricavano i viveri e le altre scorte attraverso i portelli più bassi. Le baracche, le sale di riunione venivano portate via da grandi macchine dotate di gru. Presto sarebbe stata portata via anche la scala.

Con la ragazza al suo fianco, Gil-Doran entrò nel familiare corridoio dei ponti inferiori, illuminato dalla gelida luce dei neon. Percorsero in silenzio il corridoio, entrarono in un ascensore antigravità e salirono ai ponti superiori. Raban si era fermato in qualche altro punto della nave, evidentemente aveva qualche compito da svolgere, ma i due giovani non sentivano la sua mancanza. Era un loro superiore e, in sua presenza, si sentivano un po' a disagio. Gil-Doran era assorto nei suoi pensieri e anche Ramie non aveva voglia di parlare.

Mi chiedo se ciascuno di noi ha qualcosa che vorrebbe portare con sé, ma che sa di dover lasciare.

Ramie ha detto di avere alcune amiche, quaggiù; può darsi che avesse anche un innamorato.

È così per tutti?

Nessuno ne parla mai, ma non può essere che così.

Giunti al quarto livello si fermarono a una piccola scrivania sovrastata da un orologio e infilarono nella feritoia i dischi d'identità; sullo schermo lampeggiarono i loro dati personali e dall'altoparlante giunse un voce meccanica.

— Ramie — li avvertì la segreteria automatica — sei attesa sul ponte di comando; Gil-Doran, sei pregato di presentarti al Nido.

— Siamo di servizio? — chiese Gil-Doran. — La partenza deve essere più vicina del previsto.

Ramie sorrise. — Devono avere riprogrammato quell'aggeggio. Non l'ho mai sentito dire "sei pregato" in quel tono. Si vede che Rushka ha seguito qualche nuovo corso di psicologia.

La giovane si avviò verso l'ascensore, Gil-Doran prese un tappeto mobile che portava nella direzione opposta. Maledizione, pensava, che gli toccasse fare un turno al Nido? L'idea lo allarmava. I bambini non gli dispiacevano, e servivano a riempire la giornata durante i lunghi viaggi tra le stelle, ma li

preferiva quando erano capaci di parlare e di badare a se stessi!

Comunque, come tutti, sapeva di dover fare i suoi turni al Nido. Provava un certo atavico desiderio di lasciare alle ragazze quell'incombenza – almeno dal punto di vista biologico, non si pensava che fossero istintivamente portate per quel lavoro? – ma sapeva che si trattava di un'idea ridicola, soprattutto su una nave di Esploratori.

Il Nido era nella parte della nave che, quando erano nello spazio, disponeva del massimo livello di gravità, e veniva sempre tenuto nelle condizioni ottimali di luce, aria e manutenzione. Gil-Doran si fermò per qualche attimo davanti ai vetri traslucidi delle sue pareti, prima di entrare, e vide un gruppo di tre bambini – uno di nove anni e due di cinque – che sedevano sul pavimento, consumavano la cena, e nello stesso tempo ascoltavano il racconto di uno dei grossi umanoidi bruni e coperti di pelo che, per qualche motivo ignoto a tutti, venivano chiamati Orsi Pooh. Una delle grosse creature scorse Gil-Doran, disse ai bambini di continuare a mangiare e raggiunse con la sua caratteristica andatura dondolante la porta, ansimando nonostante la superiore concentrazione di ossigeno che regnava all'interno del Nido. Anche se nelle condizioni di bassa gravità dei viaggi spaziali si trovavano a loro agio, nelle condizioni di gravità che regnavano sui pianeti faticavano un po' a camminare.

L'Orso Pooh si rivolse a lui con voce dolce e argentina: — Gil-Doran, Rae ha detto di passare da lei nell'ufficio del Nido. Puoi andarvi direttamente senza disturbare i bambini?

— Certo, grazie, Pooh — rispose il giovane, sorridendo con affetto alla creatura. Forse per una sorta di memoria ereditaria, i Pooh costituivano per tutti la perfetta immagine materna. *O forse*, pensò Gil-Doran, *si tratta solo di imprinting: dopotutto sono le prime madri conosciute da un Esploratore.* I Pooh erano la sola razza che non veniva schiarita dalle radiazioni dello spazio, e il loro pelo lungo e scuro rimaneva ostinatamente dello stesso colore. Su tutte le navi degli Esploratori erano gli specialisti che si occupavano dei bambini.

Nell'ufficio del Nido, Rae – ufficiale biologico addetto al Nido per quell'anno – era intenta a esaminare alcuni documenti e corrugava la fronte. Si era già sfilata la divisa che gli Esploratori indossavano sui pianeti e indossava il costume di bordo, costituito di una corta tunica, un gonnellino e sandali legati alle caviglie. Era difficile capire la sua età, ma il suo aspetto non era cambiato da quando Gil-Doran l'aveva vista la prima volta: era stata

la sua prima insegnante quando il giovane aveva otto anni e a quell'epoca doveva avere l'attuale età di Ramìe. Adesso aveva l'espressione tesa; con sorpresa, Gil-Doran si accorse che aveva pianto.

Che sul pianeta abbia trovato qualcosa – o qualcuno – che le dispiace lasciare?

La donna alzò la testa e disse: — Doran, sei arrivato prima del previsto. Pensavo che fossi alla cerimonia**.**

— Volevo andarci, ma all'ultimo momento mi è passata la voglia — rispose il giovane.

Rae indicò il registro automatico. — Saremo in numero insufficiente, Doran. L'ho appena saputo. Marin è andato al Centro di Coordinamento, con il trasmettitore, ci hanno informato dell'esistenza di nuove carte galattiche, e deve essere incappato in un errore di rotta; non è ancora rientrato. E Tallen… — S'interruppe per inghiottire a vuoto. — Tallen ha lasciato un messaggio. Non ritorna tra noi.

Gil-Doran rimase senza fiato.

— Tallen — mormorò. — Come ha potuto farlo? Era con noi da… quanti anni ha? È vecchio….

— Sono cose che succedono. — Ora Gil-Doran cominciava a capire la ragione delle sue lacrime; con un improvviso moto d'affetto per lei, si accostò a Rae e la abbracciò.

— Rae, non piangere, forse cambierà idea. C'è ancora un paio d'ore…

— No, non la cambierà. Ne parlava da anni… e una volta che ti innamori di un pianeta… — Singhiozzò una volta sola, poi si sforzò di riprendere la padronanza di sé. Disse in tono sicuro: — Non possiamo giudicarlo.

Ma io posso giudicarlo. E lo faccio. Anch'io ho provato la tentazione di fermarmi. Ma sono tornato.

Rae commentò: — Pensavo che avremmo perso anche te, Doran.

Senza parlare, il giovane scosse la testa. Adesso che era di nuovo a bordo, adesso che era tornato nell'ambiente a lui familiare, Janni gli pareva una breve, passeggera follia.

Era diversa da me, non faceva parte del mio mondo.

— I pianeti sono fatti per andarsene via — disse.

Rae gli rivolse un debole sorriso. — Ne sei sicuro? Perché devo di nuovo mandarti fuori, gli altri mi occorrono per l'ultimo controllo prima della partenza, sei mai stato all'Istituto per la Maternità di Antares 4?

— Siamo senza bambini?

Rae annuì e si guardò attorno; fissò la ragazzina di dodici anni che stava mettendo in ordine gli schedari e disse: — Lori, cara, ho la gola secca…

Poi, quando la bambina fu uscita di corsa dall'ufficio, Rae continuò il discorso.

— Siamo disperatamente pochi, Doran. Ricorda — disse — sono sopravvissuti solo due dell'ultimo gruppo, e solo uno di quello precedente. Lori ha dodici anni, e tra un anno può diventare apprendista, ma siamo stati sfortunati. I membri dell'equipaggio sono scesi a quaranta, tra cui solo quattro bambini inferiori ai quindici anni, e sai anche tu che alcuni dei nostri anziani non sono in grado di fare turni pieni per altri quindici anni. Dovremmo avere quattro o cinque giovani pronti per assumersi i primi incarichi.

Doran annuì. Fin da bambino era abituato a pensare in termini di viaggi da cinque anni, otto anni, dieci anni.

—Dovrai fare il viaggio fino alla Maternità—disse Rae.

Gil-Doran la guardò con stupore. Di solito, solo gli anziani della nave venivano inviati nelle missioni che richiedevano lunghi percorsi per trasmettitore. Ma Rae parlava come se trattasse di recarsi in città a prendere la frutta per la cena.

— La *Gipsy Moth* ha un credito speciale presso il Centro di Coordinamento — gli riferì — e la Maternità di Antares è un nostro vecchio fornitore. Ci occorrono almeno sei bambini; cerca di prenderli di sei settimane e con un mese di allattamento materno; e nati in modo naturale, non in provetta.

Gil-Doran inghiottì a vuoto. Protestò: — Per le galassie dell'ammasso locale, come posso portare per quattro balzi di trasmettitore sei bambini urlanti?

Rae rise. — Affitti una culla automatica, naturalmente. E porti con te Ramie. — Lo guardò con grande serietà. — Doran, fatti dare dal Centro di Coordinamento un tragitto controllato per Esploratori; pensiamo che Marin abbia voluto fissare da sé la sua rotta e che sia finito in uno dei mondi che… non amano gli Esploratori. Non dimenticare: incontri qualcuno che lancia una pietra, hai un ritardo di sei ore e sei perduto. È come perdere cento anni**.**

Queste parole raggelarono Gil-Doran come un secchio di acqua fredda. Per tutta la vita lo aveva saputo: *Arriva tardi alla partenza e sei perduto per sempre*. Marin era stato suo compagno di giochi: era stato raccolto nello stesso mondo dove era stato raccolto Gil-Doran ed era sopravvissuto con lui alle complesse operazioni che permettevano agli Esploratori di sopravvivere

nello spazio; era stato suo compagno di Nido fino a dieci anni, suo amico da allora… e adesso era scomparso; scomparso irrevocabilmente, perso in qualcuno delle migliaia di mondi abitati.

— Rae, non possiamo farlo cercare, mandare qualcuno a cercarlo? Il Centro di Coordinamento ha registrato le coordinate dei suoi balzi di trasmettitore…

Rae fece una smorfia. Come tutti gli Esploratori aveva la pelle pallida, ma i suoi occhi erano grandi e viola, e adesso parevano riempirle tutta la faccia. Scosse la testa.

— Abbiamo provato, Doran — spiegò, in un sussurro — ma non abbiamo avuto fortuna. Abbiamo seguito su tre pianeti le sue coordinate e ci siamo imbattuti in una sommossa sul Mondo di Lasselli. Marin deve esserci finito dentro. Io e Hart abbiamo potuto soltanto allontanarci. Hart ha chiesto che il Mondo di Lasselli fosse messo in quarantena, ma è come alzare gli schermi quando la pioggia di meteore è finita.

Gli prese la mano; Gil-Doran sentì che tremava leggermente. Rae proseguì: — Sta' lontano dal Mondo di Lasselli, Doran. E va' subito alla Maternità e fa' subito ritorno. Non possiamo permetterci di perdere anche te.

Gil-Doran si sentiva girare la testa mentre si avviava verso il ponte di comando per chiamare Ramie che doveva accompagnarlo nella missione.

E avevo davvero pensato dì lasciare la mìa nave, proprio ora che sono così a corto dì personale?

Ora che Marin è scomparso e Tallen ha disertato?

Cominciò a provare una forte collera.

In alcuni mondi ci odiano, solo perché prendevamo i loro figli indesiderati… la popolazione superflua. Noi non possiamo averne. Lo spazio ci rende sterili; metteremmo al mondo dei mostri Se non riuscissimo a ottenere sostituti dai pianeti che apriamo alla colonizzazione non potremmo continuare a viaggiare tra le stelle.

E a quel punto non ci sarebbero nuovi mondi da colonizzare. Mai più.

Ma l'umanità ha bisogno di una frontiera. Senza di essa anche se i mondi conosciuti coprissero l'intera galassia, l'umanità finirebbe per conoscere un ristagno e impazzirebbe. È stata questa considerazione a spingere l'uomo verso lo spazio, sulla Vecchia Terra, migliaia di anni fa. È stata questa conoscenza a farlo uscire dai mondi sovraffollati e affamati del Primo Sistema e a spingerlo alle altre stelle con le vecchie naviarca, prima dei motori a velocità prossima a quella della luce, e hanno continuato a

spingerlo sempre più avanti. Fu quella considerazione a spingere l'umanità a inventare il trasmettitore; il disperato bisogno di una frontiera, di sapere che l'uomo era ancora capace di spingersi avanti.

Ma nessuno poteva raggiungere col trasmettitore un mondo nuovo: occorreva per prima cosa portarlo laggiù. Poi, una volta costruito su un pianeta il primo trasmettitore, lo si poteva usare per portarvi ogni altra cosa: persone, rifornimenti, materiale da costruzione, qualsiasi cosa proveniente da un mondo che già disponesse di uno di quegli apparecchi.

Prima di tutto, comunque, occorreva scoprire i nuovi mondi.

E chi li scopriva erano gli Esploratori. Solo gli Esploratori viaggiavano ancora tra le stelle, alla velocità quasi-luce della propulsione Einstein che avvicinava gli oggetti lontani. E una volta trovati i pianeti adatti, vi allestivano nuovi trasmettitori per l'espansione della razza umana.

E poiché un tempo dovevamo rapire i bambini, in alcuni pianeti ci odiano.

Dovevamo rubarli, implorare perché ce li dessero, o acquistarli.

E quando quei bambini vengono con noi, sui loro pianeti non li rivedranno mai più.

Giunto al ponte di comando, Gil-Doran vide che vi lavorava una decina di persone; riferì il proprio messaggio e il capitano di quell'anno, Harrad (un uomo così vecchio che Gil-Doran non avrebbe saputo calcolare i suoi anni di tempo siderale), disse a Ramie di accompagnarlo. Poi socchiuse gli occhi semisepolti tra le rughe e riandò a ricordi risalenti a tempi lontani.

— Per poco non sono stato ucciso, quando avevo la vostra età, in una missione per rapire bambini — disse, tendendo la mano tremante e rinsecchita. — Guardate, ho perso un dito per una coltellata, ed era così tanto tempo fa, tempo planetario, che non si conosceva ancora la rigenerazione.

Proseguì: — Quella volta abbiamo preso diciannove bambini, abbiamo rapinato tre mondi. Naturalmente era ancora l'epoca in cui otto su dieci morivano al decollo e uno su trenta superava il mese; non gli davamo neppure un nome, prima di essere sicuri che sopravvivessero. La gente non è molto cambiata, da allora. In gran parte dei mondi ci ucciderebbero ancora, se gli chiedessimo i loro figli. Anche quelli in soprannumero, gli indesiderati. In molti mondi siamo solo una leggenda. Ma una leggenda ripetuta con odio.

S'interruppe e il suo sguardo tornò a perdersi nel lontano passato. Gil-Doran sentì la necessità di consolare il vecchio esploratore.

— Questa volta ci rivolgiamo a un istituto autorizzato, ci limitiamo a comprare quel che ci occorre, da persone che hanno il diritto di venderlo.

Harrad scosse la testa con amarezza. — È una forma di schiavitù. Aspettate, e lo vedrete. Può darsi che quel mondo viva oggi in un periodo di grande ragionevolezza… o di cinismo. Ma provate a tornare laggiù la prossima volta che toccheremo terra, tra sessanta, ottant'anni planetari, e sono pronto a scommettere con voi l'intero premio per la scoperta di un pianeta: sulla loro autorizzazione commerciale ci sarà scritto: "Divieto di vendita agli Esploratoli".

Indicò loro la porta. — Meglio che vi sbrighiate, voi due. Probabilmente dovrete fare il giro lungo e noi si parte a mezzanotte**.**

2

Quando Doran e Ramie uscirono dall'astronave, tutte due indossavano l'universale mantello da viaggio. Il concetto di pudore variava da un pianeta all'altro, in modo che ciascuno potesse trovare il pianeta a lui più congeniale. Su alcuni mondi la nudità era la norma e gli abiti erano considerati un'offesa, come se una persona cercasse di nascondersi; su altri si pensava che la vista di troppi corpi nudi spegnesse il desiderio sessuale e togliesse il piacere, e laggiù l'abitudine a indossare abiti nelle normali condizioni di lavoro accentuava il piacere di vedere il corpo nudo del partner durante i momenti di intimità. Ma i mantelli da viaggio erano universalmente accettati come indicazione del fatto che una persona era solo di passaggio e non intendeva offendere i costumi locali.

Mentre raggiungevano gli alti e scuri piloni della stazione dei trasmettitori, Gil-Doran lanciò un'occhiata alla città illuminata dai lampioni stradali. Janni era ancora laggiù? La cosa non aveva più importanza; la separazione era troppo brusca perché il giovane nutrisse qualche speranza di riunirsi a lei. Del resto, la giovane poteva ormai essere a dieci sistemi solari di distanza, o all'altro capo della galassia. Con il transito istantaneo disponibile a tutti, l'unica cosa che potesse tenere unite le coppie era il desiderio; e per Janni il desiderio si era estinto. Doran girò le spalle alla città e tornò a guardare Ramie che gli sorrideva.

— Rae ti ha detto se preferiva prendere maschi o femmine, Doran? — gli chiese.

— Che differenza fa? — le rispose Doran, sorridendo. — Il rischio è uguale.

A bordo delle navi degli Esploratori, entrambi i sessi svolgevano gli stessi

lavori, dalla Navigazione al Nido; inoltre non si poteva sapere quanti ne sarebbero sopravvissuti. Doran e Marin avevano fatto parte di un gruppo di sette, quattro femmine e tre maschi; gli unici sopravvissuti erano due maschi. Questa volta, probabilmente, avrebbero preso tre maschi e tre femmine; se fossero stali fortunati, due maschi e due femmine sarebbero sopravvissuti al primo mese nello spazio; statisticamente il tasso di sopravvivenza era adesso di due terzi. Ma la statistica non funzionava sempre. E dodici anni più tardi, i superstiti sarebbero entrati a far parte degli apprendisti nei vari reparti della nave. Indipendentemente dal sesso, sarebbero divenuti Esploratori.

I due Esploratori, alti e pallidi, avvolti nei loro mantelli da viaggio, passarono sotto l'arco della stazione. Con l'avvicinarsi della notte, la folla si era diradata; davanti alle cabine la coda era più corta del solito e si riduceva ad alcune coppie con l'aria allegra che si recavano in qualche luogo di divertimento o che ne tornavano. A un vagante o due, venuti a dare un'occhiata al pianeta, con l'abituale aria stupita: i vaganti seguivano la pericolosa abitudine di comporre le coordinate a caso per il piacere di raggiungere mondi sconosciuti. Un gruppo di giovani ragazze dall'aria addormentata, giunte per un giro turistico sotto la sorveglianza di due istitutrici dall'aria severa: probabilmente venivano per un corso di sopravvivenza su quel mondo primitivo.

Gil-Doran si fermò alla cabina del servizio informazioni e infilò il proprio disco nella fessura dei piani di viaggio; sulla tastiera compose la richiesta di una rotta particolare. Dopo la solita attesa di tre quarti di secondo, una voce meccanica chiese in lingua universale: — Natura della richiesta, prego.

— Una rotta sicura per Esploratori fino ad Antares 4, per favore.

Dopo la rituale attesa, il computer cominciò a dargli le informazioni richieste: sullo schermo comparvero alcuni gruppi di coordinate di trasmettitori. Gil-Doran infilò una monetina nella fessura della stampante, l'informazione era gratuita, ma per la fotocopia si doveva pagare, perché non poteva correre il rischio di dimenticare qualcuna delle coordinate e di arrivare su un pianeta situato a mille anni luce dalla sua destinazione.

Entrarono nella cabina di trasmissione – una cabin a con le pareti di vetro e un'unica luce gialla sul soffitto – e posarono gli occhi, distrattamente, sull'avviso ai viaggiatori compilato nelle due lingue ufficiali della galassia:

SALIRE SULLA PEDANA

RICORDARSI DI RITIRARE IL DISCO DI IDENTITÀ PRIMA DI

USCIRE

I BAMBINI AL DISOTTO DI UN ANNO E GLI ANIMALI NON DOMESTICI DEVONO ESSERE TRASPORTATI ENTRO APPOSITI CONTENITORI CLIMATIZZATI

LE PERSONE ANZIANE E GLI INVALIDI DEVONO ESSERE PROVVISTI DI UNA VALIGETTA DEL PRONTO SOCCORSO CON UNA BOMBOLA DI OSSIGENO PER COMPENSARE LE DIFFERENZE DI COMPOSIZIONE ATMOSFERICA DEL PIANETA DI DESTINAZIONE

LA CABINA PUÒ ACCOGLIERE UN NUMERO MASSIMO DI 3 VIAGGIATORI ADULTI

LA PRESENTE CABINA È RISERVATA AL TRAFFICO PASSEGGERI. PER IL TRASPORTO DI BENI PERSONALI ECCEDENTI LA MASSA APPROVATA DI 80 KG STANDARD SERVIRSI DELLE CABINE IN FONDO ALLA STAZIONE

PER IL TRASPORTO DI DISPOSITIVI CHE IMPIEGANO ENERGIA ATOMICA OCCORRE LA PREVENTIVA AUTORIZZAZIONE DEL PIANETA DI ARRIVO

Compose accuratamente il primo gruppo di coordinate. Si accese un luce di avvertimento e la cabina si oscurò per un istante.

Ogni volta che usava il trasmettitore, Gil-Doran aveva per qualche momento l'impressione di riuscire a percepire lo spazio che attraversava. Di tanto in tanto si era chiesto se fosse dovuto alle discipline mentali degli Esploratori o alla sensazione di dilatazione del tempo all'interno delle navi; oppure se si trattava solo di un'allucinazione, di una stimolazione anomala delle cellule cerebrali dovuta al trasmettitore. Dopotutto, quelle cabine impiegavano un'energia tratta dal tessuto stesso dell'universo, la materia che vagava nello spazio fra i sistemi stellari. Non sapeva che cosa causasse quella sensazione e neppure se fosse una sensazione provata da tutti gli Esploratori, o se addirittura la provasse chiunque usava i trasmettitori. Sapeva soltanto che sempre, nel momento in cui la cabina si oscurava, provava quell'istante di slittamento che impediva l'esatta simultaneità…

La cabina si oscurò. Una strana sensazione di stordimento gli colpì la radice del naso, una scia di colori gli attraversò in un lampo il cervello. Un turbine retinico di luce, non molto diverso da un effetto collaterale dei farmaci che impedivano loro di perdere la ragione durante la dilatazione

temporale: ancora una volta provò la sensazione di trovarsi in mezzo a un turbinare di atomi – o di galassie – che ruotavano attorno a lui…

Uno schiocco improvviso, come una breve e non sgradevole scossa elettrica; poi si fermò (ma si era veramente mosso?) consapevole che erano passati tre quarti di secondo e che adesso si trovava in un'altra cabina di trasmissione, con lo stesso avviso davanti agli occhi, anche se ora la luce era quella azzurra del neon e le pareti erano di vetro verde invece che di vetro azzurrato: si trovava a quattro anni-luce di distanza dal pianeta che aveva lasciato. Scosse leggermente la testa, guardò Ramie, anche la ragazza era leggermente stordita?, e consultò il foglio per comporre il nuovo gruppo di coordinate.

Infatti, anche se teoricamente la portata del trasmettitore non aveva limiti, la gente preferiva non superare i quattro anni-luce per balzo. Al di là di quella distanza, il consumo di energia, per qualche complesso motivo legato al principio di indeterminazione, saliva poi esponenzialmente; di conseguenza, i balzi molto lunghi erano sconsigliati, se non per le missioni di alta priorità al servizio dello stato.

Inoltre, per qualche motivo psicologico che non era mai stato chiarito esaurientemente, un balzo troppo lungo pareva fare lo stesso effetto di un viaggio aereo troppo rapido. Di conseguenza, i viaggi lungi venivano suddivisi in brevi tragitti di quattro anni-luce, se possibile.

Forse, pensò Gil-Doran, *è perché la mente umana non riesce concepire del tutto l'idea di un balzo superiore al limite dei quattro anni-luce.*

Altri quattro balzi, con brevi periodi di oscurità tra l'uno e l'altro, e i due Esploratori giunsero al pianeta di Antares 4 dove era situato l'Istituto della Maternità. Con una cartina del pianeta e un balzo su scala locale, in breve si trovarono a pochi isolati di distanza dalla loro meta.

La Maternità era un grande edificio di vetro e metallo, con bandiere pubblicitarie che sventolavano ai quattro angoli e immagini mobili di centinaia di bambini paffuti e sorridenti, di tutte le razze umane. Ramie sorrise nel vede quelle immagini e disse: — Mi chiedo se siano tutti così belli. Non ce ne sono di brutti e sgraziati o di quelli che strillano?

Gil-Doran sorrise. — Non ce ne sono nelle immagini pubblicitarie…

Un robot senza lineamenti li invitò a entrare e disse con voce gentile e musicale: — Benvenuti, signori aspiranti genitori. Vorreste per favore attendere qui per qualche minuto, finché non sarà a vostra disposizione uno

dei nostri addetti? Intanto permettetemi di informarvi sul nostro più recente servizio.

Le braccia metalliche flessibili del servomeccanismo si tesero verso di loro, porgendo alcuni dépliant; poi l'automa si allontanò. Gil-Doran guardò il pieghevole che gli era stato consegnato:

ORA il vostro Istituto per la MATERNITÀ preferito vi offre un NUOVO SERVIZIO. Siete stanchi di aspettare per sei mesi il bambino da voi ordinato? Signore, potete facilmente evitarvi nove mesi di rinunce, i parti faticosi, le pericolose, suicide depressioni post partum! Preferite non adottare, e allora, come fare? Adesso, FINALMENTE, potete fermarvi per una semplice visita indolore, lasciare con noi il vostro feto di una-quattro settimane e, a un prezzo estremamente favorevole, potrete godere di un'assicurazione totale contro danneggiamenti fetali, difetti di nascita o deformità; se per qualsiasi motivo il vostro bambino non dovesse essere assolutamente perfetto, ve ne forniremo un altro gratuitamente.

In caratteri più piccoli, il foglio diceva:

Chirurgia genetica, predisposizioni garantite o scelta del sesso con una piccola tariffa addizionale. Chiedete di vedere i saldi provenienti da provette rifiutate o non ritirate.

Ramie era intenta a leggere un foglio identico. — A noi non interessano — disse. — Ci servono nati in modo naturale, non in provetta, e con un mese di allattamento materno.

Gil-Doran annuì. — Rae l'ha detto anche a me. Inoltre ti suggerisco di chiedere una predisposizione per la musica. Se Tallen se n'è davvero andato…

Non terminò la frase; non ce n'era bisogno. Gil-Tallen era il migliore musicista della *Gipsy Moth*, a parte la stessa Rae. Si diede un'occhiata attorno, osservando l'arredamento della sala d'attesa, piena di schermi su cui si vedevano altri bambini che sorridevano.

Un uomo di bassa statura e dall'aria azzimata arrivò in fretta da una porta laterale. — Bene, bene, aspiranti genitori… che cosa possiamo fare per voi?… Oh, Esploratori, vedo. Suppongo che vogliate fare un acquisto all'ingrosso.

Gil-Doran gli chiese se avesse qualche bambino con un forte talento musicale e l'ometto sorrise.

— Oh, per un caso fortunato ho proprio quello che volete. La madre è una grande arpista che si è pagata gli studi su Capella 9 con Ligettini in persona facendo cinque figli per me, uno l'anno. Studia per tutto l'anno, viene qui a metterli al mondo, dà loro un mese di allattamento – è merce di primissima qualità – , si fa nuovamente ingravidare con sperma di grandi geni musicali, ciascuno con un fattore di trasmissività di almeno nove, e torna a studiare durante la gravidanza. Tutti già venduti prima della nascita, alcuni sono stati ordinati con quattro anni d'anticipo. Ma l'ultima coppia voleva una bambina; quando è nato un maschio, visto che vengono da un pianeta di fanatici religiosi contrari alle operazioni di cambiamento di sesso… una situazione molto spiacevole, ma posso farvi una splendida offerta…

Disse una somma che a Gil-Doran non parve eccessiva. Il giovane rivolse un'occhiata a Ramie.

— Prendiamolo — rispose lei. — Rae ne sarà felicissima.

L'ometto sfogliò il suo registro, poi scosse la testa, con aria afflitta. — Mi dispiace veramente, signori — disse. — Ma ci sono alcune restrizioni alla vendita, "da cedere solo a una coppia stabile…", niente intrattenitori a pagamento, mondi di piacere o, purtroppo, navi esploratoci. Ma sentite, voi delle navi cercate la quantità. Posso offrirvi un'ottima partita di dieci cloni che abbiamo appena tolto dall'utero artificiale. Altissimo quoziente d'intelligenza. Qualità assolutamente garantita… non siamo una di quelle ditte che vi vendono merce avariata, sapendo che non potete tornare a protestare!

Gil-Doran provava un vago senso di fastidio. *Merce avariata!* E la loro nave avrebbe accettato dieci cloni identici, sia pure ad alto QI? No di sicuro. Nelle relazioni interpersonali, all'interno della nave, non c'erano rapporti preferenziali; le amicizie andavano e venivano; dieci persone identiche – orrore! – potevano costituire un gruppo isolato dal resto dell'equipaggio; oppure potevano essere tanto simili, come personalità, da non rivestire molto interesse per i compagni. Dieci persone identiche, un quinto dell'equipaggio! E se, come talvolta succedeva, avessero tutti mostrato una medesima caratteristica negativa?

— No, grazie — rispose. Cercò una scusa e subito gli venne in mente la migliore, ossia quella vera. — Ci occorre che siano nati in modo naturale, non in provetta. E singoli individui, non cloni,

— Oh, via — sorrise l'ometto — non venitemi a dire che proprio voi, con il vostro addestramento scientifico, credete all'antica superstizione che i

bambini nati naturalmente siano migliori di quelli nati per via artificiale!

— Per le nostre necessità sono effettivamente migliori — gli rispose Ramie. — In qualche modo, l'esperienza della vicinanza con la madre per tutta la gravidanza e il mese di allattamento permettono di stabilire migliori relazioni interpersonali. Inoltre danno un più forte desiderio di vivere; i bambini nati in provetta tendono a morire presto, una volta nello spazio, perché non si affezionano a una figura materna e hanno un minor desiderio di sopravvivere,

— Be', penso che voi conosciate meglio di me le vostre esigenze — disse l'ometto. — Perché non fate un giro in magazzino e non date un'occhiata di persona, mentre io mi occupo di un'altra richiesta? Faccio in fretta, è una vecchia cliente, e forse voi, intanto, vedrete qualcosa che vi colpisce.

Aprì la porta che dava su una stanza enorme, piena di teche di vetro monodirezionale, fatte in modo che i bambini non potessero guardare all'esterno: le moderne "culle" che mantenevano asciutti i bambini, li nutrivano e li svagavano per una durata che poteva giungere fino a venti ore. Nella stanza si udiva un suono avente la frequenza del battito del cuore: un rumore che contribuiva a mantenere soddisfatti i bambini. Parevano abbastanza felici, anche se Gil-Doran si chiedeva se fossero felici come i bambini della *Gipsy Moth*, accuditi dagli Orsi Pooh.

— Le caratteristiche sono scritte sulle singole culle — terminò il venditore. — Sarò con voi tra un minuto o due; faccio in fretta.

Si avviò verso una donna alta e robusta, ma stranamente attraente, avvolta in un mantello da viaggio, ma con bei capelli lunghi e un modo di camminare che Gil-Doran osservò affascinato.

— Sì, signora?

La voce della donna, molto dolce e squisitamente impostata, giunse fino a loro.

— Mi occorrono sei femmine di prima categoria, con capacità empatiche e talento musicale, e alto potenziale sessuale. Devo addestrarle come donne di piacere ad alto livello, perciò assicurati che siano belle.

Il venditore corse da una culla all'altra, compilando il foglio di vendita mentre Gil-Doran cercava di non farsi prendere dal disgusto. Schiavitù! Eppure… quelle "donne di lusso" sarebbero state vezzeggiate per tutta la vita, ricche e felici…

Intanto il venditore cercava di spingere la sua mercanzia.

— Ho anche un'ottima occasione di merce in saldo, una caso sfortunato…

ottimi esemplari, tolti dalla provetta ma non ritirati, perfette condizioni ma hanno già sei mesi, perciò non vanno più bene per una famiglia. Ma possono essere ottimi lavoratori manuali o camerieri, ottima salute e buon carattere garantito, assolutamente privi di difetti genetici! Se me li prende, le faccio un prezzo stracciato: duemila crediti per tutt'e tre!

Quando il venditore fece ritorno, Gil-Doran e Ramie avevano ormai scelto i loro sei, sulla base della descrizione appesa alla culla: tutti garantiti ad alto QI, con predisposizione per la matematica e la meccanica; due provenivano da famiglie di medici, due appartenevano a linee ereditarie con facoltà musicale. La razza e il colore della pelle non avevano importanza, naturalmente: dopo due anni sulla nave sarebbero divenuti Esploratori in qualsiasi caso, per l'effetto delle radiazioni e della velocità.

Mentre mostravano le culle da loro scelte, i due Esploratori guardarono i robot che infilavano in un'alta struttura mobile il gruppo di bambine da inviare al mondo di piacere: una culla da asporto per trasportare i bambini con i trasmettitori. Si rivolse al venditore.

— Con che cuore — gli chiese — le avviate a quella che in fondo è una vita di prostituzione?

L'ometto si strinse nelle spalle. — Su qualche mondo — disse — i robot sono vietati proprio per quel motivo: permettere alla gente di guadagnarsi la vita con il loro lavoro manuale. Diamine, alcune ditte non vogliono trattare con voi perché, come sappiamo tutt'e due, un terzo dei bambini è destinato alla morte. Quanto a me, io li vendo per qualsiasi impiego, salvo che come cibo… a quel punto mi fermo! Alcune ditte esclusive si occupano solo dei clienti in carrozza…

— Carrozza? — chiese Ramie.

— Mi scusi. Un termine del nostro gergo. Mi pare che una "carrozza" fosse un tipo di trasmettitore di lusso, nei tempi più antichi. Significa vendere solo merce di lusso, bambini singoli, da cedere unicamente a famiglie. Ma io li vendo a chiunque possa pagarli, e non faccio domande. E la cosa vi conviene, del resto… Dopotutto, dove vi procurereste i bambini, se tutti fossimo così schizzinosi?

Siamo una leggenda, pensò Doran. *Ma una leggenda odiata da tutti.*

Il piccolo venditore era ormai lanciato in difesa della propria tesi.

— Dopotutto — proseguì — nell'universo ci sono miliardi di bambini di troppo. In gran parte li prendiamo quasi per niente su mondi con problemi di sovrappopolazione e con qualche stramba convinzione religiosa che non gli

permette di risolverli, soprattutto nei mondi anomali dove l'aborto è illegale o dove c'è il culto della fertilità. Sempre meglio che spedirli come schiavi sui pianeti dove hanno bisogno di braccia a poco prezzo.

— Vero — ammise Gil-Doran, in tono di scusa. — Ecco, penso che potremmo prendere questi sei. — S'era annotato i numeri delle culle. — E dovete affittarci una culla mobile; ve la restituiremo tra un'ora, dopo averli portati sulla nave.

Seguì i servomeccanismi che caricavano i bambini. Ce n'era una con gli occhi scuri a mandorla uguali a quelli di Ramie e la pelle dorata, che faceva venire voglia di prenderla in braccio e di baciarla. Anche Ramie osservava con attenzione i bambini. Gil-Doran le rivolse un'occhiata interrogativa e la donna sollevò gli occhi.

— Oh, niente — gli rispose. — Mi chiedevo cosa proverei ad avere un figlio mio…

— Sangue dappertutto, credo, e interferirebbe con la routine della nave — rispose Gil-Doran, in tono volutamente di celia.

Alcune domande non si devono fare. Lo imparerà anche Ramie.

Mentre la sua compagna si occupava delle culle e di un robot che si prendesse cura dei bambini nella complessa rotta attraverso il trasmettitore e fino al mondo da cui erano partiti, Gil-Doran accompagnò il venditore a un computer pubblico, dove effettuò il trasferimento di crediti dalla nave all'istituto, tramite i registri del Centro di Coordinamento. Per qualche istante si chiese se non fosse il caso di fermarsi a cenare sul pianeta – un ultimo pasto sulla terraferma prima di partire – ma decise subito di rinunciarvi. Avevano dinanzi a loro un lungo viaggio per trasmettitore: almeno tre quarti d'ora, dovendo cercare cabine abbastanza grandi per occuparsi di due adulti, un robot e una culla meccanica a sei posti. E prima li avessero portati sulla *Gipsy Moth,* prima sarebbero finiti i loro guai.

Gil-Doran aveva già cominciato a complimentarsi con se stesso per il successo della missione. Con l'aiuto del robot e della culla mobile, che erano stati programmati per il viaggio prima della partenza, fu facile trovare le cabine per il trasporto merci. Chiese alla cabina delle informazioni un percorso sicuro e controllò l'operato del robot che spingeva la culla. Lui e Ramie si posero ai lati della catasta di scatole opacizzate, ovviamente provviste di climatizzatore e di riserva d'aria autonoma.

Si augurava che la bambina dalla pelle dorata con i capelli neri e gli occhi

a mandorla sopravvivesse al trattamento. Sarebbe stato divertente vederla crescere. Era solo una speranza, però: non osavi affezionarti a loro finché non eri certo della loro sopravvivenza.

La cabina si oscurò; per qualche istante ci fu il solito disorientamento e il turbinio di brillanti immagini retiniche – atomi? stelle? galassie? – poi il senso di uno strappo netto. Erano di nuovo in una cabina di trasmissione. Mentre componeva le coordinate del secondo balzo, Doran si chiese che cosa provassero i bambini durante il viaggio nello spazio. Il buio improvviso metteva loro paura? Avevano l'impressione della dilatazione del tempo?

I *bambini piccoli si accorgono del passare del tempo? O percepiscono solo i propri ritmi biologici?*

Terminò di comporre le coordinate; di nuovo ci fu un istante di oscurità, il turbinio di colori, il senso di distacco improvviso. Pensò: *Devo chiedere agli altri, a Ramie, a Harrad, a Rae, se lo provano anche loro, nel trasmettitore.*

Non gli era mai venuto in mente di chiederlo a Janni.

Eppure eravamo così vicini, almeno per qualche tempo. Ma avevamo altre cose di cui parlare, altre domande da rivolgerci.

Il terzo balzo, la terza successione di oscurità-turbinio-strappo. Con un senso di perdita irrimediabile, pensò che ormai non avrebbe fatto in tempo a chiederlo a Marin, il suo compagno di giochi, che si era perso in qualche cabina di trasmissione. Mai più. Non avrebbe mai più rivisto Gil-Marin, il suo amico d'infanzia, il suo fratello, e l'idea di non poter più scoprire se anche Marin condivideva il disorientamento da lui provato nel trasmettitore gli parve all'improvviso come una perdita enorme, una grande tragedia, infinitamente superiore alla perdita di Janni.

Io e Janni condividevamo un pianeta, io e Marin condividevamo un'intera vita; e adesso li ho persi tutt'e due. Quando Janni mi ha lasciato, mi sembrava di avere perso qualcosa di meraviglioso, ed era vero. Ma si trattava solo dei miei sogni.

Con Marin, però, ho perso una parte di me stesso, che adesso vagherà lontano da me, esattamente come Marin si è perso chissà dove, fra migliaia di altri mondi che io non potrei mai vedere…

— Doran… — chiese Ramie, accanto a lui, con preoccupazione. — Sei sicuro che le coordinate fossero giuste? C'è qualcosa che non va…

Facendosi bruscamente attento, Gil-Doran controllò le coordinate della cabina; s'era accesa una lampada rossa lampeggiante e le coordinate sullo scherno non corrispondevano a quelle del foglio da cui le aveva copiate.

Compose nuovamente le coordinate giuste, premendo con attenzione i tasti e controllando sullo schermo i numeri prima di schiacciare il pulsante dell'attivazione: uno dei vari dispositivi di sicurezza che impedivano di comporre coordinate ignote e di arrivare in una destinazione ignota. La cabina non si attivò e sullo schermo comparve un messaggio:

A CAUSA DEL FORTE TRAFFICO I VIAGGIATORI DELLA VOSTRA AREA SONO STATI MOMENTANEAMENTE DIROTTATI AD ALTRE DESTINAZIONI. SIETE PREGATI DI RIVOLGERVI ALLA CABINA DELLE INFORMAZIONI DOVE VI SARÀ FORNITA GRATUITAMENTE UNA NUOVA ROTTA. CI SCUSIAMO PER IL DISGUIDO E VI ASSICURIAMO CHE CHI SI TROVA INVOLONTARIAMENTE SU QUESTO MONDO NON DOVRÀ ESSERE SOTTOPOSTO AL CONTROLLO ANTI-CONTRABBANDO SI PRENDA NOTA: LE LEGGI RELATIVE AL CONTRABBANDO DI BENI SONO STATE PROVVISORIAMENTE ABROGATE PER LA DURATA DELL'EMERGENZA, A CONDIZIONE CHE I VIAGGIATORI IN TRANSITO RIPARTANO ENTRO UN'ORA PLANETARIA DALL'ARRIVO.

Gil-Doran mormorò un'antica parolaccia. — Ci mancava solo questo — disse.

— Che cos'è il "contrabbando"? — chiese Ramie.

— Questo mondo deve essere uno dei pianeti arretrati: quelli che vietano l'importazione di robot, o di schiavi, o di droghe o di materiale fissionabile. "Contrabbando" significa che una certa sostanza è vietata dalla legge. Ma non devi preoccuparti. La cosa non ci riguarda perché siamo soltanto in transito e siamo arrivati involontariamente. Dobbiamo andare a procurarci le nuove coordinate.

Mentre uscivano dalla cabina, Gil-Doran si accostò alle culle, per guardare all'interno. Dal piccolo finestrino si scorgeva che due erano addormentati e che gli altri agitavano le braccia; la culla a prova di suono impediva di capire se piangessero, ma il giovane sapeva che se avessero avuto fame la culla automatica li avrebbe nutriti e che se fossero stati svegli li avrebbe intrattenuti con luci e rumori; perciò i bambini non destavano preoccupazioni, almeno per qualche ora. Si guardò attorno, cercando di orientarsi all'interno della stazione; tutte erano costruite secondo lo stesso schema, perché i viaggiatori potessero trovare cibo, abiti, toilette, informazioni e altri servizi

senza grandi fastidi.
— Che pianeta è? — chiese Ramie.
Gil-Doran si strinse nelle spalle. — Non lo so — rispose. — Più o meno, è nel settore tra Antares 4 e il pianeta della *Gipsy Moth,* e questo significa uno qualsiasi di un centinaio di pianeti possibili. Resta qui davanti alla cabina, Ramie. Inutile spostare le culle per tutta la stazione.
La giovane guardò con preoccupazione la folla. — Gil-Doran. Questo posto mi piace poco. Forse per quella faccenda del contrabbando, ma evidentemente non si tratta di un pianeta dove regni una grande libertà. Non possiamo raggiungere subito la *Gipsy Moth?* So a memoria quelle coordinate e le sai anche tu. Pensi che i bambini possano subire qualche danno, da un balzo così lungo?
— Non lo so. Probabilmente, no — rispose Gil-Doran
— ma sono argomenti su cui si sa poco. Si dice che il rischio sia soprattutto psicologico, e mi pare che nessuno abbia mai studiato gli effetti dei lunghi balzi sui bambini molto piccoli. Comunque, si tratta di un'esperienza sgradevole. Una volta ho fatto un balzo di venti anni-luce ed è un'esperienza che non ripeterei. Per un'ora mi è girata la testa e riuscivo a malapena a vedere. Perché traumatizzare quei poveri bambini? Per avere le nuove coordinate mi bastano tre minuti…
— Va bene — rispose Ramie, senza eccessiva convinzione, e si riaccostò alla cabina mentre Doran si allontanava verso l'altra estremità della stazione, passando in mezzo alla folla e senza degnarla di uno sguardo.
La gente si allontanò da lui. Lo faceva sempre. Gil-Doran lo avrebbe notato solo se non lo avessero fatto… Ma un esploratore non badava alla gente e alle occhiate malevole; si imparava presto a non prestare loro attenzione.
— Maledetto ladro di bambini! — urlò qualcuno.
— Ehi, ce n'è un altro! Hanno una bella faccia tosta!
— Prendiamolo!
Gil-Doran, bruscamente strappato alla sua solita indifferenza, si guardò attorno come un animale in trappola. Qualcuno cercò di afferrarlo, qualcun altro gli diede un calcio; venne circondato da una folla che lo spingeva e che cercava di colpirlo…
Gridò nel linguaggio degli Esploratori, che nessun altro sarebbe stato in grado di capire: — Ramie! Prendi i bambini e scappa! Toma subito sulla *Gipsy Moth…* in un balzo solo… e fa' in fretta!

Si allontanò verso il fondo della stazione; l'istinto gli suggerì di allontanare dalla donna e dai bambini il gruppo degli aggressori: fortunatamente, questi non si erano ancora accorti della presenza della sua compagna. Sferrò un pugno; poi, con un calcio, colpì al ginocchio un uomo che cercava di afferrarlo, e l'assalitore cadde ai suoi piedi. Si fece largo a spallate, si guardò una sola volta alle spalle e vide che Ramie e la culla mobile erano sparite.

Solo allora comprese un particolare. Le coordinate che aveva letto sullo schermo erano quelle del Mondo di Lasselli! Tre numeri su un foglio di coordinate spaziali, ma tutti sapevano di doverli evitare…

Ecco dunque cos'era successo. Marin le conosceva perfettamente e non si sarebbe mai recato laggiù di propria volontà, ma per pura sfortuna, nel dirottare il surplus dei viaggiatori, il computer l'aveva mandato laggiù, esattamente come adesso ci aveva mandato lui e Ramie.

Be', adesso la sua compagna e i bambini erano al sicuro, erano svaniti nella cabina; ormai erano ad anni-luce di distanza. Cercò di farsi largo a calci, pugni e gomitate, in mezzo a una gragnola di colpi e di imprecazioni. Soprattutto cercò di non farsi buttare a terra, perché se fosse caduto l'avrebbero certamente ucciso…

— Uccidete il maledetto Esploratore! Non ruberà altri bambini per poi farli morire sulle sue navi!

— Tutti indietro! — esclamò una voce autorevole, e nello stesso tempo si sentì uno sparo. Gil-Doran si accorse che la folla si azzittiva e si allontanava da lui. Nella piccola area lasciata libera comparve ora un giovane di pelle nera, con una uniforme di foggia sconosciuta, le spalline e un berretto con uno strano stemma. Impugnava con fare minaccioso una pistola elettrica.

La folla brontolava, delusa, ma il giovane con la pistola si avvicinò a Gil-Doran e disse, in lingua universale: — Tu vieni con me, Esploratore. Sarà la legge a occuparsi delle tue colpe. — Poi, con voce sferzante, si rivolse alla folla: — Allontanatevi da lui! Adesso me ne occupo io!

Gil-Doran si raddrizzò e riuscì a ritrovare una parte della sua abituale arroganza, anche se aveva i vestiti strappati, la faccia insanguinata per un pugno. Fissò il giovane dalla pelle nera.

— Protesto — disse. — La polizia locale non ha alcuna autorità su di me. Sono stato dirottato qui dal sistema centrale computerizzato e le leggi sul contrabbando sono ufficialmente sospese. Esigo di essere immediatamente messo in contatto con il Centro di Coordinamento.

— Lei non è in grado di esigere niente — disse il poliziotto, con voce

inespressiva. —Venga con me.

— Lei non ha autorità…

— La sola autorità che mi serve è questa — rispose l'uomo, muovendo la canna della pistola elettrica. — Non mi costringa a usarla. Mi segua senza discutere. — Poi, a bassa voce, disse tra i denti: — Maledizione, vieni con me, non posso fermarli ancora per molto. Vuoi finire linciato? Oggi hanno giù ucciso uno dei vostri!

Gil-Doran non potè fare altro che seguirlo, in mezzo al mormorio della folla. Sapeva che il poliziotto aveva detto il vero. *Marin… che sia morto qui?* Sentendo un nodo alla gola, serrò forte le labbra. *Cerca di morire da Esploratore.* Come era morto Marin, ne era certo. E anche lui ne sarebbe stato capace, all'occorrenza. A testa alta, sotto la minaccia della pistola, uscì dalla stazione.

All'esterno si trovarono bruscamente immersi nell'accecante luce di un sole azzurro. Gil-Doran socchiuse le palpebre e guardò di straforo il suo accompagnatore. Era di tutta la testa più basso di lui, aveva una corta barbetta e all'incirca la sua età; pelle e capelli erano di un colore nero lucente, ma gli occhi erano di un bel castano caldo.

L'uomo abbassò la pistola e disse: — Temevo di non riuscire a portarti fuori. Perché non volevi seguirmi? Con me sei più sicuro che in mezzo alla folla; non intendevo arrestarti.

Sorrise e proseguì: — Del resto, non avrei nessuna autorità per farlo. La pistola mi serve per paralizzare i serpenti che escono dalla riserva della foresta: sono soltanto una guardia forestale, ma per fortuna la folla non se ne accorta. Per fortuna mi trovavo nella stazione. Sei venuto a cercare quel povero diavolo che è stato assalito oggi?

Gil-Doran scosse la testa, ma qualcosa dovette comparirgli sulla faccia, perché l'uomo chiese in tono dispiaciuto: — Era amico tuo?

— È cresciuto con me. Il mio migliore amico. *Comunque, Ramie è riuscita a fuggire con i bambini;*

anche se lui non fosse rientrato, la nave non avrebbe perso il suo avvenire.

Facendo appello a tutta la sua autorevolezza, disse: — Ti ringrazio di avermi portato via da quella folla assetata di sangue. Ma ora devo assolutamente insistere per essere messo in contatto con il Centro di Coordinamento. Devo ritornare immediatamente sulla mia nave.

Anche se non mi hanno ucciso, un ritardo di poche ore e sono morto agli occhi del solo mondo che mi interessa…

Il giovane lo guardò con preoccupazione. Infilò l'arma nel fodero e disse: — Hai ragione. Voi Esploratori non potete perdere la partenza, vero? Ho letto tutto quel che ho trovato su di voi… è un argomento che mi appassiona. Senti, non possiamo stare qui. Se qualcuno esce dalla stazione e ci scopre a chiacchierare come due vecchie comari, ci linceranno tutte due, e la mia pistola elettrica non servirà a molto: non ha neppure la potenza occorrente per paralizzare le persone umane. Vieni via, in fretta.

Lo portò via con sé, lungo una stradina laterale, e per qualche istante Gil-Doran si lasciò accompagnare, poi si fermò.

— No! — disse. — Non posso perdermi, non posso perdere di vista il trasmettitore, in un mondo che non conosco…

— Devi fidarti di me — gli disse il giovane, e si portò in un luogo riparato.

Poi riprese: — Ascolta: evidentemente non capisci la situazione politica che c'è qui, sul Mondo di Lasselli, e non ho il tempo di spiegartela. Diciamo questo: se tu andassi dalle autorità e chiedessi di essere messo in contatto con il Centro di Coordinamento, non riusciresti a farlo. E si aspettano di vederti ritornare in quella stazione di trasmissione; scommetterei cento crediti, se li avessi con me, che in quella folla ci sono persone incaricate di sorvegliare tutte le porte, pronte a incitare la folla.

E poiché Gil-Doran lo guardava con stupore, continuò: — C'è un gruppo, su questo pianeta, che cerca di tenere sotto il suo controllo il viaggio interstellare. Sì, lo so che il Centro di Coordinamento lo ritiene illegale, ma il Centro di Coordinamento è assai lontano da noi. La ragione è che col trasmettitore, chiunque non ami un determinato regime politico può entrare in una cabina e in pochi minuti arrivare all'altro capo della galassia; così i cittadini locali sono sottoposti a controlli e perquisizioni quando si presentano alle principali stazioni di trasmissione; chi arriva dagli altri mondi viene isolato con qualche scusa perché non parli con noi e non diffonda lo scontento. La popolazione è insoddisfatta e ha bisogno di un capro espiatorio, e questo capro espiatorio sono adesso gli Esploratori.

Gil-Doran annuì. — Che cosa devo fare, allora? — chiese.

— Ho un'idea — rispose l'uomo. — Ho un'idea. Non sarà facile, ma può darsi che tra tutte due ci si riesca. Tra l'altro, mi chiamo Merrik, e tu?

— Gil-Doran della *Gipsy Moth.*

— Be', Gil-Doran, si aspettano che tu reagisca proprio così: che tu abbia paura di allontanarti dalla stazione e che tu cerchi di rientrarvi, magari vestito diversamente. Ma non si aspettano che tu riesca a raggiungere un'altra

stazione, a cinquanta chilometri di distanza.

E poiché Gil-Doran stava per obiettare, lo prevenne dicendo: — Oh, tengono d'occhio le cabine, ma non s'aspettano che tu sia aiutato da uno di noi. Perciò, penso che riusciremo a ingannarli. Quanto tempo hai? Spero che non sia una questione di pochi minuti.

Gil-Doran guardò l'orologio che portava al polso, regolato sull'ora del pianeta su cui si trovava la *Gipsy Moth.* Con una leggera sorpresa si ricordò che laggiù era notte mentre sul Mondo di Lasselli era mattino.

— No — disse — ho circa tre ore planetarie, tempo oggettivo**.**

Merrik trasse un sospiro di sollievo. — Ah, allora possiamo farcela. Passiamo da questo vicolo, andiamo a casa mia. Prima che tu possa farti vedere per strada, dobbiamo pensare alla tua pelle e ai tuoi capelli.

Ancora sotto shock per l'accaduto, Gil-Doran lo seguì fino alla sua abitazione, in un enorme caseggiato popolare. Quando furono nell'ascensore gli chiese: — Perché lo fai? Merrik si strinse nelle spalle, con aria un po' imbarazzata. — Mi interessano gli Esploratori — rispose. — Mi affascinano. A volte penso che siate le sole persone amanti dell'avventura. L'idea di vivere completamente al di fuori del tempo come voi…

Gil-Doran batté gli occhi. Era una strana idea; fino a quel momento aveva pensato che coloro che non erano soggetti al tempo fossero i terricoli, gli abitanti dei pianeti, i quali si spostavano in un batter d'occhio da un pianeta all'altro, mentre gli Esploratori si muovevano tra le stelle a passo di lumaca con i motori Einstein. Cercò di farlo capire a Merrik, ma il giovane dalla pelle scura gli fece segno di tacere. Poi aprì la porta dell'ascensore, sporse la testa per accertarsi che non ci fosse nessuno e fece segno a Gil-Doran di seguirlo in fretta. Solo quando furono al sicuro nel suo appartamento riprese la parola.

— No — disse — pensala in questo modo. Noi passiamo tutta la nostra vita nel tempo assoluto, oggettivo. Io sono nato diciannove anni fa e tra un'ottantina d'anni sarò morto, esauriti i cent'anni di vita media che ciascuno di noi si aspetta di vivere. Ma non ho alcuna idea, se non quelle che ricavo dalle mie letture e dai miei studi, di come fosse l'aspetto dell'universo cent'anni prima della mia nascita e non potrò mai sapere come sarà l'universo tra cento anni. Ma tu puoi essere nato cinquecento anni fa; sei vissuto in un'epoca che per me appartiene alla storia, e la tua vita può giungere a migliaia di anni da oggi nel futuro, e tutto questo nei cent'anni di vita di un uomo! Gil-Doran non aveva mai pensato alla sua vita sotto quel punto di vista. Merrik era intento a frugare nell'armadio, tirava fuori alcuni abiti. —

Sei troppo alto per metterti i calzoni corti, ma ho un mantello da viaggio che ho acquistato su Rigel 3, lo scambio col tuo. Ora occupiamoci dei capelli e del colore della pelle.

Fece sedere Gil-Doran su uno sgabello e cominciò a strofinargli sulla pelle una pasta verde che, asciugandosi, diede un colore scuro alla sua carnagione. Poi, con una bomboletta spray, gli scurì i capelli.

— Adesso puoi passare per un Lasselli un po' più alto del normale. Prendi il resto della vernice e spargila sulle gambe, fino al ginocchio, e sugli avambracci. Il mantello coprirà il resto. Di che razza siete voi Esploratori originariamente, da che mondo venite?

Gil-Doran lo guardò con sorpresa. Credeva che lo sapessero tutti. — Di tutti i mondi — rispose. — Abbiamo uomini di tutti i pianeti; anche donne.

— Scherzi? — chiese Merrik. — Avete lo stesso colore di pelle, lo stesso aspetto fisico…

Gil-Doran spiegò: — È effetto delle radiazioni nello spazio, e della bassa gravità che regna nelle astronavi. Quando ero bambino, forse anch'io ero nero come te.

Merrik gli sorrise, un po' imbarazzato. — Cerchi di dirmi che siamo fratelli di pelle? — chiese. — Be', adesso lo siamo, anche se hai gli occhi azzurri. È la radiazione, eh? Ma non colpisce anche i vostri figli? O si tratta di una mutazione ormai stabilizzata?

Gil-Doran gli rispose, stupito: — Ma non possiamo avere figli; gli Esploratori sono sterili. Secondo te, perché li compriamo o, come facevamo una volta, li rubiamo?

Merrik rimase a bocca aperta. — Ma nessuno lo sa. La gente pensa che vi servano per qualche rito religioso…

— No — rispose Gil-Doran, seccato — divengono semplicemente i nostri figli. I soli che possiamo avere. Ne abbiamo acquistati sei presso una Maternità, io e la mia collega. Fra trentanni, uno di loro potrebbe essere il nostro capitano.

Merrik lo guardò con comprensione. — Perché non lo dite alla gente?

— L'abbiamo detto e ridetto — rispose Gil-Doran, con voce stanca. — Ma non possiamo dirlo a migliaia di mondi con milioni di abitanti ciascuno, ed evidentemente le leggende resistono più della realtà.

— Da noi c'è un proverbio — confermò Merrik. — La verità striscia alla velocità della luce, le menzogne prendono il trasmettitore.

Poi gli sorrise. — Bevi qualcosa con me, e subito dopo, visto che si parlava

di velocità, faremmo meglio ad affrettarci. Ho una piccola slitta aerea; è di mia sorella, che adesso è fuori pianeta, in luna di miele, e l'ha lasciata a me. Posso portarti alla prossima stazione trasmettitrice, a cinquanta chilometri di distanza. Laggiù non ti cercano, e anche se ti cercassero, non riuscirebbero a riconoscerti. Credo che non ti riconoscerebbe neppure tua madre… già, voi non avete madri, vero? Be', non ti riconoscerebbero neppure i tuoi compagni di nave. In realtà, così travestito, potresti tornare alla stazione da cui siamo venuti, ma laggiù può darsi che facciano attenzione a tutti gli uomini troppo alti.

Gil-Doran bevve il liquore che Merrik gli aveva servito. Riprese le forze e si sentì un po' più euforico. Scesero con l'ascensore fino al garage dove era parcheggiata la slitta. Nel tragitto incontrarono una decina di uomini e donne, ma nessuno guardò l'Esploratore; a ogni buon conto, il giovane si strinse nel mantello per non rivelare lembi di pelle non scurita. Merrik lo aiutò a legarsi al sedile e presto si allontanarono dall'abitato, sospesi sulla superficie del pianeta.

Quel modo di viaggiare sulla superficie rappresentava una novità per Gil-Doran. Si appoggiò con la schiena al sedile, e sentì il vento che gli passava fra i capelli e gli premeva contro la faccia; socchiuse gli occhi per proteggerli dal sole brillante. Il cielo era di un intenso colore azzurro, con nubi di colore bianco immacolato.

In un mondo così bello, tanta cattiveria. E tanta gentilezza.

Non appena furono in volo, Merrik cominciò a parlare in tono di grande nostalgia. — Questa — disse — è l'esperienza che più si avvicina a quella di viaggiare nello spazio. Quando l'umanità ha inventato il trasmettitore, abbiamo potuto viaggiare tra le stelle, ma abbiamo perso le stelle stesse. A volte mi capita di sognarle, le stelle…

— In qualsiasi momento sei libero di raggiungere migliaia di pianeti, Merrik. Mentre io, quando ne lascio uno, non posso più farvi ritorno.

— Ma sono solo… pianeti— mormorò Merrik, con gli occhi pieni di desiderio. — Lo spazio è sparito. Soltanto voi Esploratori lo possedete, adesso.

La slitta aerea si fermò davanti a un'altra stazione. All'interno era quasi vuota. Quando entrarono, nessuno degnò d'una occhiata Gil-Doran, con la sua pelle nera e il lungo mantello. Il giovane si diresse verso una cabina e, prima di entrare, si rivolse al suo amico.

— Penso che raggiungerò la *Gipsy Moth* con un balzo solo, Merrik —

disse. — Come potrò mai ringraziarti? — E strinse la mano al giovane.

Su questo mondo ho perso un amico. Su questo stesso mondo ne ho trovato un altro… e ora perdo anche questo.

— Lasciami venire con te — disse Merrik. — Vorrei vedere una delle vostre navi. Dall'interno.

Gil-Doran gli posò la mano sulla spalla. — Vieni con me, allora.

Nella cabina compose le giuste coordinate e si preparò al lungo balzo.

Un istante di oscurità. Un turbine di luci accecanti, come se vedesse la deriva dei soli nello spazio… una fitta alla radice del naso e un'oppressione alle orecchie… tutte le galassie gli ruotavano attorno, disorientate per quel breve istante…

Un distacco netto, come se si spezzasse qualcosa…

Con sollievo, vide che erano tornati nel familiare mondo dove era ormeggiata la *Gipsy Moth.* Merrik era fermo accanto a lui, ancora disorientato. Disse: — È il balzo più lungo che abbia mai fatto.

A Gil-Doran faceva male la testa. — Mi dispiace — disse. — Ma abbiamo poco tempo, e i miei compagni devono essere preoccupati per me.

Rae deve essere in preda al panico, Marin è morto, Tallen se ne è andato vìa. Dio voglia che Ramie sia riuscita a. fare ritorno con i bambini.

Fece segno a Merrik di seguirlo e disse: — Comunque, penso di avere il tempo di farti vedere la nave. È il minimo che possa fare.

La guardia al cancello, un esploratore di mezza età con la faccia gentile, li fermò dicendo: — Mi dispiace. Manca poco alla partenza e può entrare solo il personale della nave; niente più visitatori.

— Gil-Roth, non mi riconosci? — chiese Doran, ridendo; gli mostrò il disco di identità e si tolse il mantello.

Roth lo strinse immediatamente in un abbraccio da orso.

— Doran… — mormorò. — Doran, ce l'hai fatta. Harrad e Rae impazzivano dalla paura. Volevamo metterci alla tua ricerca, ma era troppo tardi….

— Ho avuto un intoppo — disse Gil-Doran, minimizzando. — Ramie è riuscita ad arrivare con i bambini?

— Oh, certo; poveretta, da allora non ha più smesso di piangere, ma i bambini sono arrivati felicemente, e probabilmente sono già nelle tasche degli Orsi per il decollo.

Gli esploratori avevano scoperto che le tasche dei grossi umanoidi marsupiali erano il luogo più sicuro dove tenere, durante il decollo, i bambini

inferiori ai tre mesi.

— Meglio salire a bordo — aggiunse Roth. — Di' a Rae e agli altri che tutto va bene. E presentati anche al Nido!

— Un attimo. Merrik mi ha aiutato a fuggire; non sarei qui senza di lui. Gli ho promesso di fargli fare un rapido giro dell'astronave.

— Benissimo, ma fate in fretta, e passa subito dal ponte di comando — disse Roth. — E il tuo amico dovrà uscire tra dieci minuti, perché poi tolgono la scaletta.

Gil-Doran accompagnò Merrik alla scaletta; quando si massaggiò la fronte dolorante, Merrik gli chiese: — Anche tu? — Dopo un istante, aggiunse: — A volte, quando faccio un balzo un po' più lungo, mi pare di vedere, impresse sulla retina, le immagini che vedrei se mi trovassi nello spazio. E allora mi chiedo: possibile che si possa attraversare tutto quello spazio senza accorgercene?

— Non so. Confesso di non essere più tanto sicuro sulla definizione di "tempo" e di "spazio" — confessò Gil-Doran.

Così dicendo, infilò il disco nella fessura e la voce computerizzata gli disse: — Sei in ritardo, Gil-Doran; per favore presentati da Rae al Nido. Mi è stato detto di informarti che Ramie è già tornata al suo posto sul Ponte. Devo anche ricordare al visitatore salito con te che restano solo nove minuti e diciotto secondi prima della chiusura dei portelli stagni.

Gil-Doran disse al suo nuovo amico: — Ti farò dare un'occhiata al ponte di comando.

Non fece parola mentre l'ascensore li portava fino a quel livello, non fece commenti mentre Merrik guardava con ammirazione i comandi e gli strumenti di navigazione, gli Esploratori indaffarati negli ultimi controlli e in altre attività che soltanto un Esploratore poteva conoscere. Dopo qualche minuto Gil-Doran gli toccò la spalla. Lo accompagnò all'uscita e in silenzio lo portò di nuovo alla scaletta.

Uri ultimo addio. Per sempre.

Con un senso di disperazione, posò entrambe le mani sulle spalle di Merrik.

— Gil-Doran — gli disse all'improvviso il suo nuovo amico. — Portami via con te. Come membro dell'equipaggio. Sono disposto a fare qualsiasi cosa.

Profondamente commosso, Gil-Doran scosse la testa. Sopra di loro il cielo era buio e si scorgevano soltanto le forti luci della città; ma al di là dell

abitato splendevano mille stelle ancor più luminose delle lampade ad arco.

— Sarei lieto di farlo — disse l'Esploratore — ma non posso. Morresti nello spazio, Merrik. Bisogna cominciare nei primi mesi di nascita, massimo un anno. Con il tipo di navi che usiamo adesso, occorre essere cresciuti al loro interno. Non sopravvivresti un mese, ed è una morte atroce.

Merrik fece una smorfia, ma non disse nulla. Posò il piede sul primo scalino, con esitazione, poi si voltò ancora indietro.

— Gil-Doran — disse — quando raggiungerai il prossimo mondo… vieni a trovarmi. Conosci il mio pianeta. So che passerà molto tempo, ma non mi dimenticherò di te. Lo giuro.

Con la voce roca, Gil-Doran rispose: — No, Merrik. No, amico mio. Può darsi che tu non te ne dimentichi, ma mi odieresti. Saresti già vecchio, mentre io avrei la stessa età che ho oggi. Addio, Merrik.

Batté le ciglia per allontanare le lacrime mentre Merrik gli stringeva la mano; poi lo lasciò. Non rimase a guardarlo mentre incespicava sul fango ai piedi della scaletta, ma si diresse verso l'ascensore e salì al ponte di comando.

È colpa del balzo troppo lungo, si disse portandosi le mani alle tempie doloranti, ma sapeva che era anche altro.

Il ritmo della vita sulla *Gipsy Moth* stava accelerando, Suonavano campanelli d'allarme, l'equipaggio – i suoi fratelli e sorelle, l'unico mondo ch'egli avesse – correvano ai loro posti, la voce del computer dava ordini all'uno e all'altro. Gil-Doran si fermò al livello del Nido, sicuro che Rae l'avrebbe abbracciato e avrebbe pianto di gioia per il suo ritorno; in un certo senso, la cosa gli dava fastidio, ma sentiva di averne bisogno. Un giorno le avrebbe raccontato l'intera storia, ma non ora…

Il portello della nave venne chiuso; Roth, ultimo a entrare, trovò Gil-Doran nel corridoio.

—Allora?—gli disse — si riparte, eh, ragazzo? Ti spiace di andartene?

Lasciava il suo primo amore. Il suo primo amico. E il suo nuovo amico, il solo che l'avesse mai capito.

L'ultimo della sua gioventù.

— Se mi dispiace? Diavolo, no — rispose Gil-Doran. — I pianeti sono fatti per andarsene via.

C'è qualcosa di nascosto, va'a cercarlo. Qualcosa di perduto dietro i monti… Perduto e in attesa di te. Va'!

KIPLING

PARTE SECONDA

Un tempo per piangere i morti

Ho incontrato un viaggiatore di un'antica terra
Che mi ha detto:
Due grandi gambe di pietra senza tronco
S'innalzano nel deserto; accanto, nella sabbia,
Semisepolto, giace un volto scheggiato, il cui cipiglio,
Il labbro arricciato, l'espressione di gelido imperio
Rivelano che l'autore ha letto bene queste passioni,
Che oggi sopravvivono, impresse su quelle pietre morte,
Alla mano che le irrise, al cuore che le nutrì.
E sul piedistallo si leggono queste parole:
"Il mio nome è Ozymandias, re dei re;
Rimirate la mia opera, o potenti, e tremate".
Null'altro rimane; attorno ai resti
Di quel colossale relitto, sterminata e nuda
Solitaria e uguale la sabbia si stende a perdita d'occhio.

SHELLEY

1

— Ogni anno che passa sembra correre più velocemente — disse qualcuno, alle spalle di Gil-Doran. — Non riesco a credere che sia già arrivato il Giorno della Rotazione.

— Che intendi dire con "già arrivato"? — chiese Gil-Doran, senza alzare la testa e continuando a disporre su una tovaglia colorata un assortimento di scodelle e di cucchiai. — Quello che abbiamo passato è l'anno più lungo che riesca a ricordare! Continuavo a contare i giorni, anzi, le ore!

Dietro di lui, Rae rise. — Il lavoro al Nido non ti piace, Doran?

Il giovane stava per rispondere che non gli piaceva affatto, ma tacque, mentre l'occhio gli correva alle quattro piccole cuccette poste accanto alla

parete e ai due posti vuoti; ora non aveva più un nodo alla gola tutte le volte che guardava quel punto, ma provava ancora una tristezza generalizzata, si rallegrava di una cosa sola: che i due bambini morti subito dopo la chirurgia genetica non avessero avuto nome; perché quei nomi sarebbero sempre stati per lui come quello di Marin: nomi da pronunciare con dolore. Abbassò gli occhi sui bambini che camminavano a quattro zampe sul pavimento del Nido, attorno a uno degli Orsi Pooh, poi osservò i tre bambini di quattro anni intenti a disegnare nell'angolo, raggruppati attorno a un basso tavolino.

— Non è proprio così — rispose — ma quaggiù ci si sente un po' soli. Preferirei tornare alle altre routine della nave e ai lavori più importanti.

Rae scosse la testa. — Questo è il lavoro più importante che ci sia, Doran. Per il resto della vita, quei bambini continueranno a vederti come la persona più perfetta, quella che più desiderano imitare.

— Poveretti — rispose lui, scoppiando a ridere.

— No, parlo seriamente, Doran. È il motivo per cui ci facciamo sempre assegnare al Nido e per cui vi passiamo tanto tempo. Ma la persona assegnata al Nido quando c'è un nuovo gruppo di bambini viene poi interiorizzata da loro come l'adulto modello.

— Oh, via — rise Gil-Doran. — Sono un po' troppo piccoli per farlo! Solo uno o due cominciano a dire le prime parole, e la sola cosa che ho imparato sulla psicologia infantile è che il pensiero viene dopo l'acquisizione del linguaggio, non viceversa.

Rae scosse la testa. —No, l'acquisizione del linguaggio inizia almeno sei mesi prima che siano in grado di dire la prima parola. È per questo che non li lasciamo agli Orsi, altrimenti crescerebbero come Orsi Pooh in un corpo umano. Perché diventino vere persone umane devono avere contatti e rapporti stretti con persone umane, e hanno bisogno di rapporti con persone singole.

Proseguì: — Se li lasci troppo tempo con i loro coetanei, finiscono per avere reazioni da membri del branco, invece che da persone adulte e responsabili. E noi abbiamo bisogno di persone con reazioni adulte perché assumano il proprio ruolo fra gli altri membri dell'equipaggio.

Lanciò un'occhiata al cronometro e disse ancora: — Dovrei andare alla cerimonia della rotazione. Detto tra noi, Doran, sono lieta che sia arrivato questo giorno. Harrad è troppo vecchio per continuare a fare il capitano annuale; pensavo che si ritirasse due anni fa e chiedesse la condizione di Indipendente. Se quest'anno avessimo trovato un nuovo pianeta, non so come sarebbe riuscito a cavarsela.

Gil-Doran si limitò a un cenno del capo: per uno della sua età, sarebbe stato da maleducati fare commenti sulla competenza del capitano, soprattutto se si trattava di una persona anziana e degna di rispetto come Harrad. Doran non aveva ancora raggiunto l'età per essere capitano; il suo disco di identità non veniva ancora messo nell'urna. Ma poteva dare ragione a Rae senza essere maleducato.

Come spesso succedeva, la donna parve leggergli nei pensieri. — Tra poco — disse — sarai anche tu fra i candidati. E penso che un giorno o l'altro potresti essere un buon capitano. — Posò gli occhi sul tavolo apparecchiato da Gil-Doran. — In un certo senso, è un vero peccato che tu non possa prendere parte alla cerimonia.

— La cerimonia non m'interessa, ma mi piacerebbe sapere quale sarà il mio lavoro del prossimo anno — brontolò Gil-Doran. Non capiva perché gli Orsi Pooh non potessero imboccare i bambini.

—Be', ci saranno altri anni — disse Rae, allegramente, era sempre allegra con lui, pensò il giovane, leggermente irritato; lo trattava come se fosse anche lui uno dei bambini! La donna si guardò attorno ancora una volta.

— Mi spiace lasciare il Nido — disse. — Mi piace lavorare qui con i medici e i bambini; a volte rimpiango di non avere preso la specializzazione di medico.

Rae aveva trascorso l'anno come ufficiale biologo e quando c'era un nuovo gruppo di bambini, un biologo e un medico passavano gran parte del tempo a occuparsi dei bambini.

— Mi sono affezionata a quest'ultimo gruppo — continuò la donna — ora che sappiamo che vivrà. Suppongo che sia il momento di dargli un nome, non ti pare?

— Ancora qualche settimana, così avranno almeno un anno — rispose Gil-Doran. Presto sarebbe trascorso un anno esatto, tempo dell'astronave, da quando avevano lasciato il mondo dove aveva trascorso l'adolescenza; pensò, ormai senza molto dolore, anche a Janni. Gli accadeva raramente di pensare a lei; del resto, se avessero trovato un pianeta e lui fosse ritornato a cercarla, avrebbe trovato una donna assai più vecchia di lui.

Più che a Janni, da quando erano partiti, pensava piuttosto a Merrik, il quale desiderava viaggiare nello spazio e non poteva farlo. Era rimasto con Merrik per pochissimo tempo, ma in quelle poche ore era giunto a conoscerlo meglio di quanto non avesse conosciuto Janni in un anno. Che un amico ti fosse più vicino di un'innamorata?

Forse, pensò, *sento ancora la mancanza di Marin. Ogni ora, ogni giorno, continuo a sentirla. E quella di Tallen.*

Guardò Rae e pensò che anche lei doveva sentire la mancanza di Tallen, esattamente come lui sentiva quella del suo compagno di giochi. D'impulso, disse: — Forse dovremmo di nuovo avere un Tallen in questo gruppo di bambini, quando daremo loro il nome. O una Tallena.

Vide che la sua interlocutrice faceva una smorfia, lesse il dolore nei suoi occhi. Per un momento, Rae non riuscì a parlare; poi inghiottì a vuoto e disse: — Non ancora, penso. È troppo presto, Doran. Dammi un po' di tempo.

Lo disse con calma, ma il giovane aveva visto la sua sofferenza. La donna si affrettò ad aggiungere: — Ma devo salire per la cerimonia. Appena lo avranno deciso, ti manderò qualcuno a informarti del tuo nuovo incarico. Non essere triste: ancora tre anni e potrai scegliere la tua prima specializzazione.

Rae si allontanò e Gil-Doran riprese a imbandire il tavolo per i bambini. Il lavoro del Nido non gli dispiaceva, ma era stanco di pigiamini e di sonagli, e di raccogliere i giochi che seminavano da un lato all'altro della grande stanza. I bambini di quattro anni cominciavano a imparare la disciplina della nave, che includeva regole ferree sulla necessità di rimettere ogni cosa al proprio posto, ma i bambini più piccoli non erano ancora pronti per quelle regole. E ancor peggio del disordine era il cibo. Le razioni che si servivano al Nido erano certamente salutari come tutte le altre, forse anche di più, ma Doran cominciava a essere stanco di una dieta priva di sapori: il personale del Nido condivideva il cibo dei bambini. Si chiese come gli Orsi potessero resistere.

O forse la loro razza mangiava solo cibo come quello, nel pianeta d'origine. Gil-Doran non lo sapeva, Orsi Pooh ed Esploratori erano compagni di viaggio da tempi immemorabili, ma nessuno conosceva il pianeta d'origine degli alieni marsupiali. Salvo forse i pochi specialisti di storia.

Uno degli Orsi, in fondo al Nido, invitava un bambino a rimettere nell'armadio i colori, mentre un altro appendeva alla parete i disegni più recenti. Un ragazzino aveva rovesciato la cassetta dei colori e l'Orso gli raccontava una storia mentre rimetteva a posto i tubetti.

—…e il capitano disse: "Ma come può essere un pianeta giusto, se non ha le calotte polari?". E lo scienziato rispose: "Non è necessario che un pianeta abbia le calotte…".

— Quaggiù è un po' noioso per te, vero? — chiese un altro Orso Pooh, accarezzando con affetto i capelli di Gil-Doran; il gesto che faceva quando lui aveva quattro anni e metteva in ordine i colori. — Non posso darti torto,

Doran. Suppongo che un ragazzone grande come te voglia l'avventura, e chissà, se fossi sul ponte di comando potresti scoprire un nuovo mondo, non ti pare? — La voce dell'Orso Pooh era gentile e leggermente divertita.

— L'avventura? — rise il giovane. — Poco probabile. Negli ultimi sei sistemi solari che abbiamo visitato non abbiamo trovato un solo pianeta abitabile; perché questo dovrebbe essere diverso?

— Ma è ora che lo trovi, vero? — chiese uno dei bambi ni di quattro anni, tirandogli la mano. — Ogni volta che un sistema non ha pianeti che vanno bene per noi, diventa più facile che ne abbia quello dopo, vero? Quando Marti è venuta a parlarci della probabilità… — nel pronunciare questa parola, ebbe qualche esitazione — ci ha detto una cosa del genere…

— No, Jodek — gli rispose Doran, sedendosi sul pavimento in modo da poterlo guardare negli occhi. — La probabilità — pronunciò la parola lentamente, perché il bambino potesse sentire bene la pronuncia. — Prendi questo dado. — Gli porse un dado a venti facce. — Prova a lanciarlo venti volte, e vediamo se esce un certo numero, per esempio il sette.

Il bambino prese il dado e cominciò a lanciarlo, mentre Gil-Doran contava.

—…Diciassette, diciotto, diciannove e venti. Hai visto? Qualche numero è uscito due volte o tre, e qualcuno invece non è uscito affatto. Se li lanci centinaia di volte e poi fai il conto, ogni numero esce più o meno la stessa quantità di volte; ma ogni volta che lo tiri è un lancio nuovo, e può uscire uno qualsiasi dei venti numeri. Capisci?

— Penso di sì — rispose Jodek, aggrottando la fronte. Lo spazio gli aveva già schiarito la pelle e i capelli: era quasi pallido come Gil-Doran; invece, i bambini che camminavano gattoni sul pavimento erano ancora rosei e avevano i capelli scuri o rossicci.

—Vedi, caro, la matematica delle probabilità vale solo per i numeri molto grandi. Sappiamo che su cento sistemi solari probabilmente quindici o venti hanno almeno un pianeta abitabile, ma non sappiamo quali siano quei quindici o venti; inoltre, alcuni di essi non sono adatti per qualche altro motivo: hanno già una loro forma di vita intelligente, o sono troppo freddi per alcune persone, o troppo caldi per altre, o c'è troppo ossigeno e richiedono grossi lavori di modifica. E ogni volta che entriamo in un nuovo sistema solare è come lanciare il dado: non puoi essere sicuro che esca il sette. Anche se l'hai già tirato venti volte senza avere quel numero. Il nostro prossimo sistema solare potrebbe avere un pianeta buono per noi, oppure no, ma dopo averne incontrati sette di fila che non ne avevano, la probabilità di trovare un

pianeta adatto a noi è sempre la stessa. Possiamo trovare tre pianeti buoni di fila, o possiamo continuare a non trovarne per altri quindici o venti sistemi o anche cento. È come estrarre i numeri della tombola, ma con una differenza: nella tombola, i numeri inutili prima o poi finiscono, mentre i sistemi solari senza pianeti non finiscono mai.

Jodek sgranò gli occhi. — Allora, forse siamo stati fortunati a trovarne almeno qualcuno, vero, Doran?

Gil-Doran sorrise. — Forse è proprio così — rispose. Si alzò e prese con sé il bambino. — Vieni, siediti a tavola. Gli Orsi Pooh hanno portato la cena.

Il bambino che metteva in ordine i colori fece il broncio e disse: — Voglio sapere la storia del capitano e del pianeta giusto!

L'Orso Pooh continuò: — Il capitano disse: "Come può essere un pianeta giusto, se non ha le macchie rosse del ferro?". E lo scienziato rispose…

— Cena! — strillò una bambina. — La storia dopo! — Così dicendo, diede uno strattone ai capelli lunghi e scuri dell'Orso.

Con una lunga falcata, Gil-Doran fu subito accanto a loro. — No! — disse seccamente. — Non si fa così, piccola! — Ma faticò a non sorridere, perché era la sua preferita, la bambina dalla pelle dorata e dagli occhi a mandorla, il naso all'insù e il carattere aggressivo. — Di' "scusa" all'Orso Pooh!

La bambina tornò a fare il broncio. —Voglio cena! No storia!

Gil-Doran la tenne ferma. — L'Orso Pooh può raccontare una storia a chi vuole; nessuno ti obbliga ad ascoltare. Di' scusa e va' subito a tavola, piccola.

Lei cercò di dargli un calcio, con cattiveria. — No!

— Allora — disse Gil-Doran, sollevando la bambina — vai subito nella cuccetta. Le bambine cattive vanno a letto senza cena.

Lei si agitò e cercò di prenderlo a calci per tutto il tragitto; Doran la tenne staccata da sé, perché non si facesse male. La mise sulla cuccetta e cominciò a legare le cinghie.

— Cena! — gridò la bambina. Ma rideva. — Voglio cena!

— Allora di' "scusa" al Pooh perché gli hai tirato i capelli, bambina cattiva.

Lui e la bambina avevano già avuto parecchi di quei battibecchi; era la più grande e la più aggressiva della nuova partita e quella dotata della personalità più forte. Fino a quel turno nel Nido, Gil-Doran aveva pensato che i bambini fossero tutti uguali, che mangiassero e dormissero e avessero lo stesso comportamento. Ora capiva che entro un mese o due dalla nascita mostravano già una personalità spiccata: che uno era silenzioso e un altro amava fare chiasso, che uno era aggressivo e l'altro no. Quella bambina era

un animaletto selvatico, ma era molto sveglia e intelligente; parlava già con piccole frasi, mentre gli altri si esprimevano ancora a parole singole.

Ora si rilassò nelle sue mani e disse con un sorriso timido: — Dico "mi spiace" a te — propose, scoppiando a ridere.

— Niente affatto; via, lasciati mettere le cinghie da brava bambina.

— Non "brava bambina"— strillò lei, prendendolo nuovamente a calci; poi, mentre Doran agganciava la prima cinghia, si arrese. — Bambina cattiva dice "scusa" — sussurrò, battendo le lunghe ciglia come se stesse per piangere.

Gil-Doran la posò sul pavimento e la bambina sussurrò, con il pollice in bocca: — Scusa, Pooh — e l'Orso la prese in braccio e le accarezzò i capelli**.**

— Adesso siedi a tavola — le disse l'umanoide; quando si fu seduta, scosse la testa e sorrise a Gil-Doran. — Ah, quella!

Gil-Doran gli rivolse un cenno d'assenso, mentre aiutava gli altri a sedere. Quella bambina riusciva a movimentare l'intero Nido. Ma Rushka, della Psicologia, diceva che i bambini più chiassosi, decisi e disobbedienti diventavano i più preziosi membri dell'equipaggio; quelli che ponevano sempre domande, saggiavano il proprio limite d'azione, esploravano i confini del loro mondo. Un bambino "bravo", che non dava fastidio agli adulti, diceva Rushka, era semplicemente un bambino stupido o intimidito.

L'Orso mostrò i denti in quello che, come Gil-Doran sapeva, era un sorriso amichevole; a un estraneo, pensò, poteva sembrare una smorfia minacciosa. — Spero che arrivi presto l'autorizzazione a dare loro dei nomi; mi occorre un nome per quella: ha già un forte senso di identità. Gli altri possono aspettare. — Le infilò in mano un cucchiaio e la avvertì: — Non mangiare con le mani, piccola.

— Perché? Piace mangiare con le mani.

— Perché — spiegò con pazienza l'Orso — se mangi con le mani te le sporchi tutte, e poi ti sporchi anche tutti i capelli, la faccia e il vestito.

— Mi piacciono sporchi — rispose la bambina, decisa, e continuò a mangiare con le mani.

— Allora — disse con calma l'Orso — dovrai fare un altro bagno.

— Piace un altro bagno — rispose la bambina, sporcandosi di unto la faccia. L'Orso si sforzò nuovamente di non sorridere e cedette. — Il bagno, allora, dopo avere mangiato. Jodek, prendi il cucchiaio al contrario e vedrai che il cibo non cascherà giù, quando lo mangi.

— Parlami del capitano e del pianeta giusto, mentre mangio — disse il

bambino, che aveva terminato di sistemare i colori, e l'Orso vicino a lui scosse gravemente la testa.
— Non raccontiamo queste storie a tavola — disse**.**
— Finirò la storia più tardi e tu mangerai adesso, oppure finirò la storia adesso e tu mangerei più tardi.
— Ma la mia cena si raffredda — replicò il bambino. L'Orso annuì. — La decisione spetta a te. Preferisc i prima la cena o prima la storia, Varth?
Il bambino corrugò la fronte. Poi prese la decisione.
— La storia non si raffredda, ma la cena sì — e corse alla sua seggiola. Adesso che tutti erano a tavola, Gil-Doran e gli Orsi Pooh si sedettero ai loro posti e Gil-Doran osservò con fastìdio la sua ciotola piena di cibo insipido. Be', ormai mancava poco.
Dopo il semolino venne servita la frutta al vapore, poi incominciò il lavoro di lavare i bambini, di infilare loro il pigiammo e poi di legarli alle cuccette. Gli altri bambini, quelli di quattro anni, ascoltavano la musica all'altra estremità del Nido; Gil-Doran li raggiunse e scelse le canzoni da ascoltare. I più piccoli si fecero mettere a letto senza protestare e si raggomitolarono sul cuscino; la prediletta di Gil-Doran si allontanò, con già indosso il pigiammo azzurro, e si recò ad ascoltare la musica, affascinata, agitando a tempo i piccoli pugni.
— È molto portata per la musica — commentò l'Orso.
— Rae ha promesso che le insegnerà a suonare l'arpa non appena le sue mani saranno sufficientemente grandi.
La bambina li udì ed esclamò: — Rae suona arpa!
— Non ora, piccola — le disse Gil-Doran. — Rae è dovuta salire al ponte di comando. Questa sera non può suonare, ma ti farò ascoltare una registrazione della sua arpa.
Andò a cercare il cubo con la musica d'arpa, ma la bambina lo seguì e lo afferrò prima che Doran riuscisse a vederlo: aveva riconosciuto il disegno… una bambina così intelligente, pensò il giovane, mentre la portava alla sua cuccetta e infilava il cubo nella feritoia del registratore, in modo che suonasse per lei sola.
Uno degli Orsi Pooh, che lo aveva seguito, disse a Gil-Doran, parlando a bassa voce: — Continui a pensare che quaggiù sia tanto noioso**?**
— No — rispose lui — ma di tanto in tanto mi piacerebbe parlare con qualche adulto.
— Be' — disse gentilmente l'orso — qui c'è Nosta che ti vuole parlare.

La giovane donna entrò nel Nido. — Sono venuta a dare un saluto ai miei bambini. D'ora in poi lavorerò direttamente con Ban — gli spiegò. Pareva al settimo cielo. Era un onore, per un giovane apprendista, essere messo agli ordini del medico capo. — Però, sentirò la loro mancanza — aggiunse, avvicinandosi alle cuccette per abbracciare i piccoli ospiti, uno alla volta. — Oh, ma mi vedrete spesso. Sentirò certamente la loro mancanza…

Nel guardarla, Gil-Doran pensò che anche lui avrebbe sentito la mancanza dei bambini. Ma anche per Nosta era stato un primo incarico: erano i primi che erano stati assegnati alle sue cure, e Doran sapeva che la giovane, più vecchia di lui di due anni, aveva sempre desiderato divenire medico. Si era occupata dei bambini, come loro infermiera speciale, dopo il complesso trattamento di ingegneria genetica del primo mese; e nel corso di quel periodo li aveva seguiti più da vicino dello stesso Doran.

Ma per lei i bambini erano più di un semplice incarico; Gil-Doran l'aveva vista piangere, quando avevano capito di non poterne salvare due. A tutti Nosta aveva sempre ripetuto le parole di Ban, il medico capo – che salvarne quattro su sei era un successo e che cinquantanni prima sarebbe stato considerato un miracolo; che dunque dovevano sentirsene orgogliosi – ma quando era rimasta sola con Gil-Doran aveva pianto disperatamente per i due più deboli, che erano morti dopo il trattamento. Gil-Doran aveva condiviso il suo dolore e quella notte aveva capito anche dal punto di vista emotivo quello che per tutta la vita aveva saputo razionalmente, ossia il motivo che spingeva gli Esploratori a non dare nomi ai bambini se non erano certi della loro sopravvivenza.

Infatti era già doloroso perdere un bambino senza nome, un compagno potenziale, che crescendo sarebbe potuto diventare un capitano, un compagno, un amico… Ma una persona, un bambino che aveva già uno dei tradizionali nomi degli Esploratori, un bambino con la sua personalità già chiara… no, perderlo era intollerabile.

Così i bambini erano tenuti nel Nido e soltanto gli Orsi Pooh, il personale del Nido e i medici – che dovevano imparare a non farsi coinvolgere emotivamente – avevano il permesso di vederli se non erano sicuri che sopravvivessero fino a ricevere un nome e a divenire parte dell'equipaggio. Lori, la ragazzina di nove anni, e i quattro bambini di quattro anni erano coccolati da tutto l'equipaggio della *Gipsy Moth,* ma i quattro bambini di un anno conoscevano solo i tre medici, il biologo, compito che quell'anno era toccato a Rae, e Gil-Doran; così, solo quei pochi avevano sofferto per la loro

perdita.

Nessuno si ricorderà di loro, non avendo un nome da ricordare, pensò Gil-Doran. Nessuno li avrebbe mai rimpianti.

Ma gli altri quattro, come aveva detto Rae, avrebbero sempre visto Doran come immagine interiorizzata di quello che era un adulto. *Non solo io, ma anche lei,* pensò ora l'interessato, osservando Nosta abbracciare la bambina dagli occhi a mandorla che era la sua preferita. *E Rae.* Forse era il premio che spettava loro in cambio del dolore che avevano provato: modellavano i bambini sulla loro immagine.

Nosta stava uscendo di nuovo; Gil-Doran notò che la bambina aveva slacciato le cinghie e che stava scivolando a terra. Che fastidio, pensò. Si sarebbe immediatamente diretta verso l'angolo della musica e avrebbe fatto le solite storie per allontanarsi; questa volta non si sarebbe lasciata ammansire con un po' di musica registrata.

Ma Doran non ebbe tempo di proseguire; stava andando a prendere la bambina, quando Nosta rise. — Non mi hai chiesto del tuo nuovo incarico, Doran! — esclamò. — E non mi chiedi chi sarà il nostro nuovo capitano?

— Oh, vero! Chi è il capitano, allora?

— Rae — spiegò Nosta. — Penso che sarà un ottimo capitano. Tutti le vogliono bene. E Harrad ha annunciato di non volerlo più fare; prima che passino i sette anni, pensa di chiedere lo stato di Indipendente per ritirarsi nel ponte a bassa gravità. E tu — aggiunse — devi lavorare ai trasmettitori con Raban, che vuole vederti al più presto. Prima però — terminò con un sorriso — è meglio che acchiappi lei.

Gil-Doran si lasciò sfuggire un gemito. La bambina dagli occhi a mandorla era arrivata nell'angolo della musica.

Il giovane la rincorse e la sollevò di peso. — Dovresti già essere a letto, scimmietta — la ammonì, posandola sulla cuccetta e legandola con le cinghie.

— Voglio suonare il tamburo! — rispose la bambina.

— Lo suoni domani — rispose Doran, preparandosi a qualche sonora protesta, ma la bambina lo sorprese di nuovo: s'infilò sotto le coperte e gli sorrise.

— Bacio — gli chiese.

Lui la abbracciò e le baciò la guancia. Cominciava già a schiarirsi: era più pallida di quanto la ricordasse e le lunghe ciglia non avevano più il colore dello spazio senza stelle. Quando raggiunse Nosta, Doran le disse per la

prima volta quello che aveva sempre saputo, anche se non l'aveva mai espresso.

— Non posso fare a meno di dirlo… ma sono felice che questa sia sopravvissuta.

La donna annuì senza parlare; Doran capì che sarebbe sempre stato, per lei, un punto dolente; si chiese se anche lei avesse finito per volere bene ai bambini, si fosse affezionata più del necessario e avesse dato loro qualcosa di più della prescritta dose di attenzioni occorrenti per destare in loro il desiderio di vivere dopo i trattamenti complessi e il lungo periodo di convalescenza.

Se avessimo amato gli altri come abbiamo amato questa, sarebbero sopravvissuti anch 'essi? si chiese ora. Forse Nosta se lo stava chiedendo, in quel momento, e per lei la perdita dei bambini era un dolore che diminuiva col tempo, ma che non si cancellava mai, come per Doran la morte di Marin e la defezione di Tallen. Che tutti avessero un dolore sepolto come quello, impossibile a condividersi perché la semplice condivisione non era sufficiente a ridurlo**?**

Basta così, si disse Gil-Doran. Il suo compito al Nido era finito. Aveva avuto l'onore di fare da modello a una nuova generazione di Esploratori, adesso era tempo di occuparsi d'altro. Si avviò all'ascensore e raggiunse il reparto trasmissione.

2

Come tutti gli Esploratori, Gil-Doran aveva una conoscenza pratica del funzionamento del trasmettitore. Aveva ricevuto le prime lezioni sulla teoria e sul montaggio quando aveva otto anni, ma la complessa algebra dei circuiti logici e la matematica del collegamento di un trasmettitore alla rete già esistente era qualcosa di assai diverso.

— Naturalmente, di questi particolari si occuperà il computer della *Gipsy Moth*— gli disse Raban il primo giorno — ma i computer si possono guastare, per quanto possa sembrare sacrilega l'idea, e tu dovrai accorgertene in tempo, se riceverai qualche risposta un po' strana: non puoi limitarti ad accettare supinamente quello che ti dicono le macchine. La capacità ce l'hai: sono stato io stesso a valutare il tuo quoziente d'intelligenza quando eri nel Nido, sai?

Gil-Doran non lo sapeva.

— Oh, certo, eravate i nostri bambini: miei e di Rae — proseguì Raban. — L'anno del tuo arrivo eravamo assegnati al Nido: a quell'epoca si cercava di assegnare il compito a un maschio e una femmina, ma oggi viaggiamo con un equipaggio ridotto e si assegna a una persona sola, possibilmente del sesso opposto a quello del biologo o del medico. Per questo hai lavorato con Nosta e Rae. Ma quella volta c'eravamo io e Rae, con te, con Ramie, con il povero Marin e con gli altri che non ce l'hanno fatta. Ne ricordo uno, un maschietto, il più intelligente che abbia mai visto, ma ha avuto una reazione sanguigna negativa e… lasciamo perdere — terminò con decisione. — Tu hai il cervello occorrente per questo lavoro; ma il tuo cervello si impigrisce perché non ha mai dovuto sfruttare le sue potenzialità; adesso devi imparare di nuovo tutta quella matematica. Penso che potrai diventare un ottimo specialista di trasmissioni, se la cosa riuscirà a destare il tuo interesse.

Gil-Doran gli assicurò che avrebbe fatto del suo meglio. Ovviamente sapeva che non lo avrebbero mai assegnato a una specializzazione superiore alle sue capacità. Sulla *Gipsy Moth,* le specializzazioni venivano decise dal computer e, se non c'era qualche emergenza, si teneva conto della predisposizione naturale e delle preferenze personali.

Ma gli occorse un lungo periodo – un mese – di duro lavoro e di studio per portarsi alla pari, e molte volte, scoraggiato, si chiese se il computer non avesse commesso uno degli errori di cui gli aveva parlato Raban. Poi trascorse un altro mese montando e smontando modellini di trasmettitore e bobine Joffrey, e alla fine del mese arrivò al punto di saperle montare anche a occhi chiusi e nel sonno (e a volte, al termine di qualche lungo turno in cui Raban era stato più esigente del solito, gli parve di averlo davvero fatto nel sonno) ma infine venne giudicato in grado di lavorare su un trasmettitore una volta scesi su un pianeta.

— Adesso — gli disse Marti, la vecchia insegnante che aveva già istruito Raban, il giorno in cui Doran montò a occhi bendati una bobina Joffrey — ti resta una sola cosa da fare: salire sul ponte di comando e trovare un pianeta su cui fare pratica!

Gil-Doran rise. — Non credo che aspettino proprio me per farlo. Ci occorre un buon pianeta, uno su cui ci si possa sedere e raccogliere minerali per il nostro motore atomico, anche senza montarvi un trasmettitore.

— Potrebbe esserci utile anche un mondo dove fare sosta — intervenne Raban. — Ci servono fluoruri, silicio per le bobine. Una cosa, comunque, puoi farla: salire in plancia e dire al capitano che abbiamo un altro tecnico.

Non un esperto, ma un tecnico abilitato.

Il capitano, per tutto quell'anno, era Rae. Nel salire in plancia, Doran pensò a quello che gli aveva detto Raban: che al suo arrivo sulla nave, Rae era stata assegnata al Nido. Che fosse Rae, si chiese ora, la sua immagine interiorizzata della donna perfetta?

Che sciocchezza! No, naturalmente. So che Rae non è perfetta… nessuno lo è. Ma è uno splendido essere umano!

Comunque, non riuscì a togliersi dalla mente quel pensiero. Quando fece rapporto a Rae e le riferì la notizia della sua promozione – un po' impacciato perché adesso lei era il capitano, con tutta l'autorità della sua carica annuale – la donna gli sorrise: il solito sorriso che Doran conosceva da quando era piccolo.

— È meraviglioso, Doran — gli disse Rae. — Non riesco ancora a crederlo. Chissà per quale motivo, penso sempre a te come a un adolescente; non mi sembra che sia passato tanto tempo. Ma quanti anni sono passati, venti? Non riesco a crederlo!

E, dietro a questo, c'era un altro pensiero inquietante. Rae pensava a lui come Doran pensava alla bambina dagli occhi scuri, che camminava gattoni sul pavimento, portava il pannolone, era vivace ed esigente? La sua amichetta dagli occhi scuri gli ricordava soprattutto Ramie, ma era pronto a scommettere che Gil-Ramie fosse una bambina seria e gentile, che non gridava mai e non cercava di imporsi agli altri. Eppure, checché ne dicesse Rushka, crescendo non si era rivelata affatto stupida.

Il pensiero di Ramie gli richiamò alla mente il suo antico compagno d'infanzia Gil-Marin, che probabilmente era morto sul Mondo di Lasselli. Marin era morto, ma lui e Ramie erano vivi; eppure, nel periodo trascorso da quando era terminato il suo incarico presso il Nido, Doran non aveva più visto la sua compagna d'infanzia.

— Che incarico ha Ramie, quest'anno? — chiese ora.

— Lavora al ponte di comando — gli spiegò Rae. — Hart è capo navigatore, e lei si sta specializzando sotto di lui. Abbiamo voluto che voi due cominciaste a specializzarvi — aggiunse; e Doran notò che aveva il viso tirato. — Siamo al disotto della quota, come equipaggio, e la situazione non migliorerà finché i bambini del Nido non saranno cresciuti, e forse neppure allora. Anche se trovassimo subito un mondo, anche con il premio per la scoperta, incontreremmo qualche difficoltà a farci fare un prestito per nuovi bambini dal Centro di Coordinamento; ero certa che entro sei mesi avremmo

trovato un altro pianeta, ma ora abbiamo da pagare due generazioni. Tu e Ramie siete i soli giovani che ci restino — terminò, senza fare cenno a Marin.

Raban gliel'aveva detto: *Voi siete i nostri bambini.* Con quel "voi" intendeva lui e Ramie. E il povero Marin. E gli altri che non ce l'avevano fatta.

Ne ricordo uno, un maschietto, il più intelligente che abbia mai visto, ma ha avuto una reazione sanguigna negativa e… A quel pensiero, Gil-Doran sentì una fitta di dolore: avrebbe potuto avere un fratello, un compagno di Nido, proveniente dal suo stesso mondo. Un amico della sua età, che avrebbe potuto condividere i suoi problemi come aveva fatto Ramie. Rimpianse quel fratello perduto, con un'improvvisa emozione che era diversa da tutte quelle che aveva provato fino a quel momento. Che avesse perso la ragione, che si emozionasse per niente? Era diventato così da quando aveva fatto il suo turno nel Nido. Forse non avrebbero dovuto assegnare quel servizio a persone che avevano un lavoro serio da fare! Cominciava a diventare un po' troppo emotivo; era meglio andare a trovare Rushka nel reparto Psicologia!

Ma non lo fece, perché l'indomani, quando si svegliò per tornare al lavoro, la notizia circolava già in tutta la nave. Nosta glielo disse per prima nella sala mensa, poi glielo disse Merritt, quando andò a fare ginnastica alla luce ultravioletta delle serre. Quando arrivò in plancia, era già pronto alle scene di giubilo che vi incontrò.

— Un pianeta — gli disse Rae, quando la raggiunse nella zona riservata agli ufficiali. — Un buon pianeta. Un sole arancione che comincia a essere un po' vecchio e che tende al rosso, ma passeranno milioni di anni prima che si raffreddi o si trasformi in stella nana. Guarda…

Accese uno schermo per mostrargli un'immagine ricreata dal computer. — Calotte polari, ma nubi scarse. I sensori non mostrano molta vegetazione, ma ce n'è quanto basta. Potrebbe richiedere qualche modifica planetaria per renderlo più simile alla Terra.

— Ha un'aria un po' squallida — convenne Hart, venuto a dare un'altra occhiata — ma non vedo perché non possa sorgerci qualche città, o anche qualche fattoria; il terreno sembra arabile.

— Penso di no, se il pianeta è così antico — disse Merritt, la biologa. Anche lei era salita sul ponte di comando. C'erano tutti, venuti con qualche scusa a dare un'occhiata al nuovo mondo su cui avrebbero lavorato. — Guardate quel sole: il terreno poterebbe essere esaurito da millenni, da troppe razze che andavano e venivano.

— Non c'è segno di vita — disse Ban. Il medico capo era un uomo molto robusto, alto come Gil-Doran, il quale era più alto della media degli Esploratori, e più largo di spalle dei compagni. Proseguì: — In genere, se sono in grado di ospitare la vita intelligente, pianeti così vecchi la ospitano, e se un pianeta così antico non ne possiede, ci deve essere qualche ragione che ne impedisce la sopravvivenza. Potrebbe avere sviluppato l'intelligenza e averla persa perché qualche condizione è contraria a un pieno processo evolutivo.

— Si tratta solo di una teoria — obiettò Merritt. — L'idea che la vita possa svilupparsi in più ondate successive…

Ma Ban non si lasciò coinvolgere nella discussione e si limitò a dire: — Forse questo è il pianeta che ci permetterà di dimostrare la validità della teoria, o di negarla. Quanto manca alla distanza da cui potremo inviare le prime navette?

3

La navetta con il primo gruppo di Esploratori partì due giorni dopo, e Gil-Doran non venne invitato a far parte del gruppo che doveva scendere sul pianeta. La cosa lo infastidì perché significava che lo consideravano troppo giovane per un posto pericoloso. E al loro arrivo, quando gli sorrisero giubilanti, gli parve che gli facessero di nuovo notare la sua gioventù e la sua incapacità.

— Mi sembra un buon pianeta — disse Raban, che chiamò in sala comando tutti gli addetti alla trasmissione. — La sua posizione in questa parte della galassia lo rende ideale per una stazione di trasmettitori: né buchi neri né quasar che richiedano deviazioni. Non ci sarà neppure bisogno di passare per il Centro di Coordinamento; possiamo effettuare noi i collegamenti… — Si profuse in una spiegazione tecnica sui collegamenti con il centro della galassia e Gil-Doran notò con soddisfazione che riusciva a capire tutto quello che Raban diceva.

— Non nutro grandi speranze — disse Merritt, la biologa. — Il posto dove siamo atterrati era più spoglio di quanto non pensassimo; licheni e poco altro. Non penso che qualcuno possa venire ad abitarci, è tutto deserto e argille rosse. Potrebbe diventare una buona stazione di collegamento per i trasmettitori, ma poco altro.

Il vecchio Harrad la prese in giro. — Tu sei prevenuta, Merritt, perché non

ci sono i fiori che piacciono a te. Vorresti che ogni pianeta fosse un giardino!

— Non lo nego — rispose lei, ridendo. — Mi piace che sui miei pianeti ci sia di tutto. Com'è quella storia che ci raccontavano nel Nido, sul capitano che chiedeva: "Come può essere il pianeta giusto, se non ha nessuna pianta verde?".

— E ricorda la risposta dello scienziato? — le disse Harrad. — Ci sono tutti i tipi di pianeti "giusti". Migliaia di pianeti "giusti", e ciascuno lo è!

— E come tutte le storie del Nido, è una sciocchezza — intervenne Rae. — Se fosse vero, ogni pianeta da noi trovato sarebbe adatto agli insediamenti. Ma non condivido i tuoi pregiudizi, Merritt; io posso fare a meno dei tuoi mondi-giardino. Non ho avuto bisogno di stare sul chi vive: nessuna liana cannibale in attesa di afferrarci, né gli equivalenti locali dei dinosauri, nascosti nella giungla, ma pronti ad addentarci per fare uno spuntino che non gli toglie neppure la fame.

— Ogni pianeta ha i suoi meriti particolari — ribatté Harrad — e il suo posto particolare nell'immagine del Tutto Cosmico. Il fatto che non sappiamo come usarlo non rispecchia il merito del pianeta, ma descrive solo i limiti della nostra visione umana.

Gil-Doran non aveva mai amato quei voli filosofici; con irritazione pensò che Harrad avrebbe fatto meglio a ritirarsi e a prendere il ruolo di Indipendente, ritirarsi ai margini della *Gipsy Moth* per dedicarsi alle sue complicate filosofie. Nessuno parlava? Si limitavano ad ascoltare le scempiaggini di quel vecchio rimbambito? Be', se nessuno intendeva parlare, avrebbe parlato lui.

— Qualunque utilità abbia quel pianeta entro gli imperscrutabili disegni del cosmo, noi possiamo utilizzarlo per rifornirci di carburante e di silicio per le bobine Joffrey — osservò. — È così vecchio da essere privo di alogeni? Siamo senza fluoruri.

Rae lo guardò corrugando la fronte e Doran si chiese: *Cosa pensa, che non abbiamo niente di meglio da fare che ascoltare le fumisterie filosofiche?* La donna lo guardò con aria gentile, ma severa.

— Non dobbiamo dimenticare — disse — che i pianeti non sono stati creati esclusivamente per l'uomo.

Gil-Doran aveva dato inizio a quel discorso e non intendeva fermarsi ora. — Qualunque sia la Finalità del Cosmo, o la cosa di cui parlava Harrad, l'oggetto della nostra discussione è l'uso di questo pianeta da parte di noi umani. Pensavo che dovessimo indicare quello che ci serve, invece di

indugiare su quello che non ci serve. Abbiamo bisogno di carburante e di fluoruri, e Raban ha già osservato che possiamo servircene come stazione di trasmissione.

— C'è anche il premio per la scoperta — commentò Hart, e Rae annuì.

— Certo, ma è passato così tanto tempo dall'ultima volta che abbiamo trovato un pianeta buono, che il premio verrà assorbito dai debiti. Non ci rimetterà su una solida base economica. Continuiamo a essere indebitati fin sopra i capelli.

— Pagare qualche debito è una solida base economica, rispetto a un altro anno senza pianeti buoni — concluse Hart e, mentre lasciavano il ponte, la prese sottobraccio, con un gesto intimo, possessivo.

Doran li osservò corrugando la fronte; Ramie lo raggiunse e lo fissò con aria interrogativa.

— Perché sei così arrabbiato, Doran?

— Non sono arrabbiato — ribatté lui, in tono secco. La ragazza lo prese sottobraccio, come faceva da anni,

e disse: — C'è qualcosa che ti preoccupa… Credi che non me ne accorga?

Lui si strinse nelle spalle. — Non è una cosa che mi riguardi, ma Rae stava con Tallen… erano insieme fin da prima della mia nascita… e adesso è con Hart. Non ha perso tempo.

Ramie gli rispose gentilmente: — Come ci insegnavano nel Nido? "C'è una stagione per ogni cosa, un tempo per vivere e un tempo per morire, un tempo per piangere i morti e un tempo per smettere di piangerli." Sono lieta che Rae torni a sorridere. Lo scorso anno è stato durissimo per lei. Per fortuna c'erano i bambini da guardare, c'era il suo lavoro di biologia; altrimenti ho l'impressione che sarebbe morta.

Doran replicò: — Allora suppongo che sia una fortuna, secondo te, che due dei bambini siano morti; così ha avuto un'altra perdita a cui pensare, e non solo quella di Tallen.

Per un istante, Ramie lo guardò con indignazione. — Che parole cattive, Doran… Non sono degne di te!

— Mi dispiace constatare che Tallen è stato dimenticato così. E anche Marin. Non gli volevi bene?

— Doran, come puoi dire una cosa simile? Certo che gli volevo bene; gliene volevo come gliene volevi tu. È stato il mio primo… — qui s'interruppe e abbassò lo sguardo. — Voleva chiedere un'unione permanente, ma io non ero sicura di me. Adesso mi sento colpevole, mi dispiace di avergli

tolto quella gioia, visto che era destinato a morire così giovane…

Anche Gil-Doran abbassò lo sguardo e si vergognò delle proprie parole. Mormorò: — Scusa, Ramie. Non lo sapevo. — Era stato tanto preso dal suo dolore, aveva pensato solo al suo lavoro nel Nido, al piccolo dramma della vita e della morte che vi aveva luogo, e non aveva pensato alle perdite degli altri. Forse aveva pensato che nessuno soffrisse come lui, che Marin era il suo amico e il suo compagno di giochi e non gli era venuto in mente che anche Ramie faceva parte del loro gruppo e aveva i suoi dolori; forse ancor più grandi. Doran aveva consumato la sua adolescenza piangendo la perdita di Janni che lo aveva lasciato, ma Ramie, il cui primo innamorato era un Esploratore come lei, aveva sofferto di più.

— Ramie — le disse — sono una bestia, non avrei dovuto parlare così. Cosa posso aggiungere? Non ci pensavo; non lo sapevo.

Lei lo abbracciò e gli posò la testa sulla spalla. — Lascia stare — gli disse. — Tu hai sofferto a modo tuo, io a modo mio…

— Ma tu non avresti dovuto piangerlo da sola — ribatté Doran, abbracciandola a sua volta.

Quando Ramie lo guardò, aveva gli occhi ancora umidi, ma non piangeva più. — No — disse — penso che mi abbia fatto bene; non avevo modo di evitarlo, e perciò ho dovuto affrontare di petto la perdita e farmene una ragione. Per questo sono riuscita a uscirne presto. Rae si è isolata per tanto tempo, e adesso sono lieta di sapere che ha trovato un altro. Non ti sei reso conto di come fosse ridotta.

In effetti, non se n'era accorto. Tutto preso dal proprio lavoro e dal proprio dolore, non se n'era accorto.

— Mi piace Hart — proseguì la donna. — In un certo senso, ti dà una grande sicurezza. Io lavoro con lui in plancia. Come sai, e confesso onestamente di non avere grandi capacità come navigatore, è un lavoro noioso, tutta routine, e la mia mente continua ad allontanarsi da quanto sto facendo. Ma Hart è gentile e paziente, ed è riuscito a mostrarmi che anche la navigazione ha le sue emozioni, perché contribuisco a mantenere sulla rotta la *Gipsy Moth.* Comunque, finito questo tirocinio, sarò lieta di tornare a occuparmi di cose vive. Il tuo lavoro col trasmettitore ti piace?

Gil-Doran stava per parlarle di Raban, ma si accorse del suo nuovo tono di voce. Per la prima volta vide Ramie come donna e la cosa lo preoccupò. Era solo una bambina…

Ramie aveva esattamente la sua età!

Con una certa inquietudine si chiese se – come Rae che era riuscita a trasferire su Hart i propri affetti – Ramie non avesse deciso di mettere lui al posto del defunto Marin. Ma Ramie non poteva essere così sciocca. O no?

— Non saprei — rispose. — In qualsiasi caso ho superato il tirocinio e Raban ha detto che posso lavorare con la squadra che allestisce il trasmettitore sul nuovo pianeta. Questa volta — aggiunse — mi auguro di poter svolgere un lavoro vero, non di limitarmi a fare commissioni per questo e per quello.

Ed era tempo, si diceva. Con il mondo prima di quello, la sua irresponsabilità giovanile era finita, la delusione provata con Janni lo aveva maturato. Adesso era adulto, era un uomo, pronto ad assumersi le responsabilità di un uomo, e sperava che gli altri lo capissero.

Gil-Doran venne scelto per la seconda squadra, incaricata di montare il loro accampamento. La *Gipsy Moth* era in orbita a poche centinaia di chilometri dal pianeta, ma la navetta entrò in un'orbita bassa, per esaminare la superficie dell'emisfero diurno, coperto dal letto di grandi mari asciutti.

— Ci sarà abbastanza acqua per mantenere la vita? — chiese Gil-Doran.

— Penso di sì — rispose Rae. — Uno dei nostri primi compiti sarà quello di scavare un pozzo artesiano. Ci sarà certamente una falda acquifera sotterranea, anche se la superficie è arida. I pozzi artesiani ci daranno l'acqua occorrente per le prime coltivazioni, e una volta montato il trasmettitore possiamo far venire sul pianeta una squadra per la trasformazione planetaria, inseminarlo con le alghe e dare inizio a un nuovo ciclo clorofilliano, che aumenterà il tenore di ossigeno. Adesso ce n'è a sufficienza per respirare, ma un aumento del tasso di ossigeno favorirà l'insediamento.

— Guardate — disse Ramie. — Sorge il sole.

Sotto di loro, ai margini del deserto, il sole si stava levando: un disco enorme, rosso chiaro, che proiettava strisce di luce sul deserto; la sabbia cristallina rimandava accecanti riflessi color del sangue.

— Un panorama spettacolare — disse Raban. — I turisti potrebbero venire qui per trasmettitore solo per vedere il panorama!

— È stupefacente — convenne Rae. — L'ho visto tre volte, in occasione del nostro primo atterraggio, e la visione ti colpisce tutte le volte.

— Cos'è quello? — chiese Ramie, guardando dal finestrino.

— Un effetto di rifrazione della luce — disse Rae, senza guardare.

Ma Ramie insistette. — No, parlavo d'altro. Guarda quelle linee rette. Non

dicevi che questo mondo era privo di vita intelligente, Rae?

— Lo è — asserì la donna più anziana. — Gran parte delle forme inferiori è morta quando il sole si è raffreddato e il pianeta si è inaridito.

— Ma quelle mi sembrano le rovine di una città — insistette Ramie. — Puoi abbassarti un po', Hart? Laggiù c'è una costruzione artificiale se mai ne ho vista una!

— Per il cosmo! — esclamò Hart. — La ragazza ha ragione, Rae! Dove avevamo gli occhi, quando siamo scesi la prima volta?

— Non dire sciocchezze, Hart — rispose lei, guardandolo con affetto; nel vedere quel gesto di intimità, Gil-Doran non potè evitare una smorfia. — Potevamo compiere cento orbite del pianeta senza mai passarci sopra. Scendiamo di quota, Hart, dobbiamo osservarlo meglio.

Era certamente una città: edifici bassi raccolti l'uno accanto all'altro, arrossati dalla luce dell'alba. Rae abbassò lo sguardo e citò: — "Una città rossa e rosa, vecchia metà del tempo"**.**

E lo pareva davvero. Gli edifici erano bassi, le pareti cadenti sembravano fatte di mattoni non cotti; o, se si trattava di qualche materiale più robusto, dovevano essere assai più antiche di quanto non sembrasse a prima vista, perché non si scorgeva alcuno spigolo e le pareti prive di tetto fissavano il cielo come orbite cieche.

—Ritiro quanto ho detto — commentò Raban.—Questo posto offre ben di più di una bel panorama e di una stazione per trasmettitori. Gli archeologi verranno qui da ogni parte della galassia a studiare le rovine. Ma perché sono morti tutti?

— Forse non sono morti — suggerì Rae. — Forse ci sono superstiti. Hart — chiese — cerca un'orbita che ci porti su tutta la superficie e usa i sensori per le frequenze della vita intelligente. L'altra volta non ne abbiamo trovata, ma potremmo non essere passati sui punti giusti.

Hart invitò Ramie a prendere i comandi.

— Pensaci tu — le disse con un sorriso. — Sei in grado di farcela, mi pare, prepara una griglia di passaggi che copra tutta la superficie illuminata.

Ramie sorrise per l'emozione e Gil-Doran notò che Rae sorrideva a Hart. Sì, aveva fatto bene a dare alla giovane la responsabilità della nuova esplorazione. Una volta che si fosse passati all'allestimento del trasmettitore, Raban avrebbe concesso altrettanta responsabilità anche a lui?

Esaminarono per tre giorni la superficie del pianeta, muovendosi lungo la griglia stabilita da Ramie. Trovarono un'altra area con le rovine di quella che sembrava una città umana (o di un'altra razza intelligente) ma per tutto il resto il pianeta era deserto; non vi si scorgeva segno di vita, tranne gli ululati di alcune bestie del deserto che copriva il mondo da un polo all'altro.

— Be' — disse Rae il quarto giorno — mi pare che il pianeta sia tutto per noi.

— Può darsi — rispose Ban, in tono pessimistico — ma non è una situazione che si presenti spesso: un mondo che giunge alla vita intelligente e alla civiltà e che poi muore così. Forse la cosa che l'ha ucciso è ancora laggiù, in attesa di uccidere noi.

— Poco probabile — disse Hart. — Non abbiamo visto forme di vita animale, tranne i piccoli urlatori, che sono innocui. Quanto alla vegetazione c'è il rapporto di Merritt, e l'abbiamo letto tutti.

— Sì — rispose Hart — la solita vegetazione dei deserti aridi; probabilmente tutte le forme che non si sono adattate al clima sono morte. Abbiamo prelevato campioni di atmosfera ed è perfettamente respirabile, anche se un po' carente di ossigeno. La squadra per la modifica planetaria inseminerà probabilmente qualche ceppo di alghe e darà inizio a un nuovo ciclo di vegetazione, una volta che la falda acquifera ritorni a essere quella giusta per un pianeta.

Sorrise con aria di volersi scusare e Doran pensò alla storia raccontata dagli Orsi Pooh: una storia che aveva udito raccontare quando era bambino e che probabilmente ogni Esploratore conosceva a memoria.

Rae si guardò attorno nella cabina. — Domani atterreremo — disse — prenderemo campioni e valuteremo che cosa occorre fare. Intendi scendere tu per il trasmettitore, Raban?

L'uomo più anziano scosse la testa. Disse: — Non credo; manderò Gil-Doran. Cercherà lui il sito per il primo collegamento con il Centro di Coordinamento. Cerca un tratto roccioso, Doran; ricordi il fango che c'era nell'ultimo pianeta dove ci siamo fermati? Non è stata colpa di nessuno: a quanto ricordo io, non abbiamo trovato nessun posto, su quel pianeta, dove si potesse fare un collegamento senza finire nel fango fino alla caviglia. Ma cerchiamo un posto, questa volta, dove ci siano solide fondamenta di roccia e si possa ancorarsi a quelle. Sono stufo di camminare nel fango!

Gil-Doran provò un forte senso d'orgoglio. Razionalmente sapeva che non si trattava di una missione in cui un tecnico novellino potesse compiere gravi

errori – scegliere l'area dove installare la prima cabina di collegamento – ma l'idea lo eccitava. Era il primo compito da adulto che gli veniva affidato; sull'ultimo mondo gli era stato unicamente richiesto di andare a prendere oggetti e portare messaggi.

— Cercherò di trovare un buon posto — disse con gravità e si chiese perché Rae ridesse. Perché nessuno lo prendeva sul serio?

— Non vorrei sembrare troppo cauto, proprio ora che tutti sono così speranzosi — intervenne Marti — ma non correte rischi inutili. Un pianeta che ha già ucciso una razza intelligente potrebbe riservarci qualche brutta sorpresa.

—Impossibile — le rispose Ban, con sicurezza. — Penso che la vita intelligente, a giudicare dall'età di quelle rovine, deve essersi spenta due o tre milioni di anni fa. La mia prima impressione, se non troviamo i loro resti… cosa che sembra improbabile, perché tutta la materia organica deve essersi consumata da epoche immemorabili e penso che non conosceremo mai il loro aspetto… è che siano stati uccisi da una pestilenza che si è diffusa su tutto il pianeta e che poi è scomparsa per mancanza di ospiti, dopo avere ucciso ogni forma di vita.

— Auguriamoci che sia stato così — disse Marti. Merritt spiegò: — Nei campioni dell'atmosfera e ne i primi campioni del terreno abbiamo trovato pochissima vita organica e pochissimi esseri unicellulari; di conseguenza non ci sono germi o batteri capaci di diffondere malattie, e nessun ospite che li possa trasmettere. Da vegetale ad animale non si trasmettono malattie, e perciò i licheni e i tuberi non costituiscono un pericolo; abbiamo catturato un paio degli urlatori e non abbiamo trovato parassiti. Un mondo eccezionalmente sterile.

— Lo preferisco così — disse Marti. — Non mi piacerebbe finire come la *Tinkerbelle,* qualche secolo fa. Ricordate i fastidi che hanno avuto su quel mondo feudale, quando hanno cercato di convincerli a installare un trasmettitore? Gli abitanti del pianeta si sono convinti che fossero un gruppo di diavoli particolarmente pericolosi e hanno cercato di sacrificare l'equipaggio alle loro odiose divinità. Il povero Tim-Harald, quell'anno era il loro capitano, è stato ucciso. Almeno quei tuberi e quei licheni non ci scambieranno per diavoli e non ci sacrificheranno su qualche altare!

— Hai ragione — convenne Rae. — Mi chiedo sempre se facciamo davvero un favore, a quel genere di mondi, quando portiamo loro la civiltà galattica. Naturalmente, la storia ci insegna che quasi tutti si integrano e

trovano i loro modelli culturali, ma io ho sempre avuto la convinzione che i mondi barbari o feudali dovrebbero essere lasciati soli per qualche migliaio di anni, in modo che possano crescere un poco.

— È un modo di vedere alquanto provinciale — intervenne Ban — un'antica idea dell'epoca dell'esaurimento delle risorse ed equivale a imporre loro di vivere ai margini della sopravvivenza, con tutti i rischi dell'isolamento. Come la razza di questo mondo — continuò, indicando la superficie del pianeta sotto di loro. — Alla mercé dell'agente che li ha uccisi, mentre un trasmettitore avrebbe potuto salvarli e permettere alla loro civiltà di proseguire, di crescere e di adattarsi alle nuove circostanze.

Harrad gli sorrise con superiorità. Pareva abbastanza vecchio, pensò Doran, da trascorrere in meditazione il resto della vita. Quanti anni poteva avere?

— Neppure il trasmettitore — disse Harrad — può cambiare il destino umano.

— Forse no — concesse il medico capo — ma penso che sia nostro dovere provare.

— Forse non hai capito le parole di Harrad — disse Rushka, la psicologa. — Il problema è il diritto di noi Esploratori di dare a ogni mondo della galassia l'aspetto del Centro di Coordinamento, dipendente in tutto e per tutto dal trasmettitore. Il pensiero odierno pare orientato a…

— Lasciamo questi problemi alle riunioni di meditazione — la interruppe Rae. — Non è il momento di impegolarci in una discussione filosofica. — Tuttavia sorrise alla giovane donna. —Il problema è chi mandare domani a raccogliere i campioni e a compiere una prima esplorazione dei siti adatti.

— Prendi Ramie — disse Hart. — Deve fare pratica di navigazione planetaria. E qualcuno che possa controllare la conformazione geologica del terreno. Senza mari non ci può essere molta attività vulcanica, considerate anche le carote che abbiamo estratto e il campo magnetico; non ci sono vulcani attivi ed è improbabile che se ne formino altri, data la scarsa attività interna, ma dobbiamo accertarcene. Non vogliamo un sito che rischi, tra un paio di migliaia di anni, di trovarsi al centro di un'attività vulcanica.

— Giusto — disse Rae. — Guarderò le note personali dell'equipaggio e sceglierò un gruppo per domani. È tutto, per oggi.

Quando fecero ritorno alla nave, Lori, la ragazzina di nove anni che, troppo giovane per entrare in qualche settore come apprendista, serviva a portare i messaggi all'interno della nave, raggiunse Gil-Doran.

— L'Orso Pooh dice che ci sarà una rivoluzione nel Nido, se non scendi a trovarli — gli disse. — Uno dei piccoli, il diavoletto, sai di chi parlo, continua a chiedere di te. Perché non vai a trovarla?

Gil-Doran provò immediatamente un forte senso di colpa. Preso dal suo nuovo lavoro, s'era completamente dimenticato della sua beniamina. Il diavoletto. Era meglio darle subito un nome; forse avrebbe fatto bene a discuterne con Rae, almeno per quelli che parlavano già.

— Peccato che non sia un maschio — disse Lori. — Altrimenti potremmo chiamarla Marin.

Gil-Doran la guardò con ira. — Pensi che qualcuno possa prendere il posto di Marin? — le chiese, e la bambina si spaventò.

— Non volevo dire quello. Ma sarebbe un modo… — balbettò — un modo per ricordarlo…

Doran si vergognò di se stesso. — Scusa, Lori, non volevo trattarti male. Ma non ho bisogno di quella specie di promemoria, per ricordarmi di lui… ascolta, ti spiace cambiare discorso? Non mi piace parlare di lui, Lori.

La bambina non rispose. Gil-Doran scese nel Nido; dentro di sé, ribolliva. Pensavano che qualcuno potesse prendere il posto di Marin? Che si potesse sopportare, anno dopo anno, quel continuo ricordo di averlo perso? Voleva bene alla bambina piccola ma, se avesse dovuto rivolgersi a lei, anno dopo anno, chiamandola col nome dell'amico che era morto, avrebbe finito per odiarla.

Quando mise piede nel Nido, venne immediatamente investito da una sorta di ciclone: una bambina con una tuta rosa, che cercava si arrampicarsi su di lui.

— Doran, Doran, Doran — balbettava, e Gil-Doran vide che piangeva. Si sedette in terra e la prese in braccio, cercando di calmarla.

— Non piangere, cara. Pensavi che non sarei più tornato? Pensavi che non ti volessi più bene? — la tranquillizzò. Aveva un profumo dolce, da bambino; i capelli lisci come seta avevano un loro profumo particolare.

— Sentito la tua mancanza — disse la bambina, singhiozzando. — Doran cattivo. Non qui che mi mette nel letto.

Quando la bambina si fu tranquillizzata, la prese sulle ginocchia e le accarezzò i capelli. — Non devi piangere — la ammonì. — Ti voglio bene, ma devo fare il mio lavoro.

Lei lo ascoltò e ancora una volta Doran capì che quella bambina così precoce comprendeva tutte le sue parole. Doveva fare attenzione a non

mentirle e non metterle in testa idee sbagliate. Avrebbe fatto meglio ad avvertirla prima di allontanarsi, ma aveva pensato che alla sua età non fosse in grado di capire.

—Ascolta, piccola—le disse, facendola saltellare sulle ginocchia. — Ti devo fare un discorso serio. Ti voglio bene, lo sai. Verrò a trovarti tutte le volte che posso. Ma non posso più giocare con te per tutto il giorno perché ho un lavoro da fare; Barni e Nosta e gli altri verranno a trovarti e ti insegneranno tutto. Ma io verrò a trovarti tutte le volte che posso e quando sarai più grande ti porterò a spasso per tutta la nave**.**

— Portami adesso — lo supplicò la bambina.

— Non posso, piccola. Non ci sono posti per bambine piccole come te e potresti farti male. Quando sarai più grande, girerai per tutta la *Gipsy Moth* e sarai con me, con Ramie e con Rae, e il resto della gente che c'è sulla nave e che aspetta che tu divenga grande. Ma io cercherò di venire a vederti ogni giorno o due. D'accordo?

Lei spinse la faccia contro il suo petto. — D'accordo — gli rispose seriamente.—Vieni tanto. Ti voglio bene.

Doran batté le palpebre, leggermente in collera con se stesso. Perché era diventato così sentimentale? Ma disse: — Ti voglio bene, piccola — ed era vero. Le piccole dita che gli stringevano la mano parevano stringergli il cuore. Finché non aveva fatto un turno nel Nido, non aveva mai pensato di poter amare tanto una persona. Né Janni, né Marin.

Non aveva alcun compito particolare per il giorno seguente, per il quale era prevista la discesa sulla superficie. Rimase per qualche tempo nel Nido, con tutti i bambini in cerchio attorno a lui, e quando il Pooh suggerì che parlasse del nuovo pianeta ai bambini di quattro anni, li raccolse tutti attorno a sé e si fece salire sull'altro ginocchio Jodek. Barni, il nuovo giovane assistente del Nido – quattordicenne – lo ringraziò.

— Grazie Doran — gli disse. — Incontro ancora qualche difficoltà a parlare con bambini così piccoli. Non capiscono niente.

— Oh, no — ribatté Gil-Doran — capiscono tutto. Parlane con Rushka della psicologia. Capiscono tutto quello che gli dici, anche se non riescono a comunicarlo bene. Perciò, fa' attenzione.

Barni si strinse nelle spalle, con scetticismo e Gil-Doran si irritò finché non si ricordò quel che aveva pensato egli stesso agli inizi del suo turno al Nido: che i bambini fossero animaletti urlanti, incapaci di qualsiasi comunicazione umana. Anche Barni avrebbe imparato; dopotutto, era uno dei motivi di quei

turni presso il Nido: anche gli addetti imparavano qualcosa, e non solo i bambini. Lo stesso Gil-Doran non aveva mai visto le cose sotto quell'aspetto, in precedenza; aveva sempre pensato che gli addetti al Nido sacrificassero un anno di carriera, ma ora capiva di avere imparato alcune cose importanti sull'umanità e sull'amore.

— Parlaci del pianeta — chiese Varth, tirandolo per il gomito.

Doran cominciò: — Be', è un grosso pianeta, con un nucleo di ferro e nichel… sai che cos'è? Ci sono calotte polari, ma sono molto piccole, e non ci sono mari…

— Come può essere un pianeta buono, se non ci sono mari? — chiese Jodek, citando l'antico racconto del Nido.

Doran gli rispose con le parole del racconto: — Un pianeta può essere buono anche senza avere mari.

Virga, una bambina di quattro anni, seria e dagli occhi grandi, chiese: — Se non ha le calotte e non ha i mari, allora che cos'ha?

— Be', se state in silenzio per un minuto, ve lo racconto — rispose Gil-Doran, con indulgenza, e trascorse la mezz'ora successiva a parlare ai bambini del nuovo pianeta. Non sapeva fino a che punto riuscissero a seguirlo, ma disse loro quel che sapeva. La bambina più piccola sonnecchiava perché, alla sua età, il solo mondo di cui le importasse era quello del Nido. I bambini di quattro anni erano molto interessati e alla fine gli chiesero di collegarsi con la plancia per mostrare loro l'immagine del pianeta.

— Quando scenderemo? — chiese Jodek.

— Quando tutto sarà pronto, forse — rispose Gil-Doran. — Adesso ci sono soltanto piccoli roditori e altri animali che ululano, come piccole scimmie.

— Le scimmie ululano?

— Queste sì; hanno grosse sacche piene d'aria nella gola, le sacche vibrano e voi le potete sentire da lontano. Tra poco avremo le loro fotografie e ve le farò mandare nel Nido. — Si guardò attorno. — La cena è pronta, bambini.

— Mangia con me — gli chiese la bambina piccola.

— No, cara — rispose Doran. — Adesso mangio alla mensa. Il mio lavoro è lassù. — Poi le sorrise. — Ma starò qui con te mentre mangi. Va bene?

Dopo la cena lei lo abbracciò, chiedendogli di farle il bagno, e Doran notò che a lavarla e asciugarla provava un grande piacere. Quando ebbe finito, la bambina insistette per fargli vedere i suoi tamburelli e le nacchere, glieli suonò dimostrando un notevole senso del ritmo; e quando si addormentò, il

giovane continuò per qualche tempo a tenerla in braccio, e si accorse con un certo stupore di provare un grande senso di calma.

— Domani vieni?

— Domani, no, piccola. Domani devo scendere sul grande pianeta che ti ho detto.

— Cosa fai laggiù?

— Costruisco un trasmettitore, piccola, per andare su altri pianeti e portarti qualche bel giocattolo — le rispose, pensando che come prima missione, una volta installata l'apparecchiatura, sarebbe andato in un mondo con un buon assortimento di strumenti musicali da farle suonare finché le sue mani non fossero sufficientemente grandi per l'arpa che Rae intendeva insegnarle.

Tutti i bambini chiesero a Gil-Doran di metterli a letto, anche i più piccoli, che non riuscivano a pronunciare bene il suo nome e lo chiamavano "Doda". E mentre li metteva ciascuno nella propria cuccetta, scoprì di volere bene a tutti, ma che in qualche modo era affezionato, più di tutti, al "diavoletto". Se ne chiese la ragione.

Ricordò un lungo periodo, nel terzo e quarto mese di viaggio, quando la bambina aveva faticato a riprendersi dopo una delle sedute di ingegneria genetica; era stato in quel periodo che erano morti gli altri due, e Doran aveva temuto che morisse anche lei; Ban non gli aveva dato molte speranze. Una notte dopo l'altra, mentre la bambina era sveglia e piangeva, Gil-Doran l'aveva portata in giro, tenendola fra le braccia in modo che potesse respirare più agevolmente, o l'aveva cullata per ore, mentre dormiva, perché la bambina si svegliava e piangeva se non sentiva il suo contatto: questo aveva formato un legame tra loro; anche ora che la bambina era sana e forte, la più intelligente dei suoi coetanei, il legame rimaneva.

Bene, le avrebbe procurato qualche semplice strumento musicale. A tutti i bambini avrebbe fatto bene un regolare insegnamento musicale, anche se soltanto una di loro era particolarmente dotata; ne avrebbe parlato con Rae. Con un ultimo bacio, la infilò nella cuccetta e abbassò la luce.

Mentre raggiungeva la porta, osservò: — Dovremmo proprio dare un nome ai bambini, Pooh, almeno lei ne ha bisogno.

— Ne parlerò al capitano — gli assicurò l'Orso Pooh. — Vieni nel Nido quando puoi, Doran. Sentono davvero la tua mancanza.

— Verrò — promise il giovane, e si accorse di avere realmente voglia di farlo.

5

La navetta si posò in centro al deserto; mentre scendevano a terra, Gil-Doran rabbrividì.

— Non credevo che facesse così freddo — commentò.

— Non so perché — rispose Ramie — ma si pensa sempre che i deserti debbano essere torridi. Succede anche a me.

— Be', ce ne sono di tutte le temperature — intervenne Rae. — Caldi, freddi e tutta la gamma intermedia. Almeno, questo non è costituito da una steppa coperta di neve!

— Non c'è abbastanza acqua nella falda acquifera per avere la neve — disse Dorric, che era sceso per dare una valutazione geologica. — Però, se ce ne fosse di più, la neve ci sarebbe certamente.

— Be', grazie a Dio abbiamo gli abiti termici — disse Ramie, sorridendo, e Gil-Doran, guardando la sua faccia triangolare, la leggera inclinazione dei suoi occhi, pensò che ventanni prima doveva assomigliare al diavoletto del Nido. Gli era cara e la conosceva e Doran era lieto di lavorare nuovamente con lei, dopo l'anno d'esilio lontano dagli adulti.

Rae esaminava una delle piante più vicine alla navetta. — Ricordate che Merritt vuole campioni di vegetazione — disse. Gil-Doran si chinò a guardare.

— Sono una specie di tubero, vero? Anche se ammetto di non sapere molto di botanica; pensavo che i tuberi crescessero sottoterra.

— In genere sì, soprattutto quelli alimentari — rispose Rae — ma suppongo che a mano a mano che il terreno diventava meno fertile, gli ultimi superstiti di queste piante abbiano sviluppato radici aeree. Prendiamo un certo numero di campioni; Gil-Doran, hai posto nello zaino? E dovremmo cercare anche le altre varietà; potrebbero essere utili sui pianeti desertici.

— Avete controllato se sono commestibili?

Rae annuì. — Merritt li ha sottoposti a una decina di esami. Hanno un alto contenuto di proteine, e sarebbero un ottimo raccolto per pianeti aridi, dato che ricavano dall'aria il nutrimento. Penso che in un mondo con maggiore quantità di umidità atmosferica sarebbero più gustosi — aggiunse, aprendo col coltellino uno dei tuberi. Offerse tutt'intorno qualche semplice cubetto, Gil-Doran fece una smorfia.

— Potrebbero andar bene per il Nido — disse — ma per me sono troppo dolci.

— Non certo un cibo da buongustai — aggiunse Dorric, masticando il cibo fibroso e insipido — ma sono lieto di sapere che quaggiù c'è qualcosa di commestibile, in caso di necessità.

— Io rimarrò fedele alle razioni della nave — disse Gil-Doran — ma suppongo che potremmo passarle nel sintetizzatore e ottenere qualcosa di più gustoso. Bollite e macinate potrebbero non essere male, soprattutto con sale e un po' di condimento.

Rae si guardò attorno, valutando il da farsi. — Dorric, penso che tu voglia qualche carotaggio.

— Sì, e devo controllare il letto roccioso — rispose il geologo. — Raban e Marti pensavano che le rovine… — indicò l'orizzonte, su cui si scorgevano basse forme rocciose —potrebbero essere un ottimo posto per allestirvi il primo trasmettitore. Fornisce ai turisti un bel panorama, attrae gli archeologi. Potremmo chiedere un finanziamento al Centro di Coordinamento per compiere altri studi. Potremmo ricevere un altro premio, oltre a quello che ci spetta come scopritori del pianeta, per una scoperta di interesse per la scienza.

— Mi pare una buona idea — convenne Rae. — Io andrò a prendere i campioni. Porterò con me Doran per reggere gli zaini; non vale la pena di attivare un robot, non me ne occorrono tantissimi. Ramie, hai qualcosa di particolare da fare?

L'interpellata scosse la testa. — Io mi occupo solo del trasporto — rispose. — Non ho niente da fare, finché non sarete pronti per ripartire; vi accompagno per aiutarvi a prendere i campioni e darò uno sguardo alle rovine. — Poi diede un'occhiata ai compagni. — A meno che gli altri non abbiano bisogno di me…

Dorric scosse la testa. Lui e i suoi assistenti erano intenti a montare un grosso macchinario.

— Ci limitiamo a una trivellazione, a svolgere qualche studio di sismologia, ad assicurarci di poter costruire qui.

— Forse dovrei rimanere con voi — disse Gil-Doran, con esitazione. — Dovrei cercare un sito con un basamento di rocce.

Dorric scosse nuovamente la testa. — Non puoi fare nulla; non hai imparato a usare queste apparecchiature e non saresti in grado di toccarle. Ti forniremo le informazioni sul substrato roccioso, ragazzo, anche se ho idea che non sia molto profondo. Va' a esplorare le rovine con Rae, se preferisci.

Camminando verso il basso profilo dell'antica città, Gil-Doran si sentì come se avesse potuto godere di una vacanza imprevista. Il basso profilo

delle rovine gli aveva fatto pensare che fossero ancora lontane, che avvicinandosi gli sarebbero apparse sotto forma di edifici separati, ma quando fu più vicino notò che c'erano solo bassi muretti e cumuli di detriti. Le altre strutture erano già coperte di licheni e delle solite piante con i tuberi e le radici aeree.

— Mi chiedo se cresca su tutto il pianeta — commentò Ramie.

Rae annuì. — Un tempo deve essere stata un'importante pianta alimentare, forse il loro principale raccolto. È una pianta relativamente sofisticata; assai complessa, un'unica specie diffusa su tutto il pianeta; forse ci possono essere piccole varietà locali. Non so se possa essere sufficiente come unico cibo, non abbiamo ancora svolto test esaurienti, ma può essere un buon cibo di base, da equilibrare con altri.

— Mi chiedo se Io coltivassero all'interno della città.

— Non è impossibile — rispose Rae. — È un tipo di città, costruzioni disposte attorno alla fonte centrale di cibo: se si tratta di predatori, lo schema è molto comune. Un altro schema è quello inverso: edifici circondati dal terreno coltivabile. Naturalmente mi riferisco ai primi stadi della civiltà, prima che si raggiunga la distribuzione organizzata delle merci con l'invenzione della ruota, della ferrovia, dell'aereo e del trasmettitore.

La città si stendeva interminabilmente, per chilometri e chilometri. Gil-Doran non era abituato a camminare così a lungo, ma era giovane e robusto, ed era piacevole muoversi sul terreno compatto, sentire l'attrazione della gravità sui muscoli. Le rovine erano costituite di macerie sbriciolate e irriconoscibili; il giovane si meravigliò nel pensare a quanto tempo fosse occorso per consumare a tal punto la pietra, fino a ridurla in mucchi informi. Gli tornò alla mente un particolare: sull'ultimo pianeta, aveva visitato molti altri mondi, durante un giro d'istruzione, servendosi del trasmettitore, compresi mondi in rovina di tutte le epoche. Ma non aveva mai visto rovine così antiche. Aveva visto città deserte, templi vuoti, mondi e culture abbandonate, ma ogni volta vi aveva scorto le tracce di coloro che li avevano costruiti. Per quanto fossero misteriosi e non avessero lasciato traccia delle idee fondamentali della loro civiltà, delle filosofie e delle religioni che li avevano spinti a innalzare chiese, città e grandi mausolei, in precedenza, in ogni antica civiltà da lui vista era rimasta almeno qualche traccia fisica della razza che l'aveva realizzata, come se con quelle costruzioni tentasse di raggiungere le civiltà dei mondi di altre stelle.

Invece, laggiù non si scorgeva nulla; i costruttori, sconosciuti e senza

volto, chiunque fossero stati, erano vissuti ed erano morti senza attendere l'arrivo delle intelligenze venute da altre stelle.

— Questa razza è mai stata contattata da qualche civiltà della galassia, nel periodo in cui è vissuta? — chiese.

Rae scosse la testa. — Ho controllato i dati. Ma siamo su un territorio mai esplorato; nessuna nave è mai stata in questa zona prima della nostra, per quanto ne so, e non ci sono neppure voci di razze perdute.

— Non sono riusciti a sopravvivere fino a ora — osservò Ramie. — Che triste pensiero… Non sapremo mai chi erano!

Stranamente, anche Doran sentì un nodo alla gola. Come i bambini del Nido che erano morti prima di avere un nome, e che nessuno avrebbe pianto perché non c'era nulla di loro che si potesse ricordare, laggiù era vissuta una razza che non avrebbe mai conosciuto. Creature che non avrebbero mai toccato la sua vita, se non come una perdita indefinibile.

Chi erano? Come erano fatti? Non l'avrebbe mai saputo, non avrebbe mai potuto capire se sarebbero stati in grado di dare un contributo alla vita e alla civiltà della galassia e del cosmo.

Che cosa mi sta succedendo? Non ho mai avuto questo tipo di pensieri!

— Spero che Ban non si sia sbagliato, quando ha detto che l'agente che ha ucciso questa razza deve ormai essersi estinto — commentò all'improvviso Ramie, con un brivido. — Quando penso ai milioni di persone occorrenti per costruire una città come questa, e a una malattia capace di ucciderli tutti…

— Su questo pianeta non c'è più nessun agente capace di trasmette malattie — rispose Rae. — L'abbiamo accertato. — Aggrottò la fronte. — Naturalmente, non si può dare Una risposta definitiva senza avere provato, qualche rischio dobbiamo correrlo. Per questo abbiamo disinfettato la prima squadra di atterraggio, prima che si togliesse la tuta. Temevamo che vi fossero spore. Ma, anche se esistesse, non siamo in grado di individuare una spora capace di sopravvivere per tanti milioni di anni.

— Alcune di queste costruzioni dovevano essere enormi — commentò Ramie, avviandosi verso un'apertura tra due bassi muretti. — A giudicare dalla larghezza, questa costruzione doveva essere alta almeno una ventina di metri… Ma cos'è quello?

Si fermò e si guardò attorno con apprensione nel vedere un movimento.

—Attenta! — esclamò Gil-Doran.

Nell'aria si levò un ululato pieno di disperazione e una piccola colonia – nove o dieci – delle piccole creature simili a scimmie che erano gli unici

animali sopravvissuti sul pianeta corse via, urlando in tono acuto, dal nascondiglio in mezzo a una grossa macchia di piante. Si fermarono per qualche istante, tenendosi l'un l'altra e farfugliando, ulularono ancora in tono minaccioso contro gli umani che li avevano disturbati, e infine fuggirono.

— Mi sento in colpa — disse Ramie. — Adesso è il loro mondo. E noi veniamo a disturbarli.

La giovane donna aveva parlato a voce bassa; solo ora Gil-Doran si accorse che anch'egli aveva parlato sottovoce, mentre attraversava la grande necropoli deserta, in mezzo alle montagnole coperte di vegetazione. Ancora qualche migliaio di anni e sarebbero rimaste solo alcune basse colline, con poche linee rette dove erano sorti i muri.

— Mi chiedo — disse, guardando il gruppetto di urlatrici che si allontanava — se le lasciassimo a se stesse, quelle scimmiette potrebbero diventare la razza dominante?

Rae scosse la testa. — Impossibile. Non hanno un cervello abbastanza grande; sembrano un punto morto dell'evoluzione. Tra poche migliaia di anni finiranno per estinguersi, se qualcuno non le salva in un ambiente protetto. Qualche altro migliaio di anni e sul pianeta non rimarrà alcuna creatura vivente.

Con un sorriso, Ramie rispose: — Mi sento meglio. Allora siamo venuti a dare a questo pianeta una nuova occasione di vita.

— Harrad non sarebbe d'accordo — disse Rae. — Probabilmente direbbe che, anche per un pianeta, c'è un tempo per ogni cosa, un tempo per vivere e uno per morire, e che questo lo dovremmo lasciare morire in pace.

— Harrad — osservò Doran — mi pare trascorrere gran parte del tempo a filosofeggiare, senza grandi rapporti con la realtà.

Doveva averlo detto in tono più acido del voluto, perché Rae corrugò la fronte e disse: — Quando avrai la sua età, forse anche tu ti sarai guadagnato il diritto di filosofeggiare, Doran.

Dopo il rimprovero, il giovane tacque. La tuta termica gli teneva caldo, ma il vento continuava a soffiare attorno alle mura basse, e il suo sibilo era uno dei due rumori che si udivano senza sosta, e faceva da accompagnamento alle urla delle bestie del deserto.

Rae disse: — Dovremmo ritornare alla navetta. Quaggiù non credo si possa vedere molto altro; gli archeologi potranno trovare qualcosa d'interessante, ma quello che abbiamo visto finora mi sembra un mucchio di rovine. Non credo che ci sia qualcosa di più interessante. Potremmo riempire

di tuberi uno zaino e portarlo a Merritt… prendi anche qualche foglia, Ramie… e poi potremo ritornare.

Si voltò verso la giovane donna, ma si accorse che osservava attentamente una lastra di pietra.

— Che c'è, Ramie?

La giovane alzò lo sguardo e sussurrò: — Rae, ho l'impressione che questa pietra avesse una scultura, un tempo. Chiunque fossero, gli abitanti del luogo avevano una forma di scrittura.

Rae si affrettò a raggiungere la lastra e ci si inginocchiò accanto, poi sfiorò col dito la superficie. Era sepolta nella sabbia, e solo un metro era visibile, ma si scorgevano molte linee di segni ricurvi.

— L'avevano davvero — disse la donna più anziana, in tono carico di emozione. — Non so se la sabbia ne abbia lasciato a sufficienza perché la si possa decifrare, ma gli archeologi vorranno vederla. Adesso sono certa che verranno.

Anche Gil-Doran si chinò a osservare l'iscrizione, anche se Rae lo avvertì di non toccarla. — Dovremo fotografarla — disse — e gli archeologi scaveranno tutt'intorno, con attenzione, per vedere quanto è profonda. Può darsi che il resto sia conservato meglio, lontano dal vento e dall'erosione della sabbia.

— Potrebbero esserci altre sculture — disse Ramie, al colmo dell'eccitazione e dirigendosi verso uno dei muretti. Quanto a Gil-Doran, il giovane pensò che parlare di rinvenimento di "sculture" era un po' esagerato, ma che forse, in un punto riparato…

— Le pareti dietro quella montagnola sembrano più riparate — suggerì.

— Forse sì, in questi ultimi mille anni — rispose Rae. — Non si può dire quanto sia vecchia quella collinetta; in realtà è solo una duna di sabbia, non si può dire che cosa ci sia sotto. Oh, gli archeologi ne andranno pazzi — continuò, con gli occhi che le brillavano.

Come sempre, contagiato dall'entusiasmo della donna, Gil-Doran cominciò a esaminare i muretti, mentre lei si guardava attorno; Rae si sfilò per qualche istante il cappuccio, poi, con un brivido, si coprì nuovamente la testa.

— Questo vento taglia come un coltello — disse lei, con una smorfia — e la sabbia punge come un ago. Mi chiedo se non si ferma mai. Da quando siamo qui, non è mai smesso.

— Tra qui e il polo non c'è niente che possa bloccarlo — disse Ramie. — Dorric ha detto che siamo sulla riva di un antico mare. Mi piacerebbe che

inventassero la macchina del tempo, così potremmo tornare indietro e vedere com'era fatto questo luogo. Rae, pensi che possa esistere una macchina che fa per il tempo quello che i trasmettitori fanno per lo spazio?

Rae sorrise. — Non lo so — disse — ma penso che sia possibile. Anche se, visto che il trasmettitore ci offre un'infinità di pianeti e tanto spazio da esplorare, forse nessuno pensa più alle altre dimensioni come il tempo.

Nell'ascoltarla, Gil-Doran si rese conto che per tutta la sua vita, lui e Ramie e Marin – il povero Marini – si erano sempre affollati attorno a Rae per avere risposta ai loro interrogativi.

Come i bambini del Nido, che ieri mi facevano tutte quelle domande. L'idea gli parve molto sgradevole. Che Rae fosse la sua immagine personalizzata della perfezione? Osservò la dorma; non gli parve più anziana di lui. Una volta giunti alla maturità, l'aspetto degli Esploratori rimaneva pressoché lo stesso finché non giungevano all'età di Marti e Harrad. Rae era una bella donna; che dovesse pensare a lei come a una sorta di figura materna… come un Orso Pooh?

Ramie continuava a girare attorno alla lastra dell'iscrizione; disturbò una scimmia urlatrice addormentata che si allontanò con un grido acuto. All'improvviso, con un'esclamazione, cadde bocconi sulla sabbia. Gil-Doran la raggiunse immediatamente.

— Che cosa è successo?

— Sono finita in un buco — rispose, massaggiandosi la caviglia; poi, reggendosi al suo braccio, si rialzò. — Non mi sono fatta male… attento! — gridò, quando anche Gil-Doran perse l'appoggio e la sabbia gli scivolò via sotto i piedi. Per salvarsi, tutte due si gettarono a terra e cercarono di tenersi alla sabbia, mentre il terreno continuava a scivolare verso il basso. Rae tese loro la mano e li aiutò a passare su terreno più solido.

— Dobbiamo stare attenti — li esortò. — Qui è tutta sabbia, non terreno solido, e ci potrebbero essere cavità. Osservate — disse, indicando la sabbia che continuava a scivolare verso il basso. — Doveva essere una cantina. Una camera sotterranea: il tetto è crollato e la sabbia l'ha parzialmente riempita. Penso sia meglio non costruire niente nella vecchia città prima di averla esplorata accuratamente per accertarne la solidità.

Si inginocchiò a esaminare la gamba della ragazza.

— Sei sicura di non esserti fatta male, Ramie? — chiese.

— Hai uno strappo sulla tuta.

— Non credo che si sia lacerata la pelle — intervenne Gil-Doran. — Ha

solo preso un colpo. Può darsi che le venga un livido.

Ramie rabbrividì al vento gelido e Rae disse: — Meglio fare ritorno alla navetta. Chiamali alla radio, Doran. E chiedi se hanno bisogno d'altro: campioni di sabbia e di pietre.

Gil-Doran prese il comunicatore portatile, ma quando lo accese, sentì soltanto una serie di scariche e non riuscì a distinguere alcuna voce. Lo scosse un paio di volte, con ira, provò con quelli di Ramie e di Rae e infine lo spense con irritazione.

— La trasmissione è piena di scariche — disse. — Colpa della tempesta e della sabbia…

Rae annuì. — La sabbia è piena di frammenti metallici; osservate com'è tagliente. Probabilmente le condizioni magnetiche ci impediranno di usare la radio per gran parte del tempo.

— Sarà un guaio, quando cominceremo a installare il trasmettitore — commentò Gil-Doran, pensando ai delicati meccanismi interni delle bobine Joffrey, alla difficoltà di stabilizzare i campi magnetici e di allontanare la sabbia dai meccanismi.

— Dovremo costruire qualche tipo di alloggiamento… un riparo provvisorio, capace di tenere lontana la sabbia, prima che cominciate il lavoro — disse Rae. — E se il comunicatore non funziona, dobbiamo installare un sistema di segnalazione ottico finché non avremo trovato una particolare modulazione di frequenza che sia esente dalle condizioni atmosferiche. Non dovrebbe essere difficile. Io… *ouch!* — Finì a terra, lunga e distesa; quando si rialzò, tutti corsero nel punto dove era inciampata, per vedere che cosa era successo.

Girando attorno a una roccia dall'aspetto più regolare delle altre, riuscirono a scorgere nella loro completezza i contorni dell'oggetto.

Era una grande testa, alta almeno un metro. L'erosione causata dal vento inarrestabile e dalla sabbia aveva ammorbidito gli spigoli ma non aveva ridotto la forza della fronte triangolare, degli occhi lunghi e felini, del grosso naso curvo e della bocca. Era un volto che denotava un'immensa forza di volontà: i tre Esploratori la fissarono, semipnotizzati, ed ebbero l'impressione che un dio o un re li fissasse, sepolto nella sabbia.

Ramie sussurrò: — Almeno sappiamo che non erano umani, a qualunque razza appartenessero.

— Peccato non poter mai sapere chi fossero veramente — mormorò Rae.

— Io ho ancora qualche speranza — intervenne Doran. — Abbiamo

scoperto questa statua, potrebbero essercene altre. Forse sotto la sabbia, o in qualche nicchia riparata dal vento.

— Non ci conterei molto — disse Rae, guardando attorno a sé le rovine, le pietre consumate dall'erosione che si stendevano a perdita d'occhio. Guardò la faccia e rabbrividì. — Che aspetto crudele, e che forza, che aria disfida…

— E guarda dov'è oggi — commentò Ramie.

— Eppure, doveva essere estremamente importante, e potentissimo, per dominare su una città così grande… — disse Rae, rabbrividendo ancora, e citò a bassa voce: — "Rimirate la mia opera, o potenti, e tremate".

— E più nulla rimane — continuò Ramie. Gil-Doran sentì un brivido, una sorta di timore e terrore. Nulla durava. Un giorno la *Gipsy Moth* e tutti loro sarebbero stati solo un ricordo. Spariti. Come Marin. Un giorno sarebbero spariti perfino i bambini del Nido, esattamente come le moltitudini che affollavano quell'immensa città, e ogni conoscenza dell'uomo sarebbe stata ridotta a ghirigori indecifrabili, come quelli dell'iscrizione che avevano incontrato poco prima. Provò un profondo terrore della propria mortalità, portato dalla comprensione che nulla durava per sempre… Si chiese come Rae potesse rimanere così calma, nell'osservare la città sepolta.

Rae disse piano: — Fa rabbrividire, vero, ragazzi? Doran, con sollievo e anche con irritazione – come osava leggere nella sua mente in quel modo? – capì che aveva sempre letto i suoi sentimenti come un libro aperto. Si accorse all'improvviso che lui e Ramie erano appoggiati l'uno all'altra… come i bambini che il giorno prima si erano rivolti a lui, appoggiati l'uno all'altro, e la cosa lo irritò. Ramie non era ferita, non aveva bisogno del suo sostegno. Si allontanò leggermente da lui.

— Loro sono spariti, ma noi siamo qui — osservò la giovane. — Questo significa che gli Esploratori, o in generale gli uomini, sono più duraturi? Noi tocchiamo un mondo dopo l'altro, ma non ne abbiamo mai trovato uno dove gli esseri umani si siano estinti; invece questa razza si è estinta assai prima che noi arrivassimo. Anche considerando la dilatazione del tempo. Io potrei ritornare nell'ultimo mondo da noi visitato, in quello dove c'era l'Istituto per la Maternità. Al nostro ritorno, tutti coloro che abbiamo conosciuto potrebbero essere morti, e così pure tutti coloro che esistevano su quei pianeti, il governo potrebbe essere cambiato e così via, ma gli esseri umani ci sarebbero ancora.

— Sì, se escludiamo una grande epidemia; ma non abbiamo mai trovato un pianeta dove tutti gli esseri umani fossero stati sterminati — disse Rae. —

Forse questa razza… — indicò la testa felina — è sorta prima che nascesse l'uomo. Forse i soli attorno a cui abitava si sono ormai estinti. È una scoperta scientifica di primaria importanza, capite — continuò. — Forse riusciremo a ottenere ben più del premio per gli scopritori del pianeta.

— Dove sarà finito il resto della statua? — chiese Ramie. — Che sia crollata? O il resto è sepolto sottoterra?

— Dalle proporzioni — rifletté Doran — se quella razza assomigliava agli esseri umani, la statua doveva essere alta una decina di metri. Le braccia e le gambe, sempre che le avesse, potrebbero essere sepolte sotto la sabbia qui attorno, o essere state consumate. Le parti che si consumano più facilmente, mi pare di ricordare, sono le braccia e le mani.

— Se le aveva — gli ricordò Rae. — Non dobbiamo fare troppe analogie con gli esseri umani.

Gil-Doran aggrottò la fronte. — Chi ha costruito questa città doveva avere le mani — disse. — O qualcosa di analogo…

Rae si guardò attorno. — Dov e finita Ramie? — chiese. — Comincia a fare buio. Non voglio perderla di vista, e se il vento dovesse aumentare con il buio, potremmo trovarci in mezzo a una vera tempesta di sabbia. Dobbiamo ritornare alla navetta. Ramie? Ramie! — gridò, ma non ebbe risposta.

Il sole ormai basso aveva riempito di ombre i mucchi di rovine. Anche Doran, preoccupato, cominciò a chiamare la loro compagna. — Ramie! Ramie! Che cosa è successo?

Rae cercò di valutare la situazione, senza lasciarsi impressionare dal buio e dalle rovine. — Non ci sono grossi carnivori che possano averle fatto del male; in ogni caso, se è in pericolo ci può chiamare. In qualsiasi caso, non corre pericoli a causa di qualche forma di vita, qui manca da centinaia di migliaia di anni ogni forma di vita intelligente. Ramie! Ramie! Dove sei?

Doran fece per allontanarsi nella direzione dove aveva visto Ramie l'ultima volta, ma Rae lo fermò. — No, Doran — gli disse, con preoccupazione. — Rimani con me. Se ci dovessimo separare, potremmo continuare a vagare per tutta la notte in questo buio senza ritrovarci più. Ci siamo già separati; cerchiamo di non fare tre gruppi.

Nell'oscurità crescente, prese la lampada portatile e lampeggiò varie volte, in direzione delle rovine.

— È meglio che chiamare a voce — spiegò. — Ramie vedrà la luce e ci raggiungerà. Con questo vento, non credo che riesca a sentirci — aggiunse. Doran vide che tremava sotto quel vento interminabile, che non trovava

ostacoli sul suo cammino.

C'era ancora luce e sembrava inutile accendere la lampada, ma Gil-Doran cominciò a preoccuparsi. Se fosse divenuto troppo buio per ritrovare la strada fino alla navetta? Be', ricordò a se stesso, il resto del gruppo sarebbe venuto a cercarli. E se non l'avessero fatto, il peggio che poteva loro succedere era di dover passare una notte nella città morta, ad ascoltare gli ululati delle scimmie.

— Inutile cercare a casaccio — gli ricordò Rae. — Resta vicino a me, Doran. Dove l'hai vista allontanarsi?

— Non l'ho vista. Osservavo una pietra, per controllare se fosse una parte della statua, ho fatto il giro dall'altra parte e quando ho finito il giro e ho cercato di parlarle non l'ho più vista.

— In qualsiasi caso — osservò Rae — non può essere andata lontano.

Gil-Doran guardò con apprensione il cielo. Ora che il sole era sceso dietro l'orizzonte, si stava facendo buio, e in fretta. Intorno a loro c'era solo una debole penombra piena di strane ombre più scure.

— Se vogliamo trovarla, c'è un solo modo — disse Rae. — Girare intorno, a spirale. Guarda quella roccia alta — continuò, indicando un'alta pietra scura. — Prendiamola come nostro centro e giriamole attorno; allargando ogni volta il raggio. Tu, chiamala; in questo vento, la tua voce arriva più lontano della mia. E lampeggia con la lampada, in modo che si accorga che è un segnale; la mia la utilizziamo per illuminare il cammino, in modo da non inciampare in qualche rovina e spezzarci una caviglia… o l'osso del collo!

Gil-Doran la seguì, accendendo a intermittenza la lampada – il segnale di avvertimento, vecchio quanto la storia – e gridando il nome di Ramie, anche se era certo che il vento lo cancellava. Tra un grido e l'altro si fermava ad ascoltare, e a un certo punto, mentre gridava, sentì un debole rumore, che si confondeva col sibilo del vento.

— Rae, hai sentito anche tu?

— Ho sentito qualcosa; pensavo che fosse una scimmia.

Gil-Doran gridò di nuovo il nome di Ramie, e di nuovo sentì, questa volta più vicino, ma nell'oscurità, un debole grido di risposta.

— Rae! Doran!

— Ramie, dove sei? Grida! Accendi la tua luce!

Di nuovo si levò il grido della giovane donna, questa volta direttamente davanti a loro. Rae si mosse lentamente, ma non riuscì a vedere nulla; poi, con un grido, Rae si sentì mancare la terra sotto i piedi. Gil-Doran cercò di

aiutarla, ma sentì solo un grido di dolore.

— Sta' indietro! Sta' indietro! —• lo avvertì la donna. — Qui sta crollando tutto!… Ah! — di nuovo il grido di dolore; anche Ramie gridò di nuovo i loro nomi, preoccupata.

Doran si ritrasse lentamente dall'apertura che si era spalancata all'improvviso ai suoi piedi: una macchia buia, ancora più scura del buio della notte. Si sentì un nuovo fruscio di un corpo che scivolava, seguito da un nuovo grido.

— Rae! Ramie! Dove siete? — gridò Gil-Doran, illuminando l'orlo della voragine; sentì il terreno scivolare sotto i suoi piedi e fece un altro passo indietro.

Poi, da sotto di lui, giunse la voce di Rae, spezzata. — Gil-Doran? Sei a posto?

— Sì. Dove siete? — Cercò di illuminare l'interno della caverna.

— Siamo qui dentro. È crollato tutto… È caduto il tetto o qualcosa del genere. No, non avvicinarti.

— Puoi accendere la tua lampada?

— L'ho persa quando sono caduta. E credo che quella di Ramie si sia rotta — aggiunse. — Quaggiù è tutto buio; se trovassi il mio zaino, ho delle batterie di scorta, potremmo sostituirle in quella di Ramie se le trovo.

— State bene?

— No — rispose Rae con calma. — Mi sono rotta la caviglia. Per tutto il resto sono a posto, e credo che Ramie non si sia fatta niente.

— Posso scendere? Vi serve aiuto…

— È meglio che tu cerchi di tornare alla navetta per chiedere aiuto — disse, con una voce talmente calma da meravigliare Gil-Doran. — Nelle mie condizioni non posso risalire, e finché non farà luce non potrà farlo neppure Ramie.

Lentamente, illuminando il terreno cedevole sotto i suoi piedi, Gil-Doran fece un giro intorno al tratto crollato, cercando di scorgere le luci della navetta. Su un pianeta che aveva come unica luce quella delle stelle, il faro della navetta si sarebbe dovuto scorgere a molti chilometri di distanza, ma Gil-Doran non lo vide. O la navetta era nascosta dietro qualche altura, o dietro qualche mucchio di macerie.

— Non vedo traccia della navetta — disse poi. — Ora provo con il comunicatore.

Ma, quando accese l'apparecchio radio, sentì solo le scariche atmosferiche;

per quanto girasse la sintonia, non riuscì a udire alcuna voce, e alla fine lo infilò nuovamente nello zaino, con irritazione. Sapeva che dalla navetta cercavano di mettersi in contatto con loro, con i tre membri della squadra che erano rimasti isolati, ma non avevano modo di entrare in comunicazione. Maledetto pianeta!

— Attenzione — disse, accostandosi nuovamente all'orlo dove erano cadute le donne. — Vengo giù.

— Resta su a segnalare per chi viene a cercarci…

— No, col buio non lasceranno la navetta; lo sapete bene quanto me. Penseranno che abbiamo deciso di accamparci nella città. In ogni caso non possono esaminarla tutta, col buio. E Rae è ferita — aggiunse. Sentiva che la donna manteneva la voce calma grazie solo al ferreo controllo; evidentemente, la caviglia le faceva molto male, ed egli aveva l'unica luce con cui si potessero medicare le sue ferite.

— Ramie, parla… fammi sapere dove siete. Non voglio cadere in testa a Rae e rischiare di ferirla — disse, agganciando la lampada alla cintura, per non rischiare di perderla.

— Sono qui — ripose la donna — e mi metto davanti a Rae… no, Rae, non muoverti… così non rischierai di cadere su di lei.

Gil-Doran riusciva ancora a vedere, anche se poco distintamente, il terreno sotto di lui. Ora che i suoi occhi erano abituati all'oscurità, vedeva debolmente la sagoma delle due donne, entro la caverna. Con una certa apprensione si lasciò scivolare all'interno: Rae si era fatta male nella caduta, anche se Ramie non si era fatta nulla. Con la lampada, illuminò il punto dove metteva i piedi, sulla pila di macerie e di sabbia, e cercò di arrivare in fondo senza perdere l'equilibrio; ma dopo qualche istante perse l'appoggio e scivolò, ruzzolando poi sulle due donne. Ramie riuscì a fermarlo prima che finisse contro Rae.

— Be', è fatta — disse, mentre riprendeva il respiro. — Ramie, tieni la lampada…

— No, tieni tu la lampada — ribatté la giovane, seccata. — Mi occupo io della medicazione, e so quello che faccio. — Poi chiese: — Sei a posto, Gil-Doran?

Il giovane sentì che gli toccava la mano, nell'oscurità, come per rassicurarsi; Ramie continuò a tenergli la mano, ma si rivolse a Rae in tono di grande sicurezza.

— Rae — disse alla donna più anziana — lascia che ti togliamo lo

stivale… no, sta' ferma, cara, non muoverti. Doran, puoi…?

Ma, quando Gil-Doran toccò lo stivale, Rae lanciò un grido di dolore.

— No, lascia stare — gli disse la giovane donna. — Non cercare di slacciarlo. Ho un paio di forbici nella cassetta del pronto soccorso, taglio la plastica… Lascia fare a me.

Ma, anche se Ramie cercò di fare del suo meglio, Rae si morse il labbro e impallidì; tolti lo stivale e la calza, comparve la caviglia: una massa insanguinata da cui fuoriusciva un pezzo di osso. Rabbrividendo, Gil-Doran distolse lo sguardo, poi si vergognò di se stesso; se Rae riusciva a sopportare il dolore, perché lui non riusciva a sopportarne la vista?

— Ho tutto il necessario per il pronto soccorso — continuò Ramie, con calma, anche se era più pallida del solito. — Compresa la polvere disinfettante. Per il momento non posso fare altro. Avvicina quella luce, Doran, così potrò vedere quello che faccio.

Gil-Doran si sentiva inutile, confinato a tenere la lampada mentre Ramie puliva con competenza la ferita, la bendava e poi, per rendere più stretta la fasciatura, tagliava a strisce la sua sottoveste per steccare la caviglia. Per qualche minuto, il giovane si limitò a tenere ferma la luce; poi, vedendo che la donna più anziana soffriva, appoggiò la lampada ad alcune pietre e prese Rae tra le braccia, tenendola stretta a sé mentre Ramie continuava senza soste il suo lavoro.

Rae si tenne al suo braccio, tremante, anche se non si lamentò più. Nel tenerla, Gil-Doran ebbe l'impressione che fosse piccola e giovane come i bambini del Nido che aveva tenuto in braccio dopo i trattamenti di ingegneria genetica. Fino a quel momento, Rae gli era sempre parsa invulnerabile, indomita, la persona più forte dell'equipaggio, una roccia; ora la vide come debole e vulnerabile e gli parve che si rivolgesse a lui per ottenere conforto, come se lui e Ramie fossero i più forti.

— Per ora, è il meglio che posso fare — disse infine Ramie e porse a Rae un paio di compresse. — Mandale giù, Rae. Bevi un sorso dalla mia borraccia… Dovrebbe aiutarti a sopportare il dolore. Appoggiati alla parete e riposati; quando torneremo a bordo e potranno prendersi cura della tua gamba, non rimarrà neppure una cicatrice.

Con una risatina un po' incrinata, Rae disse: — E pensare che dovrei essere io a prendermi cura di voi due giovani. Sono il capitano, per l'amor di Dio! E guardate come sono ridotta!

Sorrise a Gil-Doran, che continuava a tenerle le spalle. Il giovane non

sapeva che cosa dirle; la strinse con affetto a sé. Rae aveva sempre avuto una parte importante nella sua vita; ora gli pareva di vederla per la prima volta, e gli appariva del tutto diversa: una donna soggetta alle stesse tensioni e alle stesse paure che provava lui. Per la prima volta dopo quasi un anno, la guardò senza condannarla per la rapidità con cui si era scordata di Tallen; la vide sola, vulnerabile, bisognosa di aiuto e di conforto come ogni altra persona; non una roccia e un esempio di forza da imitare.

Nella caduta, Rae aveva perso anche lo zaino, oltre alla lampada, ma Doran e Ramie avevano ancora il loro; avvolsero Rae, che tremava e aveva la febbre, nel sottile tessuto termico che, pur potendosi tenere stretto in una mano, isolava perfettamente dalla temperatura esterna. Una volta che l'ebbero messa comoda, con Io zaino di Gil-Doran sotto la testa, il giovane illuminò l'ambiente in cui erano caduti.

— Guarda laggiù! — esclamò Ramie. — Un'intera città sotterranea! Sculture, dipinti… Rae, questo è un tesoro! È inestimabile!

—Avremmo potuto girare per giorni interi sulla superficie, senza vedere niente—aggiunse Gil-Doran.—Forse, dopotutto, la nostra caduta è stata una fortuna… se Rae non si fosse ferita!

Avvolta nelle coperte, Rae disse: — Ma non è una ferita grave. E la *Gipsy Moth* incasserà un premio più alto, per avere scoperto un mondo così ricco di tesori archeologici anziché un deserto spoglio con qualche scultura troppo consumata per capire cosa fosse. Gil-Doran! Capisci che possiamo finalmente estinguere i nostri debiti? Gli archeologi non pagano quanto i minatori o altri, ma quel denaro ci sarà utile!

Ramie era al massimo dell'eccitazione; il senso del dovere le impediva di allontanarsi da Rae, ma Doran vide che fremeva dal desiderio di andare a vedere le sculture.

— Rae — chiese la giovane — ti dispiace se ci guardiamo un po' attorno?

— Non avete bisogno di chiedermi il permesso — rispose Rae, sorridendole. — Lo fai per il bene della nave, cara, ma se intendi chiedermi se ho bisogno di te, va' pure a vedere. Ma… — la sua voce tremò di nuovo — non allontanarti troppo. Potrebbero esserci… pericoli. Crolli. Frane.

Gil-Doran scosse la testa. — Non c'è attività tettonica. Questa sala è crollata a causa del peso sul soffitto, che si era indebolito con il tempo. La sabbia è scivolata all'interno e ti ha trascinata con sé.

I due giovani fecero attentamente il giro della grande sala sotterranea, osservando le pareti istoriate. Laggiù, dove l'aria non entrava da millenni, le

sculture non avevano subito l'erosione della sabbia e del vento. Quando passò le dita sulle sculture, Ramie notò che erano bassorilievi.

Gil-Doran puntò sulle sculture la luce della lampada.

— Ecco il nostro amico di sopra — commentò. La faccia che restituiva loro lo sguardo dalla pietra era come quella della statua che avevano visto: fronte triangolare, grandi occhi felini, collo possente.

— Ozymandias — commentò Ramie, e nel vedere l'espressione interrogativa di Doran, spiegò: — La poesia citata da Rae. Era il re dei re nell'antichità o nella leggenda, non so più dove; aveva costruito un mondo e pensava che durasse per sempre.

— È il nome che darò a questo mondo — disse Rae, dietro di loro. — Privilegio del capitano… che altro c'è qui? Oh, maledetta caviglia!

— Qui c'è un arco — disse Gil-Doran, illuminando una seconda camera sotterranea. — Rae, mi dispiace lasciarti al buio…

— Non preoccupatevi per me, andate a vedere — disse Rae, e dopo qualche istante Ramie lanciò un grido di stupore.

— Guarda! — disse la giovane. — S'innalza di qui… oh, ho capito cos'è: la base della statua che abbiamo visto… e guarda gli affreschi… Domani porteremo qui una luce più potente e vedremo bene le sculture.

Muovendosi lentamente ai margini del cerchio di luce, Rae inciampò in un oggetto che le arrivava alla vita.

— Guarda — disse — un sarcofago di pietra…

— Meglio non aprirlo — osservò Gil-Doran. — Qualunque cosa contenga, potrebbe ridursi in polvere al contatto con l'aria.

— È già parzialmente aperto — protestò Ramie. — Quando il soffitto è crollato, ha fatto scivolare via il coperchio.

Gil-Doran porse la lampada a Ramie e spostò il coperchio. All'interno c'era un corpo, mummificato e piccolo come quello di un bambino. Illuminando il resto della sala, il giovane scorse vari altri sarcofagi di pietra, tutti assai piccoli.

— Una camera sepolcrale. Ma cosa può averli uccisi?

— Chi può dirlo? Non lo sapremo mai — rispose Ramie. — Una pestilenza. Una carestia. Una guerra. Guarda gli affreschi.

Un tempo, le sculture erano colorate, ma ora, dopo tanto tempo, sulle pareti del sotterraneo non si scorgeva neppure una macchia di pigmento. Rimaneva solo la pietra. Seguendo la parete, i due giovani Esploratori entrarono nella stanza successiva e videro, affascinati, le creature feline che

offrivano sacrifici a grandi creature di pietra, remavano strane navi (confermando così l'ipotesi che la città si trovasse sulla riva di quello che un tempo era un mare), gettavano in mare le reti e facevano a pezzi creature marine dallo strano aspetto, mietevano raccolti degli stessi tuberi già visti dagli Esploratori, sedevano a lunghe tavolate per banchettare.

Questo ricordò a Gil-Doran che, oltre ad avere freddo nella camera sotterranea, aveva anche fame. Anche se nello zaino aveva qualche scorta di cibo, non era abbastanza per tre e il pasto consumato nel pomeriggio l'aveva ancor più ridotta. Ma c'erano i tuberi che avevano raccolto; l'indomani avrebbero potuto raccoglierne altri, in giro non ne mancavano certamente!

Ramie protestò: —Vieni, ci sono altre sale…

— Se crollasse una parte del tetto, saremmo isolati da Rae — la avvertì Gil-Doran. — Penso che dovremmo rimanere insieme; possiamo esplorarle domani.

— Ancora una sala — protestò Ramie, poi rimase a bocca aperta per la sorpresa.

— Guarda, Doran, in questa sala i sarcofagi sono più grossi e le sculture sono più alte! Che strano, proprio come se quelle creature fossero raddoppiate di statura. O diminuite; che cosa può avere avuto quell'effetto?

— Dio solo lo sa — rispose Gil-Doran, illuminando le sculture. — Vieni, ritorniamo da Rae.

Lentamente, facendo attenzione a non urtare gli onnipresenti sarcofagi ordinatamente disposti sul pavimento della camera, fecero ritorno alla prima sala, dove si trovava Rae, raggomitolata nelle coperte. Doran e Ramie recuperarono le razioni contenute nei due zaini, mentre Gil-Doran tagliava a pezzi alcuni dei tuberi. Poi, mentre masticava lentamente il cibo dolciastro, si augurò di non doverlo mangiare tutti i giorni…

— Pensa — disse — mangiavano solo questi tuberi e noi siamo le prime creature viventi, a parte le scimmie e quei roditori che abbiamo visto, ad *assaggiarli* in chissà quante migliaia di anni.

— Proprio così — confermò Ramie. — Non è sopravvissuta nessun'altra pianta. Mangiavano solo i tuberi e quei pesci che abbiamo visto nelle sculture. Poi i mari si sono prosciugati e l'intera popolazione è morta di fame, probabilmente. Forse a quell'epoca i tuberi avevano un gusto migliore. Quando il sole si è raffreddato e i mari si sono prosciugati, può esserci stato un aumento dei raggi cosmici, sufficiente a produrre mutazioni.

Rae masticò la sua porzione di tubero, poi disse: — In realtà non è tanto

male. Insipido, ma non è detto che la cosa sia negativa, se deve essere la componente principale della dieta, e del resto siamo in un deserto; può darsi che in precedenza le piante coltivabili fossero molte di più. Può darsi che in origine fosse un tubero sotterraneo; con il progressivo esaurimento del suolo, ha ricavato dall'aria le sostanze nutritizie; con la desertificazione del terreno, la pioggia non ha più potuto sciogliere gli elementi del terreno e portarli alle radici. Perciò sono sopravvissute le piante che riuscivano a trattenere gli elementi portati dal vento, come queste. Ma non potremo mai saperlo.

Mentre parlava, rabbrividì; Ramie disse a Gil-Doran: — Ha ancora freddo, ma il cibo la aiuterà a scaldarsi.

Doran porse a Rae le ultime sue razioni. — Mangia queste — le disse. — No, non discutere; hai bisogno di queste proteine concentrate. Io e Ramie siamo più giovani e non siamo feriti. Possiamo mangiare i tuberi.

Rae voleva protestare, ma anche Ramie le passò le sue razioni.—Doran ha ragione—le disse.—Lo sai anche tu.

Gil-Doran sentì che gli metteva una mano sulla spalla, nell'oscurità, e la abbracciò a sua volta, trovando conforto nella sua vicinanza. Nell'oscurità, sentendola vicino a sé, gli tornò in mente ciò che aveva pensato quando avevano parlato di Marini che Ramie, la sua compagna di giochi, non era più la ragazzina che lui conosceva, ma ormai era una donna adulta. La baciò sulla guancia come aveva fatto decine di volte, un segno di amicizia e di gentilezza senza altri significati, e con un leggero allarme si accorse che la giovane si rannicchiava contro di lui; con stupore sentì che la cosa lo eccitava.

Maledizione, non voglio che succeda una cosa simile! pensò. *Che cosa cerca di fare, di mettermi al posto di Marin?*

Con decisione, forse con più decisione del voluto, si sciolse dal suo abbraccio; alla debole luce della torcia vide che il rifiuto l'aveva offesa, ma Doran non intendeva destare equivoci.

— Rae ha freddo — disse un istante più tardi, per addolcire la propria reazione. — Senti, mettiamoci uno per parte, con Rae in mezzo, e cerchiamo di scaldarla. Le coperte ci potranno coprire tutte tre se staremo vicini.

Si stesero di fianco a Rae, scivolarono quanto più possibile vicino a lei e si avvolsero nelle coperte isolanti: lentamente, condividendo il calore del loro corpo, Gil-Doran sentì che il gelo della camera sotterranea si allontanava.

— Che ne diresti di spegnere la luce? Le batterie non dureranno ancora per molto, tenendola accesa in continuazione — osservò Rae; Gil-Doran annuì. Quando scese l'oscurità, gli pareva che Rae fosse ancor più vicina.

— Sembra di essere nella tasca di un Orso Pooh — commentò Ramie, con una risatina forzata. — Un ritorno all'utero materno.

— Comunque, siamo tutte tre insieme — rispose Rae, accarezzandogli la guancia. — Mi dispiacerebbe trovarmi qui da sola. E quando farà luce non si fermeranno finché non ci avranno trovato.

Gil-Doran si spostò leggermente, cercando di trovare una posizione confortevole sulle rocce del pavimento senza urtare la gamba ferita di Rae. Il corpo della donna, tra le sue braccia, era soffice e caldo; sentiva la sua fragranza naturale, che non era quella di un sapone o di un profumo, ma solo quello della sua pelle, che egli aveva sempre conosciuto. Quando udì un sospiro della donna, Doran capì che la caviglia aveva ripreso a farle male.

— Le compresse che ti ha dato Ramie hanno fatto effetto? — chiese.

— Oh, certo; non mi fa male come prima… solo un dolore sopportabile — rispose Rae; Gil-Doran sentì sul collo il suo fiato caldo. Le strinse la mano nel buio e la abbracciò; anche sotto gli strati di abiti pesanti, il suo corpo era caldo e confortevole.

— Hai ancora freddo?

— Oh, no, non più. Siete così caldi… — rispose la donna; dopo un minuto, Doran sentì che il suo respiro si faceva regolare e che era scivolata nel sonno. Si accorse che anche Ramie, dall'altra parte della donna ferita, si era addormentata; tutte tre rannicchiati nel buio, come tre animali da pelliccia: tranquilli, caldi, assonnati. Eppure Gil-Doran era preoccupato.

Era già abbastanza preoccupante rendersi conto che Ramie, la sua compagna d'infanzia, era una donna. Era così assorto nel pensiero di Janni da non avere pensato ad altre donne, e in ogni caso Ramie era troppo vicina a lui; e sapendo che era appartenuta, anche se solo brevemente, al suo migliore amico, Ramie gli era proibita. Inoltre era turbato dalla vicinanza di Rae. In precedenza, la donna gli era sempre parsa distante, troppo vecchia, una persona che si prendeva cura di lui o che gli dava ordini come capitano o come ufficiale superiore, ma ora vedeva la sua vulnerabilità, i suoi bisogni umani, la sua femminilità. E all'improvviso affiorò il pensiero che aveva tenuto da parte per qualche tempo. La desiderava… la desiderava come un uomo desidera una donna, aveva bisogno di lei in un modo in cui non aveva mai desiderato Janni, anche se aveva creduto di essere innamorato di lei.

E perché no? si chiese in tono di sfida. *Se è passata da Tallen a Hart, perché non posso corteggiarla, indurla ad amarmi? Penserà sempre a me come a un bambino? Non posso convincerla a vedermi come un uomo, fare*

in modo che mi ami?

Sapeva che Rae lo abbracciava per scaldarsi e per trovare consolazione in quel momento di dolore e di solitudine, ma lui provava anche tenerezza verso di lei e desiderio. Rae non lo sapeva; e in ogni caso – per il dolore alla caviglia e la preoccupazione di essere isolati dal resto del loro gruppo – vedeva le attenzioni di Doran come le aveva viste sempre: la deferenza di un giovane verso un superiore, l'affetto tra due compagni… e non era certamente quello il momento di farle qualche profferta amorosa. Ma quel momento sarebbe giunto; oh, certo che lo sarebbe!

6

Confortato dall'idea di un futuro in cui avrebbe fatto la corte a Rae, tranquillizzato dal rumore regolare del respiro delle due donne avvolte con lui nelle coperte, Gil-Doran finì per addormentarsi. Ma la roccia sotto di lui era dura; inoltre non era abituato a una gravità così forte; dormì male e fece sogni strani. Prima vide la gigantesca statua di pietra che avevano trovato poco prima, re o dio che fosse, che li guardava dall'alto, circondata da individui della sua razza, come se tutte le sculture si fossero animate e le mummie dei sarcofagi fossero risorte, con i loro musi appuntiti e i loro occhi felini: una sorta di Giorno del Giudizio per quella razza aliena. Vide poi i re istoriati sulle pareti, circondati dai loro sudditi: gettavano le reti e pescavano, tagliavano a fette i pesci e li servivano in grandi banchetti, tra piatti d'oro e d'argento ricolmi di tuberi: una scena vecchia di migliaia di anni. Poi vide il re tenere corte, e dietro di lui una grande processione di antenati o di predecessori, che si perdevano nella distanza, sempre più piccoli per la prospettiva. Re morti da un tempo incalcolabile e altri da un tempo ancora maggiore, che scomparivano nel silenzio, sempre più minuti…

— No—disse a voce alta, nel sogno, destandosi in parte… — la prospettiva è sbagliata.

All'improvviso, come se li avesse guardati dalla parte sbagliata di un cannocchiale, vide i primi re felini molto piccoli, mentre gli altri, più lontani, erano sempre più grandi e imponenti, fino a quelli morti da più tempo, che erano veri giganti, come la statua da loro vista.

— Ecco! — esclamò, destandosi del tutto, e vide che dall'alto giungeva la prima luce dell'alba. Con un brontolio di protesta, Ramie si coprì gli occhi per ripararli dalla luce, Rae si scosse tra le braccia di Gil-Doran.

— Che cosa succede, Doran? — chiese la donna più anziana. — Che cosa succede? Perché hai gridato?

Il giovane si rizzò a sedere e si stropicciò gli occhi, cercando di richiamare gli elementi del sonno. La luce, che penetrava nel sotterraneo per la prima volta da tempi immemorabili, illuminava i sarcofagi della sala in cui si trovavano i tre Esploratori. Sarcofagi molto piccoli. I più recenti. Mentre i precedenti erano più grandi…

— La dieta ha ridotto la loro crescita — spiegò.

— Quando i mari si sono prosciugati, non hanno più potuto disporre dei pesci e dei minerali che venivano dal mare. L'assenza di precipitazioni atmosferiche li ha costretti a mangiare solo quei tuberi, per secoli. — Indicò i resti dei tuberi, sul pavimento, poi le sculture della parete. — Non hanno più avuto i microelementi del terreno, ma solo quelli trasportati dal vento. Nel corso dei secoli sono diventati sempre più piccoli…

Ramie indicò uno dei piccoli sarcofagi vicino a loro.

— Ma che cosa è successo agli altri? L'ultimo uomo rimasto al mondo non può seppellirsi così, non ti pare?

— Naturalmente, no; non sapremo mai cosa è successo agli ultimi della loro razza. Senza lo iodio e i minerali dei mari, anche la loro intelligenza deve essere diminuita, e probabilmente, alla fine, non erano molto più intelligenti delle scimmie urlatrici che abbiamo incontrato. Le ultime generazioni erano probabilmente costituite di selvaggi che non sapevano neppure da chi discendevano.

Rabbrividendo pensò a un branco di selvaggi vestiti di pelli di animali, gli ultimi superstiti della grande razza che aveva costruito la città, nascosti nelle rovine, inconsapevoli del fatto che la loro razza era destinata a estinguersi.

Tutti scompariremo, un giorno. Anche il cosmo rallenterà il suo moto e gli Esploratori spariranno tutti, anche i piccoli che sono nel Nido, e non sopravvivranno neppure i loro nomi. Spariranno come Marin e come Tallen, che è rimasto nell'ultimo mondo da noi visitato e che ormai è morto da tempo. Non sapremo mai dove sia morto, né quando.

E Rae, che cosa può fare, se non tenere il lutto nel momento del lutto e poi trovare qualcun altro da amare, qualcuno che è ancora tra noi? Tallen, anche se per caso fosse vivo, per lei – e per noi – è morto, esattamente come i re dimenticati che compaiono sulle pareti di queste sale.

— Probabilmente è come dici tu — rispose Rae; Gil-Doran, assorto nei nuovi pensieri, per un istante non riuscì a capire che cosa dicesse. — Una

volta, prima dei trasmettitori, quando gli Esploratori non esistevano ancora, ma c'erano solo naviarca che si muovevano tra le stelle a velocità inferiori a quella della luce, c'era una colonia abbandonata, e quando è stata riscoperta, migliaia dì anni più tardi, i suoi abitanti erano mutati fino a diventare irriconoscibili e, per la mancanza di qualche elemento essenziale nella loro dieta, non ricordo i particolari, s'erano anche rimpiccioliti come razza; erano così piccoli che nessuno di loro superava il metro.

— E mentre tu pensi alle cause della morte delle antiche razze — disse Ramie, uscendo dalle coperte e rabbrividendo per il freddo — potrei aggiungere che, se dovessimo rimanere qui dentro, non avremmo bisogno di molte generazioni per estinguerci. Hai pensato, Gil-Doran, a come uscire di qui?

Doran si avvicinò al monticello di rovine costituito dal soffitto crollato. — Penso che uno di noi potrebbe arrampicarsi lassù, salendo sulle macerie — disse, montando sui calcinacci. Le pietre scivolarono sotto i suoi piedi.

— Non ce la farai mai — commentò Ramie. Si fece dare la lampada ed esaminò la stanza adiacente. — Vieni qui — disse poi, illuminando una montagnola di sabbia posta accanto a una sorta dì piedistallo che arrivava fino al soffitto. — Deve essere il basamento della statua: dalla quantità di sabbia accumulata, ci doveva essere un'apertura, che è rimasta tappata dalla sabbia. Probabilmente basterà allargare il foro per uscire.

— Ma Rae non può uscire di lì — osservò Gil-Doran.

— Dobbiamo uscire noi due e andare a chiamare aiuto.

— Non possiamo lasciarla sola — obiettò Rae.

—Vero. Ritorna da lei, salirò io—disse Doran, cominciando ad arrampicarsi sul basamento con l'intenzione di spalare la sabbia.

La donna lo affrontò, incollerita. — Chi ti ha detto che sai arrampicarti meglio di me? Vado io, sono più sottile e posso passare più facilmente da un'apertura. Tu resta con Rae…

— Bambini, bambini — disse la donna, dall'altra sala

— non c'è bisogno di litigare.

Gil-Doran rise. — Risolviamo la cosa come facevamo nel Nido. Lanciamo una moneta… ossia il mio disco d'identità. Cosa vuoi, faccia numerata o rovescio?

Non era semplicemente il metodo del Nido; ogni cosa, sulla *Gipsy Moth,* compresa l'elezione di Rae a capitano, veniva tirata a sorte, se non poteva essere decisa razionalmente dai computer.

— Rovescio — disse Rae.
Doran lanciò il disco, che prese a rotolare in terra; tutte due corsero dietro il dischetto, illuminandolo con la lampada.
— Rovescio — annunciò Ramie, raccogliendolo e passandolo a Doran. — Tu resti qui.
—Va bene — rispose lui, dandosi per vinto. — Aspetta, ti aiuto a salire.
La aiutò a salire sul basamento e la tenne ferma mentre lei spostava la sabbia in cima al monticello; presto comparve un foro e la giovane donna lo allargò; poi, aiutata da Doran che la reggeva sulle spalle, uscì all'esterno.
— Torno alla navetta — gli gridò dall'alto. — Faccio più in fretta che posso.
Allontanatasi Ramie, Gil-Doran fece ritorno a Rae. La donna era pallida e sofferente, ma il giovane non aveva altre compresse calmanti. Si inginocchiò accanto a lei e la avvolse nelle coperte.
— Arriveranno subito, Rae, e prima di mezzogiorno sarai sulla nave e vedrai che ti metteranno a posto la caviglia.
— Oh, certo — rispose lei, con un debole sorriso che era poco più di una smorfia. — Non è questo che mi preoccupa. Non appena tornerò a bordo della *Gipsy Moth*, me la ingesseranno e potrò riprendere a camminare. È solo il fatto che sono il capitano… Mi dispiace mancare al mio dovere in questo modo.
— Ti capiranno — le assicurò Doran. — Non è colpa tua se è crollato un soffitto, per l'amor di Dio!
Lei gli strinse la mano e disse: — Il capitano ha sempre la colpa di tutto. Un giorno lo scoprirai anche tu.
— Se qualcuno oserà dire che potevi evitarlo… se pensano che sia colpa tua… io, io… — disse Gil-Doran, fremente d'ira al pensiero che qualcuno potesse accusarla. Ma lei rise.
— Che cosa farai? Gli dirai che non è vero? È molto gentile da parte tua, Doran — gli disse, accarezzandogli i capelli come se fosse un bambino del Nido e lei un Orso Pooh indulgente. — Ma un giorno scoprirai cosa significa essere capitano, e non cercherai scuse per ciò che succede quando la nave è affidata a te.
Gil-Doran provò un forte senso di collera; l'aveva preso per un bambino? Ma Rae era così esausta, così sofferente, che non osò mostrare la propria collera. Poteva soltanto cercare di distrarre la donna in modo che non pensasse alla loro situazione.

— Dovresti vedere le sculture dell'altra sala. L'intera vita di una razza aliena — cominciò. — I loro re e i loro dèi, i sacrifici, i raccolti e i banchetti…

— Sì — disse con sollievo Rae, che aveva capito che cosa intendesse fare. — Parlami di loro, Gil-Doran. Come vedi, non posso andare a vedere di persona…

7

Il sole era alto, giungeva verticalmente dall'apertura nel soffitto, quando sentirono giungere dall'esterno le prime voci umane. Tre membri dell'equipaggio arrivarono alla zona del crollo e scesero con attenzione nella caverna, portando con sé i badili e una barella. Il medico capo, Ban, attraversò rapidamente le macerie per raggiungere Rae; ma Hart lo precedette e andò a prenderla tra le braccia.

— Oh, Rae, com'ero spaventato! — disse, ridendo di sollievo e abbracciandola. — Li ho fatti impazzire a forza di chiedere loro di uscire a cercarti durante la notte. Sapevo che era una stupidaggine, ma non sopportavo l'idea che tu fossi sola, in mezzo a queste rovine, con solo quei due ragazzini buoni a nulla…

— Si sono presi cura di me, Hart — rispose lei, alzando le mani per fermarlo. — Mi hanno curata come avrebbe potuto fare qualunque altro membro dell'equipaggio.

— Probabilmente saranno stati loro a metterti in quel pasticcio — brontolò Hart, rivolgendo un'occhiataccia a Ramie e Gil-Doran. — Avresti dovuto prendere con te qualche persona più esperta! Oh, amore mio, ero così spaventato…

— Va tutto bene, caro, sto bene — gli disse lei, accarezzandogli la guancia. — Guarda cosa abbiamo trovato; questa volta incasseremo ben più del premio per la scoperta del pianeta, e la cosa vale bene una caviglia rotta.

— Niente affatto, se è la tua caviglia — brontolò Hart, senza degnare di un'occhiata le sculture.

— Basta così — intervenne Ban, in tono seccato. — Hart, mettila giù. Devo guardare quella caviglia, e poi portarla sulla navetta e sulla nave, può darsi che occorra trasferirla in camera operatoria. Voi due potete continuare più tardi il corteggiamento.

Mentre Ban si occupava di Rae, il capo geologo, Dorric, si accostò a Doran

per farsi accompagnare nelle altre sale, commentando: — È una scoperta favolosa, eccezionale, Gil-Doran. — Poi ascoltò con grande attenzione le descrizioni del giovane, che gli mostrò le sculture, alla luce delle potenti lampade portate dalla squadra, e gli spiegò la propria teoria sui motivi che avevano fatto morire la razza.

— Sembrerebbe l'ipotesi più probabile — confermò Dorric. — Qualunque archeologo può dircelo. E una volta risaliti sulla *Gipsy Moth* potremo analizzare quei tuberi che avete raccolto.

— Li abbiamo mangiati quasi tutti — confessò Gil-Doran.

— Ce ne sono a miliardi — rise Dorric — e ho già una certa idea di quello che scopriremo, dato che li abbiamo sottoposti a un test preliminare. Contengono solo un numero limitato di proteine; probabilmente, senza l'integrazione a base di pesce, quella gente non poteva sopravvivere.

Continuò: — Dall'aspetto, sembrerebbero appartenere a una razza di felini; probabilmente la loro digestione non riusciva ad assimilare le proteine vegetali e aveva bisogno di una forte quantità di carne o di pesce, e quando i mari si sono prosciugati…

Si strinse nelle spalle. — Se avevano una fisiologia come la nostra, mancanza di iodio e degenerazione della tiroide. In questa sabbia non c'è iodio e in generale ci sono pochi alogeni, non c'è fluoro per le bobine Joffrey.

Gil-Doran pensò al trasmettitore che avrebbe portato laggiù la gente… ma a che scopo? — Allora, qui non può vivere nessuno, se mancano quegli elementi essenziali…

— Una squadra di modifica planetaria può occuparsene, una volta costruito un trasmettitore — rispose Dorric. — Basta scavare fino alla falda acquifera e seminare alghe, usare la fusione nucleare per ridare vapore acqueo all'atmosfera, e un giorno o l'altro questo pianeta avrà di nuovo i suoi mari. Oh, sarà un ottimo pianeta, ma per un po' di tempo lo lasceremo nella sua condizione di deserto, per salvare quanto più possibile queste rovine.

Una volta a bordo della *Gipsy Moth* giunse presto la conferma che le ferite di Rae erano di scarsa gravità, anche se dolorose; presto, in una ingessatura che le permetteva di camminare, la donna riprese le sue incombenze come se non ci fossero state interruzioni. Prima di raggiungere la squadra che, sulla superficie del pianeta, si occupava di installare il trasmettitore, Doran si recò di nuovo nel Nido, alla ricerca della sua piccola beniamina, che nel vederlo lasciò cadere a terra i pastelli con cui stava scarabocchiando e gli saltò in braccio, afferrandolo per i capelli.

— Cavalluccio — chiese la bambina, e quando lui la fece sedere sulle sue spalle e la portò al galoppo per tutto il Nido, sentì un nodo alla gola. Aveva rischiato di non vederla più, aveva rischiato di farsi uccidere nel crollo, di morire ed essere dimenticato come Marin e le centinaia di re che giacevano nei sarcofagi della necropoli.

— Basta cavalluccio, cara. Non discutere — disse poi con fermezza, posandola sul pavimento del Nido. — Doran deve scendere a costruire un trasmettitore e tu devi rimanere qui a imparare le cose che fanno i grandi, perché sarai tu a costruire un trasmettitore, domani.

Lei rifletté per un momento, mettendogli il broncio, poi afferrò alcuni blocchi da costruzione e disse: — Costruisco trasmettitore!

Era tempo di darle un nome, rifletté Gil-Doran. Era già capace di pensare in modo astratto; ora aveva bisogno di un senso di identità. E il tempo non aspettava, ma si muoveva senza posa, portando ciascuno ai suoi futuri appuntamenti. C'era un tempo per piangere e un tempo per lasciare il lutto e ricordarsi dell'amore.

Si chinò a darle un bacio sulla guancia. — Arrivederci, Gil-Marina — le disse. — Costruisci il tuo trasmettitore, e io costruirò il mio.

Poi uscì dal Nido, pronto a discutere anche contro l'intera astronave per il diritto di dare quel nome alla bambina da lui amata, in ricordo del compagno che lui e Ramie avevano amato, ma per il quale era finito il tempo del lutto.

PARTE TERZA

Un pianeta chiamato Inferno

1

Il pianeta distava da loro un migliaio di miglia, e nello schermo visivo appariva azzurro e bellissimo, avvolto in un mantello di nuvole pallide che si muovevano senza sosta sulla sua superficie. C'erano continenti, oceani e calotte polari.

— Sembra che abbia tutto quel che deve avere un pianeta — disse Raban, manovrando le manopole che permettevano di mantenere fissa l'immagine. — Che te ne pare, Doran?

Gil-Doran lesse i dati del computer, riassumendoli a mano a mano che leggeva. — Abbondanza di metalli pesanti, nucleo di ferro-nichel, basse radiazioni complessive, nessuna cintura di van Alien. Penso che sia il pianeta che cercavamo, Raban.

L'uomo più anziano annuì. — Ne avevamo bisogno — disse. — Cominciavamo a essere un po' scarsi di ferro. La decisione finale spetta a Rae e al capitano, ma penso che possiamo scendere. — Si alzò e stiracchiò le braccia. — Andiamo a dare la notizia.

Gil-Doran si rivolse in tono ufficiale alla quindicenne che si occupava del pannello comunicazioni. — A te il comando, Lori.

Provava ancora una strana impressione, nel lasciarla sola in plancia. Per un intero anno l'aveva addestrata a quel primo compito, e l'abitudine era così forte – non si lasciava mai solo un apprendista di grado C, neppure per venti secondi, se non c'era un assistente di grado A – che per un istante aveva provato la tentazione di chiamare un sostituto. Fece per chiederle se pensava di avere dei problemi, ma si ricordò in tempo di come si fosse sentito durante il suo primo tirocinio. Perciò attese che la ragazzina gli rispondesse: — Ricevo i comandi — e, senza altre parole, si voltò e lasciò il ponte insieme a Raban, senza guardarsi indietro.

Mentre scendevano con l'ascensore, Raban disse: — Era ora che trovassimo un buon pianeta. Altri sistemi come gli ultimi due e finiremo nel centro della nebulosa. Solo stelle estinte e giganti di ghiaccio, un sistema

dopo l'altro, e quando Rae ha trovato una stella che prometteva bene, la sua vicina ha scelto proprio quel momento per diventare una nova. Per fortuna eravamo oltre il limite delle radiazioni, altrimenti saremmo stati investiti dall'onda esplosiva.

Fissò Gil-Doran, con espressione seria. — Ho sempre avuto la convinzione che sia successo alla *Cerva d'Oro.* È successo parecchie decine di anni fa, tempo della nave, e non abbiamo più avuto sue notizie, tranne il fatto che da duemila anni planetari non si era più messa in contatto con un mondo conosciuto. L'ultima volta che ho parlato con qualcuno che avesse notizie della nave, mi ha detto che si dirigeva verso un'altra nube di polvere cosmica come questa e che in quella zona, nello stesso periodo, c'era stata l'esplosione di una nova dopo l'altra, a catena.

Gil-Doran era troppo giovane per ricordarsi della *Cerva d'Oro.* Era solo un nome udito in qualche discorso, quando si parlava delle altre navi degli Esploratori.

Una volta ce n'era un centinaio. Quante sono rimaste, mi chiedo?

Ma era un'altra delle domande che aveva imparato a non fare.

Raban continuò: — È il tuo pianeta, Doran. Vuoi avere tu l'onore di avvertire il capitano?

Da parte di Raban era un gesto assai generoso; avrebbe potuto rivendicare egli stesso l'onore. — Non necessariamente — rispose. — L'abbiamo scoperto insieme. Ma prima che la notizia venga data ufficialmente, posso scendere al Nido per dirlo a Ramie? Era ansiosa di avere la conferma.

Raban gli sorrise con indulgenza e disse: — Certo, dillo prima a lei.

E all'improvviso Doran si sentì saltare la mosca al naso.

— Maledizione! — disse. — Sono stufo di questa storia. Ascolta, Ramie è stata assegnata al Nido. Era preoccupata perché i bambini hanno bisogno di moto e le ho promesso che l'avrei informata subito. Tutto qui.

Raban lo guardò con espressione interrogativa. —Voi due avete litigato, Doran?

Il giovane rispose in tono rigido: — Non ci sono dei "noi due" che possano avere litigato… io e Ramie siamo sempre stati buoni amici e penso che continueremo a esserlo.

E non è una bugia, pensò. *Torneremo a esserlo, quando Ramie la smetterà di pensare a quelle sciocchezze.*

— Senti, Doran, mi dispiace — disse lentamente Raban. — Non avevo intenzione di farti arrabbiare, e neppure di ficcare il naso nei tuoi affari.

Soltanto, il fatto è che tutti pensano sempre a te e Ramie insieme. A bordo della *Gipsy Moth* tutti ci aspettavamo che ormai voi due vi foste messi insieme, a quest'ora.

— Tutti vi aspettavate! Tutti pensavate! — sbottò Doran. — Forse è proprio questo il guaio! La mente continua a vedere me e Ramie a letto insieme fin da quando avevamo dodici anni!

Lo pensa anche Ramie, accidenti. Non può avere un po' più di autonomia, di rispetto per se stessa? Non può pensare da sola, invece dì prendere per vangelo le parole degli altri?

— Mi dispiace che la cosa ti preoccupi, Doran — riprese Raban, lentamente — ma prova a guardare la cosa dal nostro punto di vista. Siete della stessa età, siete i soli della vostra età sulla nave, da quando abbiamo perso il povero Marin. Se non ti piace Ramie, chi ti piace?

— Ecco il tipo di pensieri a cui mi riferivo — disse Doran, disperato. — Che importanza vuoi che abbia l'età? Mica dobbiamo mettere su famiglia?

Raban, a queste parole, fece la faccia offesa, come se il giovane avesse detto una bestemmia.

Ho infranto un altro tabù.

— Tutti ci vedono in coppia solo perché proveniamo casualmente dalla stessa cucciolata! Credevo che sulla nave fossimo tutti uguali, una volta usciti dal Nido, e che la sola differenza dipendesse dalla carica che rivestiamo al momento: è vero? Non è l'uso degli Esploratori? O si tratta solo di una bella bugia che ci raccontate, e la verità è che ci considerate ancora bambini da tenere nel box perché non si perdano?

Raban batté gli occhi e scosse la testa. — No — disse. — Non è così. Voi siete uguali a noi, tu o Ramie potreste essere il capitano della *Gipsy Moth*, il prossimo anno, e tutto l'equipaggio della nave vi obbedirebbe. No, Doran. È solo che… non so perché sia così difficile dirlo, ma lo è. Noi siamo un po' sentimentali al vostro riguardo. Forse a voi dà l'impressione che infiliamo il naso nei vostri affari privati. Ma non c'è altro, solo il fatto che vi vogliamo bene. Dopotutto… — così dicendo, distolse lo sguardo dal viso di Doran — dopotutto voi siete i nostri bambini!

Fu ora il turno di Gil-Doran di stupirsi e di rimanere in silenzio, mentre uscivano dall'ascensore e si avviavano nel corridoio.

Erano nelle parti più alte della nave, nella zona dove la gravità era tenuta bassa per i pochi vecchi della *Gipsy Moth*, ormai troppo anziani per il lavoro e per sopportare la gravità di un pianeta. Anche quando la nave scendeva su

un mondo, venivano tenuti nei campi antigravità per non far loro correre rischi. Harrad, capitano l'anno che la *Gipsy Moth* aveva trascorso sul pianeta dove Doran aveva conosciuto la sua vecchia innamorata, Janni, e che con le sue riflessioni sulla Totalità Cosmica aveva sempre destato le ironie di Doran, si era unito a loro qualche settimana prima; non avrebbe mai più avuto incarichi ufficiali sulla *Gipsy Moth.*

Il capitano annuale, Hart, e Rae, che fungeva da coordinatore, erano nella stanza del vecchio Harrad. Quando Raban entrò, fu il vecchio, non il capitano, a indovinare cosa stessero per dire.

—Il nuovo pianeta è ottimo.

— Pare di sì — rispose Raban. — È stato il giovane Doran a trovarlo, comunque, e a controllarne le caratteristiche, così il merito spetta in realtà a lui.

Il capitano Hart, un uomo (in apparenza) ancor giovane, un po' basso dì statura e un po' troppo robusto per un Esploratore, con gli zigomi larghi e gli occhi molto vicini tra loro, sorrise amichevolmente e disse: — Un buon lavoro, giovanotto. Era ora che ne trovassimo uno.

—Ho sempre pensato che avesse un istinto per trovare i pianeti — disse Rae, sorridendogli. Si avvicinò a lui e gli posò la mano sulla spalla.

Hart alzò le spalle. — Cos'è, Rae, il tuo intuito femminile che parla? — Dal tono in cui lo disse, pareva una sorta di battuta che si erano già fatti molte volte. Gil-Doran aggrottò la fronte.

— Senza scherzare — intervenne il vecchio Harrad — ho sempre pensato che scoprire i pianeti sia un istinto. Un tratto di sopravvivenza per un Esploratore, forse. Un talento parapsicologico posseduto da alcune persone, come l'orecchio musicale assoluto. Sì, voi giovani potete alzare le spalle, ma ai miei tempi si sono trovati più pianeti grazie all'intuito che con i vostri calcoli scientifici, Hart.

— Devo fidarmi della tua parola — rispose Hart—perché se si tratta di un talento naturale, io sono completamente stonato. Io mi fido degli strumenti.

—Che non ti hanno aiutato granché—commentò Rae con affetto. — Sono passati tre anni dall'ultima volta che abbiamo trovato un pianeta decente. Continuo a vedere pianeti di metano solidificato anche quando dormo!

— Forse — disse Harrad — il pianeta non era ancora pronto a farsi trovare da noi.

Gil-Doran osservò con attenzione il vecchio. Il suo viso coperto di rughe era sereno, gli occhi socchiusi, il corpo, fragile ed emaciato, era sostenuto da

una comoda poltrona; le labbra sorridevano.

— Scherzavi, vero? — chiese in tono dubbioso.

— No. Forse il pianeta ci ha chiamato inconsapevolmente e noi abbiamo reagito senza accorgercene. Dopotutto, che sappiamo dei mondi? I nostri cervelli sono solo campi magnetici, e i pianeti hanno campi magnetici enormi. Perché un campo magnetico non dovrebbe entrare in risonanza con un altro?

In un certo senso, il discorso è ragionevole. Dalla sua posizione, chissà cosa vede ora?

Rae disse a bassa voce: — I pianeti lanciano una sorta di richiamo. Di tanto in tanto qualcuno sente quel richiamo e lascia la nave per raggiungere qualche mondo particolare, come ha fatto Tallen.

Hart aggiunse: — Una volta c'era un detto: "Per ciascun Esploratore c'è da qualche parte un mondo col suo nome".

Harrad commentò tranquillamente: — Se fosse vero, il mio sarebbe all'esterno del cosmo, perché adesso morrò come sono sempre vissuto, ossia sulla *Gipsy Moth.*

Il capitano fece una smorfia. — Be', questo ci sta aspettando. Speriamo che non abbia già il nome di qualcuno; viaggiamo a equipaggio ridotto.

Il vecchio sorrise soddisfatto. — Va bene, ragazzi — disse — fate quello che dovete fare, e date un'occhiata al vostro nuovo mondo. Voi giovani siete sempre emozionati, quando si scopre un pianeta nuovo.

— Be', è il nostro compito — rispose Hart.

Harrad si strinse nelle spalle. — I pianeti! I pianeti sono soltanto buchi nello spazio. Sono soltanto interruzioni nel vero tessuto del cosmo!

— Sono lo scopo degli Esploratori — ribatté Hart, ma Harrad scosse di nuovo la testa.

— Lo credi davvero? — chiese il vecchio. — Lo credi davvero? Non preoccuparti, arriverà il giorno in cui potrai vedere la verità. Il nostro autentico scopo è la ricerca; i pianeti sono solo la scusa. — Abbassò stancamente le palpebre. — Rifletterò su questo nuovo mondo e vedrò che posto occupa nella totalità del cosmo.

Trasse un sospiro e si addormentò immediatamente.

Gli altri lasciarono in silenzio la stanza a bassa gravità e solo quando furono all'esterno Hart commentò: — Mi chiedo sempre se parla sul serio o se ci vuole prendere in giro. Non vorrei che cominciasse a sragionare.

Rae si strinse nelle spalle. — Chi può dire che cosa sia la verità?

— Be' — commentò Hart — sono discorsi troppo arcani per me. Sei emozionata all'idea di atterrare, Rae?

La donna sorrise. — In realtà, no. Semplicemente, quando comincio ad apprezzare la meditazione, arriva sempre il momento in cui devo scendere a occuparmi delle routine di un ambiente a gravità. Non riesco mai a meditare bene, quando scendiamo su qualche pianeta.

Raban osservò in tono acido: — Ti devo preparare un posto tra gli Indipendenti, Rae? Non quest'anno, per favore. Siamo troppo scarsi di personale.

La donna scosse la testa; i suoi capelli, in quell'ambiente a bassa gravità, formarono come una nube attorno alla sua testa. Anche ora, Doran ebbe l'impressione che non fosse assolutamente cambiata da quando l'aveva vista per la prima volta, nel Nido.

Quanti anni ha? Non riesci mai a sapere l'età di una persona, a meno che non sia più giovane di te.

— Non preoccuparti per me — diceva intanto Rae. — Dovrà passare ancora un secolo, tempo della nave, perché io sia pronta a stabilirmi quassù. È solo che… ecco, la vita sarebbe perfetta se non dovessimo lavorare per vivere. Ho sempre pensato allo spazio come a una distesa che dobbiamo attraversare per passare da un pianeta all'altro, ma adesso vedo le cose in modo diverso. Perciò occupiamoci di questo pianeta e non pensiamoci più.

Nel Nido, gli Orsi Pooh dai movimenti rallentati erano intenti a mettere nelle cuccette i bambini; quando Gil-Doran entrò, uno dei grossi umanoidi sospese il lavoro e si diresse verso di lui.

— Ci sono notizie, Gil-Doran?

— Sì, un pianeta — rispose il giovane. — Ha un nucleo di ferro-nichel e un sole di tipo terrestre. Scenderemo domani.

L'alieno dalla pelliccia castana sorrise con sollievo.

— Temevo di dover chiedere una cura al medico capo — spiegò. — Tre dei bambini sono un po' anemici per mancanza di luce e di movimento. Adesso, naturalmente non c'è fretta. Vuoi abbracciare i bambini?

Il giovane entrò nella grande stanza, dove i bambini di tre anni si stavano preparando per andare a dormire e quelli di sette terminavano la cena. I primi avevano già la pelle e i capelli chiari degli Esploratori, ma i quattro più piccoli, che adesso appoggiavano la testa sul cuscino, conservavano qualche traccia del colore d'origine. Uno dei quattro si liberò delle coperte e corse

verso Gil-Doran, gridando il suo nome.

La sollevò e la abbracciò, ridendo perché aveva in mano un paio di nacchere e continuava a suonarle. La bambina aveva sempre in mano qualche strumento musicale!

— Posa le nacchere, Marina, e va' a dormire — le disse.

— Ma voglio farti vedere la mia arpa grande — protestò lei. — Rae mi ha permesso di suonare quella grande, non la mia piccola!

— Ma è ora di dormire, piccola — rispose lui, con indulgenza.

— Allora devi rimboccarmi le coperte, No, tu va' via, brutto Pooh — disse la bambina, aggrottando la fronte e scalciando verso l'Orso Pooh che veniva a prenderla.

— Non voglio bene a te. Voglio bene a Gil-Doran. Ramie, che sedeva al tavolo con i bambini di sette anni, li guardò e sorrise. — Hai ancora un'attrazione fatale per lei, Doran—commentò.

Il Pooh intervenne con severità: — Non sei obbligato a occuparti di lei, Gil-Doran, se non sei tu a volerlo. Gil-Marina deve imparare che non si può avere tutto quello che si vuole.

— No, la metto a dormire — rispose lui, baciandole la guancia e pensando con una leggera tristezza che l'anno successivo avrebbe perso il resto del colore e sarebbe diventata pallida come lui e gli altri. Eppure, quel pallore era la caratteristica degli Esploratori e avrebbe dimostrato che era definitivamente uno di loro.

Disse, con tutta la severità di cui era capace: — Va' a dormire, adesso, Marina, e non dare fastidio agli altri. Ora sei grande, non sei più una bambina piccola.

Tuttavia, mentre le porgeva la guancia da baciare, sapeva che sarebbe sempre stata la sua bambina piccola. Era lo stesso sentimento, si chiese, che Raban provava per lui e per Ramie? E lo provava anche Rae?

Tra sé e sé, essendo una cosa che nessuno avrebbe mai espresso a voce alta, si disse che ora capiva che cosa si provasse a diventare padre.

È per questo che ciascuno di noi, dal capitano ai dodicenni che iniziano il loro apprendistato, ogni anno dobbiamo fare un turno al Nido? Per non dimenticarcene?

Ramie aveva finito di occuparsi dei bambini di sette anni e ora lo chiamò. — Aspetta un minuto, Doran. Ho finito il turno e possiamo salire insieme.

Gli sorrise, e Gil-Doran provò la tentazione di accampare una scusa e di allontanarsi subito. Ma non poteva farlo. Dovevano vivere tutte due insieme,

sulla *Gipsy Moth*, forse per centinaia di anni, e non era innamorato di lei. Le voleva bene, ma come voleva bene a tutti coloro che vivevano nell'astronave. Non poteva respingerla, farla soffrire. Così, attese che Ramie fosse pronta a uscire.

Guardando gli Orsi Pooh, provò, forse per la millesima volta, una forte curiosità per quegli alieni che vivevano tra gli Esploratori senza essere dei loro. Erano sempre stati sulle navi degli Esploratori, ma per quale motivo? Che vantaggi traevano dal loro contatto con gli uomini?

La loro presenza è necessaria, naturalmente. Ciascuno di noi è potenzialmente un partner sessuale per ciascun Esploratore del sesso opposto. Con gli Orsi Pooh a farci da madri, evitiamo i rapporti madre-figlio e la paura dell'incesto.

Già mentre la formulava, la spiegazione non gli parve del tutto convincente. Da dove venivano i Pooh? Qualcuno lo sapeva?

Fissò il volto enigmatico della creatura che era venuta a rimboccare le coperte di Marina e provò l'abituale affetto per la sua faccia bruna e pelosa. Ma comprese che non conosceva neppure il nome della creatura; anzi, in realtà non sapeva se avesse un nome. E neppure – comprese con un leggero shock – il suo sesso! Comunque, quest'ultima considerazione non gli parve molto corretta; probabilmente perché non si dovrebbero fare speculazioni sulla sessualità della propria madre…

Ma il Pooh non è neppure della mia specie! Eppure è mia madre. Che assurdità.

Ramie lo raggiunse e infilò allegramente il braccio sotto il suo. — Ho finito — disse. — Saliamo in plancia, Doran, voglio vedere il nuovo pianeta. Penso che dovrò fare la babysitter per gran parte del tempo che rimarremo qui, ma almeno posso guardarlo, e augurarmi che l'illuminazione sia sufficiente a fare qualche bagno di sole ai bambini.

— Ti dispiace di essere nel Nido mentre noi scendiamo sul nuovo mondo?

— Non so — rispose lei. — Forse mi ero augurata di essere nella squadra del trasmettitore. È così eccitante collegarsi per la prima volta e pensare che unisci un nuovo mondo a una rete che ne collega già diverse migliaia. Ma ci saranno altri pianeti, e sono certa che prima o poi si arriverà a un altro mentre io sarò di servizio al trasmettitore. C'è tutto il tempo per farlo.

— Vorrei poter essere altrettanto ottimista — disse Doran e pensò: *Maledizione, ci sono tanti lati positivi in Rande. Mi dispiace oppormi a lei in questo modo.*

Lei lo guardò di lato, con i suoi strani occhi scuri, e disse piano: — Non sono sempre così ottimista, Doran. Semplicemente, non mi piace prendermela con le cose che non posso cambiare. Questo non significa che le accetti. Suppongo che tu non abbia cambiato idea?

— No — rispose. — Non ho cambiato idea, Ramie.

In tono amareggiato, la giovane disse: — Be', suppongo che ci sia tempo anche per quello.

Con durezza, lui le rispose: — Non contarci.

Ramie gli strinse per un istante il polso. — Gil-Doran— gli chiese — prometto di non prendermela e di non fare scene di gelosia, ma… è Lori che ti piace?

Doran s'incollerì. — Ramie, è indegno di te! Lori è una bambina. Per chi mi prendi?

— A quanto ricordo, è diventata apprendista di classe B poche settimane fa. Mi pare che tu e il povero Marin vi siete indignati moltissimo, una volta che qualcuno ha parlato di noi come dei "bambini", a quell'età. E lo scorso anno hai trascorso tutto il tempo con lei.

Gil-Doran si sforzò di mantenere la calma mentre le spiegava che aveva insegnato a Lori a usare il quadro di comunicazione e che di solito non trascorreva con i bambini i periodi di ricreazione a meno che fosse assegnato al Nido.

— Allora potresti essere gelosa di Marina — terminò ironicamente. — Finito il lavoro, trascorro più tempo con lei che con Lori.

Ramie sospirò. — Non è gelosia, Doran. È solo… — allargò le braccia — chiamala abitudine. Sono abituata a te; forse, semplicemente, non ho la forza interiore per cercare qualcun altro. Forse mi limito a seguire la linea di minore resistenza. Se sapessi con certezza che ti piace un'altra, forse mi sarebbe più facile.

A Gil-Doran dispiaceva per lei, ma nonostante la pietà era tanto incollerito da voltarsi senza rispondere. Ramie trasse un sospiro e disse: — Oh, va bene, lascia perdere quello che ho detto. Semplice autocompassione da parte mia. Andiamo a dare un'occhiata al nuovo pianeta.

2

Nella piccola navetta che scendeva sempre per prima erano in dodici; era il numero minimo che permettesse di compiere il lavoro preliminare senza

ridurre eccessivamente il personale della nave. Era sempre il momento di maggiore percolo: il primo contatto con un pianeta completamente ignoto. Mentre attraversavano la spessa coltre di nubi, Gil-Doran sentì tendersi i muscoli a causa di un improvviso timore. Era la prima volta che gli toccava la missione di scendere su un pianeta, ma fin dall'infanzia sentiva parlare di quel che si può trovare su un pianeta sconosciuto. Quando era ancora nel Nido, quattro membri di una squadra di atterraggio erano scesi in una palude dall'aria innocente; nel giro di due minuti tutte quattro erano stati assaliti e divorati da uccelli carnivori. Non era rimasto neppure quanto occorreva per dare loro sepoltura.

La tradizione richiedeva che il capitano dell'anno guidasse le squadre d'atterraggio. Era il solo modo che permettesse di condividere con assoluta onestà quel compito pericoloso; il capitano era scelto a sorte e tutti coloro che avevano più di ventun anni potevano essere eletti, a meno che non avessero già coperto l'incarico nei sette anni precedenti. Hart era seduto davanti a tutti, accanto al vecchio Dorric che si trovava ai comandi; gli altri membri della squadra erano stati scelti perché occorreva la loro presenza come specialisti o perché erano abbastanza giovani da essere sacrificabili. Dell'equipaggio faceva parte uno degli Orsi Pooh, il quale doveva controllare che il clima fosse adatto ai bambini; in caso di dubbio, sarebbero rimasti all'interno della nave, altrimenti sarebbe stato immediatamente allestito un accampamento all'aperto, in modo che i bambini potessero abituarsi alla gravità e alla luce naturale.

— Che cosa succederebbe — chiese Lori — se laggiù ci fosse già una nave di Esploratori?

Rae si voltò verso di lei e disse: — Non è mai successo. Una trentina di anni fa ci siamo accordati con la *Tinkerbelle* per aprire un grosso sistema che aveva tre pianeti abitabili. Ma questa volta i nostri segnali dallo spazio non hanno trovato risposta e di conseguenza non ci sono Esploratori sul pianeta. È tutto nostro.

La donna aggrottò la fronte; Hart, che, dietro di lei, guardava il quadro degli strumenti, chiese: — Che cosa c'è, Rae? Qualcosa che non va bene?

Lei scosse la testa. — Niente di preciso. Forse perché sembra troppo bello per essere vero. Mi chiedo perché nessuno l'abbia colonizzato.

— Per la legge dei grandi numeri — rispose Hart, sorridendo. — Prima o poi dovevamo avere un po' di fortuna anche noi. Non cominciare ad avere i presentimenti, cara. Se devi averne, tienili per… diciamo, occasioni più

intime!

Le appoggiò una mano sulla spalla; la donna gli sorrise e gliela strinse.

Gil-Doran guardò da un'altra parte.

Il guaio è che non ho neppure la soddisfazione dì trovare antipatico Hart. Capisco persino cosa Rae vede in lui. Tutti gli vogliono bene.

Fu un sollievo sentire di nuovo la voce di Lori. La giovane chiese: — Che cosa succederebbe se un giorno finissimo i pianeti?

— Saremmo nei guai — rispose Doran, in tono leggero, poi aggiunse, più seriamente: — Ma la cosa è impossibile. È un grosso universo, Lori, quello dove siamo. Anche se solo una stella su mille avesse pianeti e solo un pianeta su mille fosse abitabile, potremmo continuare per un miliardo di anni senza mai esaurire questa galassia, e la nostra galassia è solo una delle tante.

— È come la vecchia storia dei cinesi in marcia — disse Hart — e non chiedetemi cosa sono i cinesi perché non lo so, ma si diceva che non potevi mai metterli in fila per contarli, perché ce n'erano così tanti miliardi che prima di arrivare alla fine della fila ce n'era già una nuova generazione, che era diventata adulta e aveva avuto altri figli. Forse erano una specie di conigli. Comunque, prima che si arrivi, in teoria, alla fine di tutti i pianeti che esistono oggi, nascerebbero altre stelle, altri pianeti si raffredderebbero e ci sarebbero altre nebulose a spirale. Naturalmente, nessuno di noi riuscirebbe a vivere così a lungo, neppure il più vecchio Indipendente della flotta, ma almeno in teoria gli Esploratori potrebbero continuare ad aprire nuovi pianeti per tutta l'eternità.

— Chi è che filosofeggia? — rise Rae. — Dorric, i meteorologi ti hanno dato le coordinate? Dove ci posiamo?

— Sotto l'Equatore — rispose l'uomo. — Nell'emisfero meridionale, vicino alla costa, ma abbastanza all'interno per evitare le piogge stagionali. Non mi piaceva lo schema dei venti dell'emisfero settentrionale; c'era il pericolo di finire entro la fascia degli uragani, a meno di non aspettare un'intera stagione per controllare. Non posso garantire niente, ma in quell'area ci dovrebbe essere il clima più favorevole che si possa trovare.

— Per il bene dei bambini — intervenne il Pooh — spero che non sia troppo freddo.

— Controllerò io — asserì Rae.

La navicella scese verso lo strato di nubi. Terminata la discesa, finita la fase di caduta libera, tornarono a essere un veicolo planetario e non orbitale e provarono di nuovo la sensazione del peso. Quando entrarono nelle nubi, la

luce del sole scomparve e venne sostituita dal chiarore del vapore acqueo.

— Con tante nuvole, dovremo poter ottenere un effetto serra — disse Merritt, la biologa. — Una volta aperto, questo pianeta potrebbe diventare un parco divertimenti.

— Complimenti — intervenne Hart — hai appena vinto il premio per il più lungo salto alle conclusioni. Non siamo ancora atterrati sul pianeta e tu ci hai già costruito un luna park.

— Non sono superstiziosa — rispose Merritt, in tono difensivo. — Abbiamo fatto abbastanza controlli dallo spazio per sapere che è abitabile; era una previsione basata sulle precedenti esperienze.

Hart si voltò verso di lei e la guardò con serietà. — Dallo spazio si può eseguire solo un numero limitato di controlli. Anche se gli ultimi dieci pianeti, o gli ultimi cento, non hanno presentato pericoli, non dimenticare questo: in tutto l'universo non ci sono due pianeti che siano uguali. Forse novantanove su cento di quelli che sembrano abbastanza buoni possono diventare luna park o luoghi di svago, ma presto o tardi ne trovi uno che ti morde la mano e ti caccia via.

— Intendi davvero incoraggiare questo tipo di pensieri negativi, capitano? — chiese la biologa, sorpresa.

Hart scosse la testa. — Mi auguro sempre il meglio, ma non faccio affidaménto su di esso. Perché è allora che noi Esploratori veniamo presi con la guardia abbassata. E che, a volte, veniamo uccisi. Bene, fine della lezione; siamo in dodici su questa navetta e vorrei che tutte dodici, questa sera, ritornassimo sulla nave, se siete d'accordo, perciò ascoltatemi bene… Dorric, siamo pronti ad atterrare?

—Pronti, capitano.

— Accendi i motori atmosferici e scendiamo.

I motori si accesero con un forte ruggito e nella cabina divenne impossibile parlare. Gil-Doran aprì la bocca per ridurre la pressione sui timpani e sentì di nuovo la tensione dell'atterraggio, dopo essersene dimenticato per la durata della conversazione.

Il suo pianeta.

Era stato lui a scoprirlo e, in qualche misura, nella mente dell'equipaggio il pianeta sarebbe sempre stato associato a lui. Andava sempre a finire così. Legalmente spettava al capitano e all'addetto scientifico decidere se il pianeta era adatto all'insediamento. Agli occhi della galassia, invece, il successo o l'insuccesso di quel mondo non dipendeva da un uomo singolo, ma dagli

Esploratori in generale e dalla *Gipsy Moth* in particolare.

Secondo la legge e secondo le regole della nave, Gil-Doran non avrebbe ricevuto premi se il pianeta fosse risultato adatto alla colonizzazione, e neppure punizioni in caso contrario.

Ma c'erano da tenere presenti anche le consuetudini. Per l'equipaggio della *Gipsy Moth era.* "il pianeta di Doran", e se fosse stato un buon mondo avrebbe contribuito alla sua buona reputazione mentre, se fosse risultato una catastrofe, non lo avrebbero punito, era solo sfortuna, ma non gliel'avrebbero mai perdonata. Né in dieci anni né in cento.

Sollevò la testa, batté gli occhi per la tensione della discesa e fissò l'immagine del verde mondo che si allargava rapidamente sotto di loro.

Il *suo* mondo.

Il rumore delle turbine divenne un fischio acuto, poi diminuì. Invece di scendere verticalmente nell'atmosfera volavano tranquillamente a una quota stabile. Sotto di loro si stendeva una distesa di verde ininterrotta e priva di connotati.

Dorric chiese: — Bruciamo una parte di foresta per posarci, capitano?

Hart scosse la testa. — Per adesso, no. In caso di necessità lo faremo, ma ora prova a sorvolare la zona a un'altezza di un centinaio di metri. Trova una radura, se puoi. Mi dispiace bruciare una parte di foresta e poi dover spegnere fuochi fin dall'inizio. Oltre al pericolo per la vita animale. Un incendio dovrebbe essere l'ultima risorsa. Oltre al fatto che nel bel mezzo di una giungla non è il luogo più adatto per metterci un trasmettitore.

Rae rise. — Ricordo che una volta abbiamo dovuto metterci di guardia attorno al nostro equipaggiamento, ventiquattro ore su ventiquattro, mentre costruivamo. Se voltavi la schiena per un istante, i cavi e gli utensili sparivano. Nella foresta c'erano degli animaletti simili a scimmie che li rubavano. Poche ore più tardi li trovavamo nei dintorni; credo che quelle bestie li prendessero per giocare. C'era da venire pazzi.

Dorric sorrise e disse: — Mi pare che tu fossi ancora nel Nido, Rae, quando siamo atterrati su un mondo pieno di insetti che rubavano il nostro filo e lo mangiavano; e lo digerivano, pure. Non ti dico cosa abbiamo passato, quando abbiamo costruito il trasmettitore laggiù!

— Ma riuscite sempre a costruirlo? — chiese ancora Lori. — Ci siete riusciti, quella volta?

Hard scosse lentamente la testa.—No. Come ho detto, a volte trovi un mondo che ti morde la mano e ti caccia via, e allora non puoi far altro che

andartene. Sempre che tu ci riesca.

— Non spaventare i ragazzi — disse Dorric, sorridendo. — Sono cose che succedono una volta ogni cent'anni. Vieni qui, piuttosto, e guarda nello schermo. Che te ne pare di quell'area vicino al lago? C'è acqua corrente per l'accampamento e si tratta di una radura erbosa, un mucchio di terreno solido sotto i piedi.

Hart si portò davanti al grosso schermo piatto che mostrava una ripresa del terreno sottostante. — Intendi sotto quelle rupi?

— Più o meno; sull'erba, dove non c'è sottobosco — rispose Dorric. — Quelle masse scure sono piante, ma non sono molto fitte. Possiamo fare rilievi del terreno e se è abbastanza compatto possiamo montare il trasmettitore sotto le rupi.

Hart annuì. — Penso di sì. Altrimenti possiamo accamparci qui, mentre cerchiamo un posto migliore. Va bene, atterriamo, e cerca di non posarti in una palude.

Il modulo d'atterraggio scese lentamente a terra; si posò con un leggero scossone. Hart e un paio di veterani di quelle discese scherzarono con Dorric. — Sei stato per troppo tempo nello spazio, hai perso il tocco. Ci hai fatto prendere un bello scossone!

Gil-Doran sciolse lentamente le cinghie di sicurezza.

Il giovane era impaziente di scendere, di posare i piedi sul nuovo mondo, ma dovettero aspettare che Merritt finisse di controllare i campioni d'aria e i suoi strumenti di misurazione.

— L'atmosfera sembrava a posto da un'altezza di un centinaio di metri, ma vogliamo sapere cosa c'è alla superficie — spiegò la biologa. Qualche minuto più tardi, annuì. — Un mucchio di ossigeno e, come ci si poteva aspettare da quelle nubi e da quelle piante verdi, anche un mucchio di vapore acqueo nell'aria. Ma la temperatura è buona e nell'aria non c'è niente di velenoso: solo i soliti gas inerti. Un po' alto il tasso di ozono, ma niente che possa preoccuparci.

Dorric rivolse un'occhiata interrogativa a Hart e il capitano annuì.

— Ordine ufficiale — disse. — Aprire i portelli. Scendere a terra.

Raban si alzò e si diresse verso il portello. Gil-Doran si alzò dopo di lui. Rae incrociò lo sguardo con il suo e sorrise. — È sempre una grande emozione — disse — per quante volte lo si faccia. Il pianeta è tuo. Divertiti.

Doran avrebbe voluto dirle che la amava, ma si limitò a sorriderle con aria idiota. Lei gli posò la mano sulla spalla.

Mi giudica ancora un bambino.
—È il pianeta di Gil-Doran. Fatelo scendere per primo.

3

Il sibilo delle porte che si aprivano, un soffio di aria fresca e profumata; una forte impressione di qualcosa di verde. Verde dappertutto: anche il cielo, sotto lo spesso strato di nubi, pareva riflettere la pallida luce verde sottostante. Doran scese lentamente lungo gli scalini e la sua prima impressione fu di un grande peso e di uno strato cedevole sotto i pedi. Era strano, dopo anni di gravità ridotta e di pavimenti metallici ricoperti di plastica. Ora si trovava su una massa di muschio o di erba, in mezzo a una fitta vegetazione con tutte le sfumature di verde. Lontano, un riflesso di acqua.

Anche gli altri scesero dalla navetta. Merritt annusò l'aria e disse: — Vi avevo già parlato dell'effetto serra?

L'aria aveva uno strano profumo. Era dovuto alla vegetazione o era semplicemente il fatto che qualsiasi aria avrebbe avuto un profumo strano, dopo quella riciclata e chimicamente pura della *Gipsy Moth?*

La navetta era addossata a una bassa collinetta di pietra rossa, unica interruzione al verde monotono che si scorgeva dovunque. L'affioramento di rocce si stendeva per quasi un miglio e scendeva verso un piccolo lago verde, dalla superficie leggermente agitata da una leggera brezza.

Sull'altra sponda del lago si scorgeva una foresta di alberi altissimi; fra la navetta e la riva del lago si stendeva un'ampia radura erbosa, punteggiata qui e là di cespugli; anche sulle rocce si scorgeva lo stesso tipo di arbusti. I più vicini erano alti un metro e mezzo, con grandi rami grigi e larghe foglie a forma di tazza; in cima ai rami c'erano grossi fiori a forma di calice, di un colore bianco brillante anche alla scarsa luce del sole che filtrava dalle nubi.

Tutto l'ambiente era silenzioso, a parte il lieve brusio degli insetti che saltavano nell'erba, volavano attorno ai fiori e alle foglie. Ma fino a quel momento non avevano incontrato nessuna creatura più lunga di un paio di centimetri, tranne una farfalla bianca che volava sugli arbusti.

Merritt si diresse subito verso i fiori; da esperta biologa, intendeva toccarli solo con i guanti – ogni biologo degli Esploratori conosceva la storia dei fiori che emettevano acido fluoridrico – e ora si limitò guardare con un sorriso fiori e farfalle.

— A giudicare dall'aspetto, sembra un ottimo posto per un pianeta luna park — commentò. — Cominciamo a controllarlo in modo più approfondito. Non vedo l'ora che vi sorga un albergo di lusso e che la gente cominci ad affluirvi per trasmettitore da tutta la galassia.

Rise per dimostrare che questa volta non intendeva balzare alle conclusioni. Gil-Doran, però, pensava che nessuna costruzione dell'uomo poteva essere più bella della lunga distesa di verde sullo sfondo delle rocce; si voltò verso Hart per avere ordini.

— Come primo passo — disse Hart — metterei qualcuno di guardia? Raban?

L'uomo più anziano annuì.

— Scegliamo qualcuno un po' robusto… Barni, hai voglia di accompagnarlo? Prendi due pistole dall'equipaggiamento e sali sulle rocce per controllare che non arrivino predatori. Gli ordini sono i soliti: spara solo se qualche creatura visibilmente non intelligente si prepara ad attaccare uno di noi. Raban, tu mettiti vicino al lago; tra tutte due potete coprire l'intera squadra.

— Giusto — commentò Raban e, accompagnato dal giovane Barni, rientrò nella navetta; ne uscì con i guanti e con la pistola; cominciò a muoversi ai piedi delle rocce per cercare un punto adatto.

— Rae, dicevi che sono morene glaciali? — chiese Hart.

— Sì—rispose la donna, portandosi la mano alla fronte per ripararsi gli occhi dal riverbero. — Sotto lo strato di argilla dovrebbe esserci uno strato di roccia compatta; potrebbe servire come collocazione del primo trasmettitore anche se occorrerà un paio di settimane per esserne sicuri. Per prima cosa occorre prendere alcune carote di roccia, qui e nelle vicinanze del lago.

Il capitano annuì. — Doran, tu e Lori potete occuparvi della perforatrice. Merritt, prendi gli altri, tolta Rae, e comincia a prelevare campioni di terreno, acqua e vegetali. Ma controlla che tutti abbiano i guanti. Rae, tu va' con il Pooh e cerca un posto che sia adatto al Nido. Sai il tipo di terreno che occorre.

La donna annuì. — Certo. Posso aggiungere una parola, capitano?

Tutti parlavano in modo molto ufficiale, adesso; erano sul lavoro. Hart annuì per indicarle che aveva il permesso.

Rae aggiunse, rivolta a tutti: — Tutti voi. Non dimenticate che abbiamo bisogno di un buon posto, sicuro, dove far atterrare la *Gipsy Moth.* L'ultimo mondo era un deserto, con un mucchio di rocce, e non abbiamo mai dovuto

spostare la nave fino al giorno della partenza. Ma su quello precedente, credo lo ricorderete tutti, tranne Lori, abbiamo avuto problemi col fango, perciò cercate un posto dove si possano mettere passerelle senza troppo lavoro aggiuntivo. O, meglio di tutto, una distesa di rocce. Non ho altre comunicazioni, capitano. Altri ordini?

— Solo che ci sarà un'interruzione per il pasto fra quattro ore. Qui la giornata dura diciotto ore, perciò è meglio non regolarsi sulla luce del sole per giudicare l'ora.

Ciascuno si dedicò al compito che gli era stato assegnato. A Gil-Doran e Lori occorse quasi un'ora per scaricare il macchinario che doveva estrarre i campioni di roccia e per montare i generatori e il carrello che permettevano di muoverlo.

— Macchinario scomodo da maneggiare — mormorò Lori, mentre lo montavano.

Gil-Doran scoppiò a ridere. — Rae mi ha raccontato — disse — che quando era apprendista l'attrezzatura doveva essere portata in giro con il trattore. Sono passati meno di duecento anni di tempo planetario da quando su Vega 14 hanno inventato questo modello portatile. Oggi, in tre giorni possiamo fare il lavoro che a Harrad, poveretto, richiedeva sei settimane. E non dobbiamo portare avanti e indietro fino alla *Gipsy Moth* i campioni, adesso che possiamo analizzarli nella navetta. Non è un laboratorio completo, ma è sufficiente per il lavoro preliminare.

La ragazza si coprì con la mano gli occhi. — Doran, ci sono degli occhiali scuri, nella navetta?

— Non lo so. Non mi sembra che la luce sia tanto forte. Che cosa t'è successo, Lori?

— Il riflesso, o qualcosa del genere. Mi sta venendo un forte mal di testa.

Ora che la ragazzina gliel'aveva fatto notare, anche Gil-Doran si accorse di avere il mal di testa. — Forse è solo la gravità a cui non sei abituata — commentò. — Puoi chiedere a qualcuno, penso.

— No, non ne vale la pena, li chiederò al Pooh quando ci sarà l'interruzione per il pranzo. — Serrò un ultimo bullone sul carrello e provò a spingerlo per un breve tratto. — Fatto — disse. — Credo che non ci darà problemi, se l'erba non è troppo alta o se quelle cavallette non si infileranno dentro a bloccare gli ingranaggi.

— Effettivamente c'è un mucchio di insetti — osservò Gil-Doran. Con

attenzione, ne tolse uno dalla manica dell'uniforme.

— E adesso? — chiese Lori.

— Lo portiamo fino al lago, penso, e aspettiamo che qualcuno analizzi l'acqua per scoprire se quella del lago è veramente acqua e se possiamo usarla come liquido di raffreddamento; se contenesse troppi sali minerali potrebbe rovinare la punta.

Lori lo guardò con aria interrogativa. — E se non fosse acqua, o se contenesse boro o qualcosa del genere?

— Allora — disse Doran — potrai andare nel laboratorio e divertirti a distillare qualche metro cubo d'acqua per noi. Fortunatamente non occorre che sia potabile per raffreddare la punta, ma di tanto in tanto si incontra qualche lago pieno di acido solforico o di sostanze del genere.

Sul viso ancora infantile di Lori comparve una smorfia di disgusto. — Se quel lago fosse pieno di acido solforico, il posto non sarebbe adatto a un accampamento… mi prendi in giro, Doran?

— Be', un pochino, forse. Gran parte dei primi controlli li hanno già fatti dalla *Gipsy Moth* senza lasciare l'orbita. E gran parte del contenuto dell'atmosfera è solo semplice vapore acqueo; di conseguenza, nei laghi e negli oceani troveremo soprattutto acqua.

— Andiamo a controllare il lago, allora?

— Non ce n'è bisogno. Merritt o qualcuno della sua squadra arriverà presto con i primi campioni; lei sa che abbiamo bisogno di acqua come liquido di raffreddamento; auguriamoci di avere fortuna. Se è acqua e se è abbastanza pura, ci basta un tubo un po' lungo, una pompa e siamo pronti a partire.

Poco più tardi Dorric, che portava i primi campioni, riferì che il liquido contenuto nel lago era proprio acqua dolce, ed eccezionalmente pura.

— Contiene un mucchio di alghe — aggiunse — e perciò potrebbe non andare bene per farci il bagno, ma per le vostre esigenze di perforazione va bene, e una volta filtrata dovrebbe essere una buona acqua potabile. Contiene tracce di sali, ma niente in particolare, tranne un po' di calcare, e quello non dà fastidio… perciò voi ragazzi potete montare la pompa e collegare il tubo, per procurarci quei campioni.

Il macchinario era pressoché automatico; una volta che Doran e Lori ebbero scelto un punto per il primo prelievo, si limitarono a guardare ogni pochi minuti gli indici per assicurarsi che la punta rimanesse verticale e che il liquido di raffreddamento continuasse a circolare, mentre gli altri, intorno a loro, continuavano a raccogliere campioni e a portarli al piccolo laboratorio

sul campo. Quando ebbero estratto la prima carota, Gil-Doran la esaminò in fretta per controllare la porosità e il tipo di roccia, e la mise da parte; sarebbe stata esaminata più attentamente sulla *Gipsy Moth.*

Lori osservò: — Continuo a non capire perché non possiamo installare un trasmettitore all'interno del modulo di atterraggio e utilizzarlo per mandare i campioni sulla nave. Basterebbe portarne giù uno e…

— Ricorda la prima lezione che ti è stata insegnata, Lori — rispose Doran. — La nave è in orbita, non è ferma sopra di noi. Non si può inviare una trasmissione a un bersaglio in movimento.

— Ma tutto l'universo è in movimento, no? Eppure, ogni pianeta ha nove o dieci trasmettitori…

— Sì, ma una delle cose che facciamo, prima di collegarci alla rete dei trasmettitori, è quella di calcolare il moto orbitale del pianeta attorno alla sua stella, del sole attorno al suo centro galattico, e poi tutto questo viene programmato nei trasmettitori, in modo che il sistema sappia esattamente dove siamo in ogni microsecondo dei prossimi mille anni. L'informazione va al Centro di Coordinamento e ai diciannove o venti centri secondari nel caso che il collegamento si guasti o che, Dio non voglia, il suo sole diventi una nova.

Quando l'orologio li informò che era giunto l'intervallo per il pasto, avevano già raccolto un discreto numero di campioni. Nella navetta c'erano razioni da campo e tutti si raccolsero a mangiare accanto al piccolo scafo; sotto di loro il terreno era soffice e spugnoso.

Merritt si sfilò i sandali e infilò le dita nell'erba. Gil-Doran allungò il braccio e le accarezzò la pelle soffice della gamba; era morbida e liscia. La donna si appoggiò a lui e mormorò: — Era una proposta, Gil-Doran?

— Dipende da te.

In tono stuzzicante, la donna chiese: — Pensavo che avessi sistemato le cose con Ramie.

— È quello che pensano tutti, e io comincio a stancarmi —disse Gil-Doran. Alzò gli occhi e vide che Rae e il capitano si erano leggermente appartati dagli altri e che si parlavano fitto fitto.

Rae è fuori portata, ma non intendo fare coppia con Ramie soltanto perché è la cosa che tutti pensano.

Merritt lo fissò. Era una donna carina, con il viso tondo e gli occhi di un ricco colore verde, una graziosa fossetta sul mento.—I pianeti mi fanno uno strano effetto—mormorò in tono civettuolo. — Posso vivere da sola per mesi

e mesi, nello spazio, ma non appena scendiamo su un pianeta, comincio a ricordare di essere una donna e a guardare con interesse tutti i maschi della nave.

Doran le accarezzò il piede, guardò le unghie ben curate. Poi, con riluttanza, disse: — Probabilmente faresti meglio a tenere le scarpe. Il terreno è ancora da controllare…

— E potrebbe essere pieno di spore e parassiti che hanno affinità per la pelle umana. Hai ragione — disse la donna con riluttanza, infilandosi di nuovo i sandali. Mentre annodava i lacci, mormorò: — Tu non guardarla, ma c'è la piccola Lori che ci sta lanciando certe occhiatacce… Dev'essere il tuo pericoloso fascino, Gil-Doran.

Doran andò subito in collera. Lori cominciava a essere un po' troppo possessiva. Sapendo che la ragazzina li fissava, si chinò su Merritt e la baciò con passione.

Quando si staccò da lei, la donna trasse un sospiro. — Era da tempo che avrei voluto farlo. Ma l'altra volta eri tutto preso da non so più che ragazzina terricola…

— Era strettamente un'avventura planetaria — rispose Doran, con leggerezza, baciandola di nuovo. Qualche istante più tardi comparvero Hart e Rae, che avevano fatto il giro delle rocce.

— Chiamo Raban perché scenda a fare colazione? — chiese un uomo dell'equipaggio. — Potrebbero venire uno alla volta.

— No, lasciamoli di guardia, ma portate loro qualcosa da mangiare — disse Hart. Si passò una mano sulla tempia e aggrottò la fronte. — Sei sicura di avere esaminato bene l'aria, Rae? No, grazie, Dorric, non ho voglia di mangiare. Mi sento come se mi avessero avvelenato.

Rae disse lentamente: — L'aria è a posto. Un po' troppo ozono, finché non ci si abitua, ma niente che non ci permetta di adattarci. Lori, cara… — s'interruppe — che cos'hai?

La giovane disse: — Scusa, ma… il voltastomaco… — e si piegò su se stessa in un conato di vomito. Merritt si alzò subito per aiutarla; in un primo momento, Lori cercò di allontanarla, poi si appoggiò a lei. Anche Rae la guardò con attenzione.

— Prima mi ha detto di avere il mal di testa — riferì Doran. — Diceva che la luce le dava fastidio.

— Non mi sembra che ci sia tutta quella luce — disse Rae. — Gli altri come si sentono?

— Io ho il mal di testa—disse Doran. Il capitano annuì.—Anch'io. Forte.

—Non c'è da stupirsene — intervenne il Pooh, con ira.

— Questo mondo è così rumoroso!

Undici facce stupite si voltarono verso quella dell'alieno; la dodicesima, quella di Lori, non si alzò, ma rimase appoggiata al petto di Merritt.

— Portala all'interno della navetta — le disse Hart.

— Riesci a camminare, Lori, o vuoi che Doran ti porti?

— Posso camminare — disse la ragazzina, alzandosi; ma lasciò che Merritt le tenesse il braccio attorno alla vita.

Hart si rivolse al Pooh. — Mi stupisci — disse alla creatura. — Rumoroso questo pianeta? A me pareva silenzioso. Sento solo il brusio degli insetti, e tu?

— Può darsi che siano gli insetti — rispose la creatura, con un sorriso stanco. — Ronzii, brusii, *cri-cri* e *cra-cra…* mi fanno impazzire.

— E alcuni di noi hanno il mal di testa — disse Hart.

— Non può essere l'aria… l'abbiamo analizzata per cercare se conteneva agenti patogeni.

— Il mal di testa potrebbe essere portato dall'ozono, naturalmente. Ci abitueremo alla sua concentrazione, ma potrebbe occorrere un paio di giorni. Come sono i campioni?

— Buoni, finora—rispose Dorric. — Merritt è con Lori, ma il rapporto posso farlo io. L'acqua è buona, il terreno sembra sufficientemente fertile: se vi crescono tante piante, potranno crescervi anche le nostre piante alimentari. Ci sono noci e bacche che potrebbero contenere proteine vegetali, e gli alberi possono fornirci materiali da costruzione. Finora non abbiamo trovato piante velenose, e la maggior parte degli insetti non è più grossa delle cavallette.

—Animali superiori? — chiese Hart.

— Nessuno, finora; controlleremo anche gli altri continenti quando avremo qualche veicolo di superficie, ma finora tutto bene. A giudicare dai dati che abbiamo raccolto finora, potremmo cominciare fin da questo momento a costruire il trasmettitore, ma naturalmente dobbiamo eseguire rilevazioni più ampie. Tanto per assicurarci che non ci siano entità nascoste, come per esempio qualche virus.

Finora tutto bene, si diceva Gil-Doran. Il suo mondo risultava fin troppo bello per essere vero. Allora, perché si sentiva così abbattuto e miserabile? S'era aspettato qualcosa di più? Era una reazione dovuta alle sue attese? Era un buon pianeta, un ottimo mondo.

Rae chiese: — Pooh, quando potremo portare giù i bambini? Abbiamo trovato un ottimo punto per il Nido.

L'alieno aveva un aspetto teso, stanco.

— Non mi piace — disse lentamente. — So di essere irrazionale, ma in qualche modo non mi piace l'idea di portare qui i bambini.

— La decisione spetta a voi, naturalmente — rispose Rae. — Tu e gli altri Pooh vi occupate dei bambini. Ma dopotutto siete stati voi a dire che alcuni di loro avevano bisogno di movimento e di luce naturale.

— Lo so. Come ho detto, è un comportamento irrazionale da parte mia — ammise l'alieno — ma non riesco a convincermi. Per qualche giorno, non potremmo incominciare a dare loro l'acqua del pianeta, per abituarli alle condizioni di qui? Solo per pochi giorni, finché non avrete terminato i test.

Hart aggrottò la fronte — Mi fido del tuo istinto, Pooh — disse. — Facciamo come dici. Prendete l'acqua dal lago e filtratela, ma tenete a bordo i bambini finché non avremo la massima sicurezza.

Il Pooh sorrise con sollievo. — Grazie, Hart. Mi hai tranquillizzato.

Nell'udire quel discorso, Gil-Doran rifletté che probabilmente i Pooh erano i soli a bordo che chiamavano col semplice nome il capitano. A parte forse Rae, in privato.

Il Pooh disse: — Se allora siamo d'accordo, perché non lasci che mi occupi di Lori? Non sopporto il rumore, qui fuori, e Merritt potrà terminare la sua raccolta di campioni.

Mentre il Pooh si dirigeva verso la scaletta, si levò un vento leggero. Dorric chiese: — Che cos'è che lo preoccupa?

— Chi lo sa? — chiese Hart, bloccando con una molletta i suoi fogli d'appunti, in modo che non volassero via. — Probabilmente il loro udito copre una gamma diversa dal nostro. Noi sentiamo i suoni che vanno da cinquanta vibrazioni al secondo fino a quindicimila, ma la gamma esistente è molto più vasta: con gli strumenti possiamo rilevare vibrazioni che arrivano a due milioni di oscillazioni al secondo.

Ancora una volta, Gil-Doran pensò che sapevano davvero poco dei Pooh. Be', forse era bene che conservassero un tocco di mistero. Come se quel pianeta non fosse abbastanza misterioso!

Quando li raggiunse, Merritt annunciò che Lori si sentiva ancora male e il Pooh si prendeva cura di lei. Prima di ritornare al lavoro, sorrise a Doran, che le restituì il sorriso.

— Con Lori che si sente male — osservò il capitano — hai bisogno di

qualcuno che ti aiuti, Doran; vuoi Dorric?

— Chiunque sia in grado di usare una perforatrice. Dorric rise. — Ne azionavo già una quando il tuo pianeta d'origine era ancora all'età della pietra. Andiamo.

Hart imprecò. — Maledetto vento! Voglio spostare le mie cose al riparo delle rocce. Quegli arbusti dovrebbero fermare il vento, e io voglio tracciare le curve di livello di questa zona: qualcuno può darmi una mano, prima di ritornare al suo lavoro? Rae, manda qualcuno a portare del cibo agli uomini sulle rocce. E controlla che non prendano troppo sole; lassù non c'è ombra.

Ecco cosa vuol dire essere un capitano, pensò Gil-Doran. Lui s'era già dimenticato dei due uomini di guardia, ma Hart se n'era ricordato. Il capitano deve ricordarsi di tutto.

Per tutto il pomeriggio Doran lavorò con Dorric alla perforatrice. Prelevarono campioni sotto le rocce, nei pressi del lago, e alla fine si recarono sulla riva del fiume, controllando la profondità dello strato terroso. Infine, quando la luce cominciava a scendere, avvolsero i tubi di raccolta, asciugarono la pompa e riportarono alla navetta la loro attrezzatura.

— Un solido letto di roccia dappertutto, qui attorno — riferì Dorric. — Probabilmente possiamo ormeggiare la *Gipsy Moth* vicino ai cespugli e usare questo sito come base, se gli altri test danno i risultati previsti. Possiamo portare l'attrezzatura per l'estrazione mineraria: la zona dovrebbe essere ricca di metalli. È un bel pianeta, ricco di risorse. Merritt è pazza: questo luogo è troppo buono per sprecarlo come luna park.

— Lo vede come un grande parco: c'è da aspettarselo, con la sua specializzazione — la difese Doran.

Dorric rise.—Ed è una bella donna… Ho visto come le facevi la corte.

Gil-Doran fu abbastanza intelligente da chiedergli con un sorriso invece di irritarsi: — Non sarai mica geloso?

— Geloso? Comportati come ti impone la tua età, giovanotto — rispose Dorric. — Conosco Merritt da un tale numero di anni che se ti dicessi per quanto tempo abbiamo lavorato insieme non mi crederesti. Adesso comincio a pensare che ci conosciamo troppo bene. Capisci, quando arrivi alla mia età, ormai conosci fin troppo bene tutte le donne a bordo della *Gipsy Moth.*

Rise. — Ecco perché non vedo l'ora che sia montato il trasmettitore e di ritornare in contatto con l'intera Galassia. Anche il solo fatto di vedere qualche faccia nuova. Non vorrei essermi spiegato male — lo avvertì — non dico di non volere bene a Merritt. Sarei pronto a morire per lei… o per

ciascuno di voi — aggiunse con grande serietà. —Ma, semplicemente, non mi eccita più. È stato un viaggio lungo.

Fissò Doran. — Probabilmente sei troppo giovane per capire quello che intendo dire, ma dopo almeno tre periodi di convivenza con ciascuna donna della nave, e magari con qualcuno degli uomini, pure, capirai perché molti di noi riservano le loro attenzioni alle donne dei pianeti.

È per questo che Ramie non mi attira? La conosco troppo bene?

Ormai erano vicino alla navetta; tutti stavano riportando all'interno l'equipaggiamento e i campioni. Fu Merritt a notare che il capitano mancava. Di conseguenza si recò dal secondo in comando, Rae.

— Sono state avvertite le guardie? — chiese.—Non c'è più bisogno di tenere di guardia Raban e Barni, ora che siamo rientrati tutti.

— Dovrebbe ordinarlo Hart — rispose la donna — ma mi pare giusto mandare a chiamarli. Ci pensi tu, Merritt? Doran, hai visto il capitano?

Fu Dorric a rispondere: — No, nessuno lo ha visto dall'ora di pranzo. Ha spostato il suo tavolo e le sue mappe dietro le rocce, dove il vento non poteva portarle vìa. Vuoi che vada ad aiutarlo?

— Tu devi occuparti del volo — disse Rae. — Lascia andare Gil-Doran… Doran, puoi andare a cercare il capitano? Digli che ho ordinato alle guardie di rientrare.

Gil-Doran si avviò nella direzione in cui aveva visto allontanarsi Hart, verso le rocce, dove crescevano i cespugli con gli strani fiori a forma di calice. Il sole era basso e le nubi si infittivano, ma i fiori parevano ancora brillare di qualche luce interna. Di Hart non si vedeva segno, e Doran cominciò a guardarsi attorno attentamente, alla ricerca di qualche traccia del capitano.

Il giovane provava una strana inquietudine che era quasi palpabile, una sorta di sapore cattivo sulla lingua. Dopo avere percorso qualche decina di metri ai piedi delle rocce e avere visto soltanto i rami verdi e i fiori bianchi, cominciò a preoccuparsi. Se si fosse trattato di chiunque altro, si sarebbe messo a gridare il suo nome con tutto il fiato che aveva in corpo. Ora, oltre alla preoccupazione, provava anche una forte collera; s'immaginava perfettamente quello che avrebbe detto Hart se qualcuno dell'equipaggio si fosse allontanato così tanto.

Nonostante l'etichetta di bordo, dopo qualche istante cominciò a chiamare:

— Gil-Hart! Gil-Hart! Capitano!

Non ebbe risposta; non udì alcun suono, tranne l'onnipresente brusio degli

insetti – Gil-Doran cominciava a odiare quel suono – e il sibilo del vento sulle foglie.

Doran gridò nuovamente, con tutto il fiato che aveva in corpo, e che non era poco.

— Capitano! Capitano!

Anche questa volta gli ripose soltanto il silenzio, interrotto unicamente dal fischio del vento. Poi Gil-Doran scorse qualcosa che richiamò subito la sua attenzione: in mezzo ai cespugli c'era un rettangolo di colore bianco, troppo chiaro e troppo regolare per essere un oggetto naturale. Scostò i rami. Le spine gli lacerarono le mani e si agganciarono alla sua uniforme; si portò istintivamente le dita alla bocca per succhiare il sangue delle ferite, ma proseguì, con il cuore che accelerava i battiti per il timore.

Hart giaceva a terra, raggomitolato, in una piccola radura fra le piante e le rocce. Con apprensione, il giovane si chinò su di lui. Lori era stata male e anche il capitano avrebbe dovuto tenere presente quel rischio e non allontanarsi da solo. Come poteva farsi sentire da qualcuno, se aveva bisogno di aiuto? Si inginocchiò accanto all'uomo caduto a terra, gli aprì la giubba e appoggiò la mano sul suo petto, cercando di cogliere un battito. Ma già sapeva che il capitano era morto.

4

—…così non possiamo scendere finché non sapremo che cosa lo ha ucciso —terminò Gil-Doran, e Ramie scosse la testa con tristezza.

— Povera Rae!—esclamò la donna. — Gli era così affezionata! Come si sentirà adesso?

— Come vuoi che si senta?—chiese Doran, aggrottando la fronte. Aveva ancora in mente l'espressione disperata di Rae, che cercava invano di farsi forza. Come ufficiale in seconda, aveva il comando della *Gipsy Moth* finché non fosse stato scelto il nuovo capitano; e anche se le leggi degli Esploratori dicevano che la scelta doveva essere effettuata entro tre giorni, aveva pur sempre i tre giorni da superare.

Gli tornarono in mente l'ultima mezz'ora, carica di tensione, della loro permanenza sul mondo verde, lo sgradevole compito di portare Hart a bordo. Un compito reso ancora più doloroso dalla necessità di spogliarlo per cercare tra gli abiti le possibili cause della morte: insetti velenosi che potevano averlo punto ed essere ancora nascosti tra le vesti. Gil-Doran aveva dovuto aiutare

ad avvolgere il capitano in una coperta e poi aveva sorretto da un lato il fagotto costituito dal corpo di Hart. Il viaggio di ritorno all'astronave stazionata in orbita si era svolto in silenzio. Rae aveva insistito per rimanere inginocchiata accanto al corpo avvolto nella tela di una coperta, gli aveva impedito di rotolare grottescamente sul pavimento, e gli altri l'avevano lasciata fare. Tutti condividevano il suo dolore. Lori piangeva, con la testa nel grembo del Pooh; Merritt teneva la mano di Gil-Doran, taceva e guardava in terra; pensava, si disse Gil-Doran, a quando Hart l'aveva presa in giro durante il viaggio di andata. Com'era stato allegro quel viaggio, e com'era diverso quello attuale!

Maledetto questo mondo!

Gil-Doran risparmiò a Ramie questi particolari e si limitò a un breve resoconto, sapendo che anche lei era triste per la morte di Hart.

— Ho fatto il mio primo apprendistato di classe B sul ponte di comando, quando lui era navigatore—spiegò la donna—e lui era sempre allegro e gentile, pronto a prendermi in giro o a fare una battuta. E lo scorso anno ho lavorato nel reparto medicina con lui. Non riesco a credere che sia morto. Però, aveva una certa età, Doran; non potrebbe essere morto per cause naturali?

— Certo, probabilmente è così, ma dobbiamo esserne certi.

Mentre attendevano le notizie, salirono fino alle cabine degli Indipendenti, per dare la notizia al vecchio Harrad. Il vecchio Esploratore ascoltò la notizia con dolore, ma non pianse.

— Be' — disse con un profondo sospiro — non si poteva fare nulla. Il pianeta, semplicemente, teneva le fila del suo destino; nient'altro. So che avrebbe preferito morire nello spazio, ma, dopotutto, spazio e pianeti sono le due parti dello stesso grande cosmo.

Davanti a tanta calma eterea, Gil-Doran fu quasi tentato di non rivelare la sua vera missione.

— Siamo disperatamente scarsi di numero — gli disse poi.—Rae chiede se puoi ritornare in servizio per un breve periodo.

Il vecchio sospirò. — Devo veramente farlo? — chiese in tono supplichevole.—Mi sono meritato un po' di riposo, non siete d'accordo? Mi piace stare qui a meditare sulla finalità ultima del cosmo.

Gil-Doran osservò con gentilezza: — Ti sei certamente meritato il riposo, Harrad, ma abbiamo bisogno di te. E dopotutto — aggiunse, con una leggera vergogna — Hart non ha mai avuto l'occasione di riposare…

Harrad trasse un profondo respiro. — Be', suppongo di doverlo fare—disse — ma solo finché i piccoli non saranno abbastanza grandi per poter essere apprendisti di classe B, ricorda, e mi rifiuto di entrare nella lista degli ufficiali. Vi darò consigli, lavorerò, mi occuperò di amministrazione, ma non intendo più avere la responsabilità di un intero reparto.

— Sono certa che accetteranno — disse Ramie, e per un momento gli strinse la mano. La pelle di Harrad pareva quasi traslucida; era così sottile che si scorgeva, al disotto, il colore rosso del sangue.

Nel guardare il vecchio, Gil-Doran provò un moto istintivo di compassione, finché non pensò che avevano disperatamente bisogno di aiuto. Avevano perso Hart! Poco tempo dopo avere perso Tallen e Marin! A meno di tre anni di distanza tra loro, prima che i piccoli facessero in tempo a prendere il loro posto.

— Povero Hart — commentò Harrad, alzandosi dalla poltroncina antigravità. Con riluttanza si rimise in piedi e tornò a subire l'attrazione della gravità. — Penso che faremmo bene a scendere per scoprire che cosa lo ha ucciso — concluse.

Era solo in occasioni del genere dell'elezione che l'equipaggio della *Gipsy Moth*, con le sole eccezioni dei bambini del Nido e dei vecchi Indipendenti che abitavano nella zona a bassa gravità, si riunivano in un unico ambiente. Gil-Doran prese il suo posto e notò che la sala delle riunioni era mezzo vuota. Di quante persone era composto il normale equipaggio di una nave di Esploratori? Il numero ideale doveva essere cento; senza farsi notare, contò i presenti. E vi aggiunse i sette bambini del Nido e i sette Pooh.

Qual è il numero minimo per poter condurre una nave? E come faremmo, se dovessimo scendere al di sotto dì quel numero?

Gil-Doran vide che altri si guardavano attorno; capì che anch'essi contavano segretamente i presenti.

Rae attraversò lentamente la folla e si fermò quando giunse davanti a tutti. Era pallida e dava l'impressione di non avere più dormito dal momento della morte di Hart. Gil-Doran si augurò che non avessero fatto eseguire proprio a lei l'autopsia. Ma quando Rae si voltò verso un altro dei medici, Nosta, e si fece dare da lei un foglio di appunti, Doran trasse un respiro di sollievo. Almeno quel dolore le era stato risparmiato.

Rae, che cosa posso fare per aiutarti? E per farti sapere che ti amo?

Tutti fecero silenzio senza bisogno di ricevere l'ordine, non appena Rae

alzò la testa dopo avere letto il foglio.

— I dati dell'autopsia — disse la donna, con la voce incrinata — indicano che è morto per cause naturali.

Naturalmente, pensò Gil-Doran. Non poteva essere diverso. Non era stato assalito da alcuna forma di vita letale. Nelle sue vicinanze non c'erano insetti velenosi o rettili. L'ozono non è sufficientemente velenoso per uccidere.

Rae proseguì:—Le circostanze, lo ammetto, non sono del tutto chiare. Non c'erano tracce di malattie cardiache o di arteriosclerosi. Il sistema vascolare e quello respiratorio erano in ottimo stato, ma nulla fa pensare che la morte non sia stata naturale. Non aveva ingerito sostanze velenose, l'abbiamo controllato assai accuratamente. Non c'erano segni di parassiti in alcun organo vitale, e neppure di germi patogeni o di virus, altra cosa che abbiamo esaminato con cura. A quanto abbiamo visto, Hart era in eccellenti condizioni fisiche.

— Di che cosa è morto, allora?—chiese il vecchio Harrad, con voce ironica. — Non certo per un eccesso di buona salute…

Rae gli rispose senza irritarsi: — A quanto possiamo dire, deve avere avuto un'emorragia cerebrale: un vaso sanguigno che si è lacerato all'interno del cervello. Sono cose che sfuggono all'autopsia, ma una volta eliminate le altre possibilità, l'unica che rimanga sembra quella.

Cause naturali. Gil-Doran trasse un altro respiro di sollievo, ma non riuscì a cancellare una profonda inquietudine.

Forse perché è il mio mondo. E la sua colonizzazione comincia così male.

Ban, il medico capo – uno dei pochi incarichi che non venissero assegnati a sorte ogni due anni – si alzò in piedi.

— Questo significa che possiamo ritornare sulla superficie? — chiese.— Voglio portare giù i bambini prima possibile. Hanno bisogno di sperimentare la gravità.

— Sì, i Pooh hanno dato l'autorizzazione — rispose Rae. — Possiamo portarli a terra non appena scelto il nuovo capitano.

La donna sembrava esausta. Doran sospettava che non avesse più mangiato né chiuso occhio dalla morte di Hart.

— Ed è appunto questo il nostro prossimo compito — continuò Rae. — Eleggere il capitano. Chi è di servizio al Nido? Ramie? Per favore, cara, scendi al Nido e porta uno dei piccoli per l'estrazione… intanto vediamo gli esonerati. Conoscete le regole, i capitani degli ultimi sette anni sono esonerati automaticamente. Lori e Barni non hanno ancora completato tre turni da apprendista di classe A e perciò non sono eleggibili. Qualche richiesta di

esenzione?

—Non posso occuparmi a tempo pieno del settore medico e fare anche da capitano — osservò Ban.

Rae guardò attorno a sé. — Qualche obiezione? Va bene, Ban, sei esonerato. Altri?

Senza alzarsi dal suo posto, Harrad disse:,— Io sono troppo vecchio, Rae. Posso essere esonerato anch'io?

— Avrei preferito che non me lo chiedessi — rispose la donna. — Abbiamo bisogno della tua esperienza, Harrad. Non puoi correre il rischio di essere eletto, uno su cinquanta?

— Non avevo nessun obbligo di ritornare allo stato attivo — osservò il vecchio.

— Eppure, se potessi… — sospirò la donna.

Tutte due dovevano essere piuttosto preoccupati, pensò Gil-Doran, altrimenti se ne sarebbero ricordati. Intervenne con tatto: — Rae, Harrad è già stato capitano meno di sette anni fa.

La donna scosse la testa, confusa. — Oh, certo. Altri?

Raban si alzò. — Io sarò occupatissimo con il trasmettitore. Chiedo l'esonero.

— Obiezioni?

— Io obietto — disse Marti, una donna anziana, alta e magra. — Nel settore trasmissione siamo in otto e possiamo fare da soli, in caso di necessità. Raban può essere candidato come tutti gli altri.

— Esonero rifiutato — disse Rae, con un sospiro. — Altri? Va bene, allora; gli altri infilino nella scatola il disco d'identità e ne faremo estrarre uno quando arriverà Ramie con uno dei bambini.

Si alzarono e sfilarono davanti al cilindro; ciascuno vi infilò il proprio disco d'identità. Raban continuava a brontolare; Gil-Doran si fermò per un istante davanti a Rae, cercò qualcosa da dirle ma si accorse che la donna si reggeva unicamente grazie alla forza di volontà e che una parola gentile, un gesto di comprensione, l'avrebbero fatta crollare. Infilò nell'urna il disco e trovò Merritt accanto a sé: la biologa lo accompagnò fino al suo posto e si sedette nella poltroncina lasciata libera da Ramie; anche lei aveva l'aria tesa e preoccupata.

— Chiunque sia il nuovo capitano — osservò la biologa — per lui, o per lei, sarà dura. Tutti volevano bene a Hart. E se dovesse essere eletto qualcuno che non vuole il grado di capitano, sarà dura per tutti. Secondo me, l'esonero

andrebbe dato a chiunque lo chieda.

— Però — le rammentò Gil-Doran — la maggior parte dei nostri compagni preferirebbe continuare a dedicarsi alla propria attività. A bordo ci sono soltanto otto persone disposte ad assumersi quell'incarico, e non è detto che siano le più adatte. L'estrazione a sorte è il modo migliore, per fare in modo che prima o poi tocchi a tutti.

— Penso di sì — rispose la donna, senza eccessiva convinzione.

— Be' — rise Gil-Doran — forse verrai eletta tu. Allora potrai fare quel grande parco naturale di cui parlavi.

Merritt scosse la testa. — Dio salvi la nave, se dovessi essere eletta — disse con serietà. — Non credo di avere alcuna predisposizione per il comando.

Neanch'io, pensò Gil-Doran. Era la seconda volta che metteva il suo disco nell'urna: ora si chiese quanti altri colleghi della *Gipsy Moth* pensavano le stesse cose.

Forse dovremmo istituire dei corsi per l'abilitazione alla carica di capitano, come facciamo per il settore medico, per il Nido, o per le costruzioni. In base al talento, all'esperienza, all'attitudine al comando; se qualcuno è stonato, non gli chiediamo di fare il musicista.

Intanto era arrivata Ramie, che teneva tra le braccia Marina; tutti sorrisero nel vedere la piccola, nella tuta bianca e rosa, con i capelli scuri e le guance rosse che la distinguevano dal resto dell'equipaggio.

Diventerà una bambina orrendamente viziata: è la beniamina di tutti. I Pooh le danno i vestiti più belli o è lei a farli sembrare più belli degli altri?

Tutta un tratto pensò, guardando gli occhi scuri di Ramie, che anche lei, prima di essere schiarita dalle radiazioni dello spazio, doveva assomigliare a Marina. I suoi ricordi non andavano così lontano nel passato, ma dopotutto lui e Ramie erano stati compagni di Nido, e forse inconsciamente conservava ancora qualche ricordo di una bella Ramie paffuta, bruna e dalle guance rosee, prima dei sei anni.

Ramie affidò Marina a Rae, che la abbracciò per qualche istante mentre lei infilava il disco nell'urna. Rae fece fare alcuni giri al contenitore; Ramie fece per tornare al suo posto, vide che era occupato da Merritt, si strinse nelle spalle e se ne cercò un altro. Non mostrò irritazione, ma Gil-Doran provò un senso di colpa.

Rae fermò l'urna; il tintinnio dei dischi cessò. Accostò la bambina all'urna.

— Dammi uno dei dischi, Marina — le chiese, e la bambina infilò la mano

nella scatola. — Uno solo. Brava. Qualcuno venga a prendere la bambina.

Con un ultimo abbraccio, Rae affidò Marina al più vicino membro dell'equipaggio. Guardò il disco e fece una smorfia.

Se è stato estratto il suo nome, la cosa sarà positiva per la nave, ma negativa per lei… no. È stata capitano sei anni fa. È esonerata.

Rae, con ancora la strana espressione sul viso, mostrò il disco d'identità.

— Gil-Doran — disse.

Il giovane esclamò, incredulo: — Oh, no!

Ma Rae annuì e gli portò il disco. — Congratulazioni — gli disse.

Nonostante lo stupore, Doran colse perfettamente l'ironia.

Il suo mondo. Il suo comando.

E adesso il suo mal di testa.

Rae gli toccò la mano; gliela strinse. Disse: — Non fare quell'aria così sorpresa, Doran. Presto o tardi succede a tutti. — Ma chiaramente pensava che non sarebbe stato in grado di sostituire Hart.

All'improvviso le comparve sul viso un'espressione diversa, come se stesse per piangere; Gil-Doran, d'impulso, la prese tra le braccia. Era molto più alto di lei, e la donna gli parve minuta e vulnerabile, ma Doran capì che in quel momento darle qualche indicazione del suo amore sarebbe stata una crudeltà.

Poi, con il primo pensiero positivo da lui avuto dalla morte di Hart, comprese che poteva fare una cosa sola. Una cosa che era sua responsabilità e che avrebbe potuto fare solo lui.

Prese Rae per le spalle e fissandola con tenerezza diede il suo primo comando come capitano della *Gipsy Moth.*

— Sei esausta, Rae, e non me ne stupisco — disse. — È ora che ti prenda un po' di riposo, Ban, portala nell'Infermeria e dalle un sedativo. Voglio che tu dorma un giorno intero, Rae. Avremo bisogno di te e non vogliamo che ti ammali per la tensione e il troppo lavoro.

Lei lo guardò con stupore e gratitudine. Dal suo volto scomparve parte della tensione.

— Va bene… capitano — rispose a bassa voce e si allontanò con il medico capo.

5

Quattro giorni più tardi, la radura ai piedi dell'affioramento di roccia era completamente trasformata. Quattro laboratori portatili punteggiavano l'area

tra le rocce e il lago e, lavorando dal modulo di atterraggio in volo, avevano bruciato la vegetazione di una larga area attorno all'altura. Questo aveva comportato il sacrificio di parecchie centinaia di metri di fitta boscaglia, composta principalmente dei folti cespugli con i fiori bianchi a forma di calice, ma si trattava di scegliere tra i cespugli e gli alberi della foresta. Gli arbusti erano più facili da bruciare e sarebbero ricresciuti con maggiore celerità, se avevano un posto stabile nell'ecologia del pianeta, e ripulita la piccola area non ci sarebbe stato il pericolo di fuochi accidentali, una volta che la *Gipsy Moth* fosse scesa.

Gil-Doran aveva fatto allestire un accampamento provvisorio per l'equipaggio della navetta e la dozzina di esperti che studiavano il terreno per installarvi il trasmettitore. Mentre teoricamente lo si poteva installare in un punto qualsiasi, c'erano da tenere presenti alcune considerazioni pratiche. Non doveva trovarsi su una linea di frattura o su una faglia geologica: meglio evitare i rischi di terremoti alle apparecchiature e alle città che inevitabilmente crescevano loro attorno.

A bordo della *Gipsy Moth* tutti erano pronti a collaborare con il nuovo capitano, lo imponevano l'etichetta e la tradizione della nave. Anche se Gil-Doran sapeva che buona parte dell'equipaggio era rimasta costernata quando era stato eletto il più giovane dei candidati, le buone maniere imponevano di non farlo notare. Eppure aveva sentito Nadir, della squadra del trasmettitore, dire con disgusto, in un momento in cui pensava che Doran fosse lontano: — Quel ragazzo? Al posto di Hart?

Gil-Doran si era sentito imbarazzato come se l'avessero sorpreso a origliare. Avrebbe voluto gridare a Nadir: "Credi che non lo senta anch'io? Credi che voglia mettermi nei panni di Hart?". Invece, era scivolato silenziosamente lungo il corridoio, augurandosi che Nadir non lo vedesse.

Tuttavia, nonostante il suo desiderio di evitare le polemiche, poco prima non era riuscito a evitare un confronto.

Poco dopo la cerimonia con cui il corpo di Hart era stato affidato allo spazio come sepoltura, Ban, il medico, gli si era avvicinato e Doran gli aveva chiesto: — Rae è a posto?

— Lo sarà. Hai fatto bene a ordinarle di riposare, comunque. Era vicina al collasso. Però, capitano, vorrei sapere quando pensi di scendere di nuovo sul pianeta. Dobbiamo portare i bambini al sole, hanno bisogno di movimento. Posso ordinare di portarli giù, con la navetta di oggi?

Aveva un'aria bellicosa; era un uomo dall'aria severa ed era uno dei pochi

membri dell'equipaggio più alto di Gil-Doran, che si era sempre sentito in soggezione davanti a lui. Era medico capo fin dalla giovinezza del nuovo comandante.

Gil-Doran cercò di prendere tempo. — Ne hai parlato con i Pooh?

Ban si strinse nelle spalle. — So cosa ne pensano, ma non sono esperti in campo medico. Credo che la cosa sia più importante di qualche vago presentimento. Posso far montare un Nido nell'accampamento? — insistette.

Impossibile temporeggiare ancora. Gil-Doran disse:

— Su questo argomento preferirei seguire il suggerimento dei Pooh, Ban, almeno per un paio di giorni. Dopotutto sono loro gli specialisti sul trattamento dei bambini. — Cercò una scusa accettabile. — Non voglio mettermi in urto con loro proprio in questo momento.

Ban fissò gelidamente il giovane capitano, come per chiedergli se preferiva litigare con i Pooh o con lui. — Ti ho dato la mia opinione di medico — disse seccamente.

— Intendi accettarla o no?

— Hart aveva deciso di accantonare la decisione in attesa di studi più approfonditi — gli ricordò Doran — e abbiamo iniziato ad acclimatare i bambini alle condizioni del pianeta. Quanto alla luce e alla gravità, i Pooh dicono che il problema può attendere ancora per qualche giorno. Penso che dovremmo cercare di scoprire che cosa allarma i Pooh.

Ban ribatté: — Doran, tu sei il capitano, ma vorrei ricordarti che sono il medico capo di questa nave fin da prima che tu uscissi dal Nido. Vuoi mettere in dubbio la mia competenza?

Si sta mettendo male. Molto male. Mi occorre tutto l'aiuto che posso ottenere, da parte degli specialisti, e adesso ho già fatto infuriare Ban. Crederà che il potere mi abbia dato alla testa.

Ansioso di placare l'uomo più anziano, Gil-Doran disse: — Non oserei mai, Gil-Doran, ma non si tratta di una mia decisione: l'aveva già detto Hart. Non voglio mettere in dubbio neppure la sua competenza. Preferisco non prendere una decisione finché non avrò sentito tutti, compresi coloro che sono scesi sul pianeta.

Non pose l'accento sul fatto che Ban non vi era sceso.

Il medico disse in tono rigido: — Allora non posso convincerti a fidarti del mio giudizio.

Maledizione, cercava proprio la rissa, e Doran non aveva modo di evitarla. — Sarò pronto a seguirlo, Ban, quando sarai sceso sulla superficie e avrai

eseguito uno studio in quelle condizioni.

Gil-Ban serrò i pugni. Doran ebbe l'impressione che i capelli gli si rizzassero per la collera.

— Naturalmente, la decisione finale è tua—disse il medico, e si allontanò. Gil-Doran, per la prima volta della sua vita, ebbe l'impressione di essersi fatto un nemico a bordo della *Gipsy Moth.* Entro poche ore dal momento in cui aveva assunto per la prima volta il comando si era già inimicato uno degli ufficiali di cui aveva maggiormente bisogno.

Gil-Doran non aveva messo guardie perché un'estesa ricerca condotta in volo dalla navetta non aveva mostrato la presenza di grossi animali e di uccelli; in effetti, gli animali più grossi erano le farfalle dalle ali che luccicavano come pagliuzze di cristallo e che volavano attorno alle cupole innalzate per ospitare l'equipaggio. Ramie, che camminava accanto a Gil-Doran nell'area bruciata, sorrise nel guardare le ali iridescenti di quelle creature.

— Mi chiedo se non stiano cercando i cespugli che abbiamo bruciato — disse. — Mi dispiace avere condannato alla morte creature così belle distruggendo le loro risorse alimentari.

—Tra il lago e la foresta ci sono intere miglia di quei cespugli — rispose Gil-Doran — e, se anche queste sono come le normali farfalle, i singoli individui sopravvivono solo per pochi giorni. Alcune decine di metri di terra bruciata non danneggiano nulla, e allontanano gli insetti finché non saremo certi che non esistono forme velenose. Una volta che ne saremo certi potremo procedere alla fasi successive.

— Non sono velenose, vero?

— Io non sono un biologo — rispose Doran. — Comunque, Merritt dice di no.

— Perché le loro ali luccicano tanto? Sembrano gioielli.

— Secondo i nostri biologi — spiegò lui — lo sono davvero. — Molte forme di vita sono basate sul carbonio e quello che le fa luccicare è carbonio cristallizzato. In essenza, la superficie delle ali è coperta di polvere di diamante: scagliette cristallizzate di carbonio. Farfalle dalle ali di diamanti!

Ramie sorrise. — Potrebbero venire di moda presso un certo tipo di donne. Ricordi la moda delle lucertole fosforescenti legate con una catenina d'oro? Indossare una farfalla-gioiello viva, coperta di diamanti. Dovremmo ricevere un premio sostanzioso per questo mondo: è bellissimo.

Doran sorrise davanti a tante speranze e pensò ancora una volta a quanto stesse bene con lei, quando Ramie lo vedeva soltanto come un amico. Ormai doveva essere venuta a sapere che quando si era trasferito nella cabina del capitano aveva assegnato a Merritt la cabina accanto alla sua e che adesso erano insieme, ma la giovane donna non aveva fatto cenno a quelle novità, e Doran preferiva non parlarne.

— Sei qui in rappresentanza del Nido, vero? — le chiese. — Non ti tengo lontana dal tuo lavoro?

— No. Ban mi ha chiesto di guardarmi attorno per cercare un luogo adatto ai bambini; che ci sia acqua da bere, ombra, e che sia ragionevolmente lontano dal rumore del laboratorio. Pensavo alla cima di quella collinetta. Vicino al lago sarebbe preferibile, ma non so che forme di vita ci possano essere nell'acqua.

— Ramie, pensi che abbia fatto male quando non ho dato il permesso di portare i bambini?

— Come posso saperlo, Doran? Penso che tu abbia fatto bene a prendere la decisione meno pericolosa. Qualcuno ti criticherà sempre, qualunque cosa tu faccia — osservò. — Ban pensa che tu sia troppo pavido, se invece l'avessi fatto, altri ti accuserebbero di essere troppo avventato. In qualsiasi caso, non riuscirai ad accontentare tutti, perciò prendi la decisione che ti soddisfa di più.

Ma la donna aveva ancora l'aria preoccupata. Gil-Doran le chiese: — Che cosa ti preoccupa, Ramie?

La donna si voltò a osservare gli uomini che prendevano le misurazioni.

— È per Harrad — disse lentamente. — Io gli avrei proibito di scendere sulla superficie. Per lui c'è abbastanza lavoro sulla *Gipsy Moth.* Sei sicuro che possa sopportare la gravità?

— Ha chiesto lui di venire, e Rae era d'accordo — rispose Gil-Doran. — È questa la parte più difficile dell'incarico, Ramie. Non mi sento a mio agio nel dare ordini a persone che comandavano la *Gipsy Moth* prima che fossi in grado di maneggiare una calcolatrice… o un cucchiaio, se è solo per quello. Per quanto riguardava i bambini, comunque, avevo la decisione di Hart su cui basarmi.

— Ma non puoi rifiutare nulla a Rae… — disse Ramie, con aria astuta.

— Oh, accidenti, Ramie…

— Oh, Doran… non prendertela! Non posso neanch'io, come potrei? Ma sono preoccupata per Harrad. Non puoi mandarlo sulla nave, al prossimo

intervallo? Ha un'aria che non mi piace.

Quando si riunirono per il pasto, Gil-Doran osservò il vecchio; anche se si muoveva lentamente e aveva un aspetto fragile, l'ex membro Indipendente della *Gipsy Moth* aveva un buon colore. Quando Gil-Doran gli chiese come si sentisse, rispose con ostinazione che non si era mai sentito meglio, che l'aria era quanto mai salubre e che non c'era niente che potesse fargli male.

— Piuttosto — terminò il vecchio — sei tu a non avere una bella cera, giovanotto…

Gil-Doran non insistette. Era vero; aveva il mal di testa. A quanto pareva, l'avevano tutti; Gil-Doran sospettava che se non era colpa dell'ozono, il suo doveva avere un'origine psicosomatica: colpa del fatto di avere se non proprio l'intero pianeta, almeno la *Gipsy Moth* sulle spalle.

Questo mondo non mi piace. Sarà una sciocchezza, ma continuo ad avere l'impressione di qualche disastro imminente e la cosa non mi piace.

Qualche ora più tardi Merritt gli portò una cassetta per campioni.

— Hai mai visto un insetto che assomiglia a una rana? — gli chiese. — Guarda questo: un insetto anfibio. Osserva le grandi vesciche piene d'aria che ha sul petto.

Gil-Doran osservò la grossa creatura a strisce rosse e bianche. Assomigliava davvero a una rana; era lunga una ventina di centimetri. — È davvero un insetto? — chiese.

— Non ci sono dubbi.

Le vesciche si gonfiavano e sgonfiavano come mantici. — Deve avere un gracidio impressionante — commentò il giovane.

— Sì, ed è proprio questo l'aspetto più strano — rispose Merritt, sorridendo. —Prova a tendere l'orecchio. Non senti nulla, vero?

— No, ma col mal di testa che mi ritrovo, sono lieto che non faccia un baccano proporzionato alla sua dimensione.

—Proprio così—disse la donna.—Ecco perché i Pooh hanno trovato tanto rumoroso questo luogo e perché Lori è stata male e tutti abbiamo il mal di testa. Evidentemente i Pooh hanno l'udito migliore del nostro. L'orecchio umano sente i suoni che vanno da una cinquantina di hertz a dieci o quindicimila, in genere, ma questo grosso signorino emette infrasuoni: impulsi della frequenza di nove hertz, per la precisione. E tutti sanno che gli infrasuoni danno mal di testa, sensazioni di paura e malessere generale. Noi reagivamo al gracidio di questo insetto-rana.

Gil-Doran provò un improvviso sollievo. Ecco dunque la ragione del suo

malessere, dell'improvvisa nausea di Lori, dei mal di testa e della sensazione di paura. Una semplice reazione fisica alle onde sonore.

— Possiamo liberare dalle rane l'area attorno al Nido? — chiese.

Merritt annuì. — Occorreranno alcuni giorni per trovarle tutte, ma posso servirmi di un rivelatore di infrasuoni. Avrei dovuto pensare agli infrasuoni fin dall'inizio, comunque. Ora dobbiamo eliminarli entro un miglio di distanza dal trasmettitore. Uno dei tuoi problemi, Doran, è in via di soluzione. — Gli toccò la manica dell'uniforme ed egli sorrise.

— Gli infrasuoni possono causare danni fisici? — chiese.

Merritt scosse la testa. — Per causarli occorrerebbe una bestia molto più grossa. Se questa rana avesse le dimensioni di un elefante sarebbe pericolosa; con le dimensioni che ha, invece, è solo un fastidio.

Gil-Doran annuì, le disse di informare Ban e la osservò mentre si allontanava. Come aveva detto la donna, uno dei loro problemi era risolto: una volta saputo che il vago malessere e il mal di testa avevano una semplice ragione fisica, bastava allontanare le rane perché l'accampamento fosse sicuro e perché il pianeta cominciasse a mantenere le promesse.

In quel momento sentì numerose voci che giungevano dalle immediate vicinanze. Dapprima alcune grida, dalla direzione della squadra che effettuava le rilevazioni; poi comprese che qualcuno lo chiamava. Si avviò dì corsa lungo la radura, in preda a una sorta di panico.

Che cosa sarà successo, questa volta, maledizione?

Non era così lontano da dover usare la navetta, ma era troppo lontano per poter distinguere le parole.

Bisogna portare qualche mezzo di trasporto, pensò.

Li incontrò quando fu giunto a metà strada: alcune persone che portavano una forma pallida e immobile; con l'odiosa impressione di assistere per la seconda volta alla stessa scena, capì che non tutti i suoi presentimenti dipendevano unicamente dagli infrasuoni.

Rae, ancor più pallida e sconvolta che al funerale di Hart, gli diede la notizia, con aria stordita.

— E Harrad — disse lentamente. — L'ho visto cadere. Vicino a lui non c'era niente. Seguiva una linea di faglia, con il sonar portatile. Non ha neppure lanciato un grido. Si è soltanto portato la mano alla testa ed è caduto. Io ero a pochi passi da lui, ma è morto ancor prima che riuscissi a tastargli il polso. Una cosa improvvisa. Così improvvisa!

Rae chinò la testa e Gil-Doran, dietro di lei, vide lo sguardo di Ramie: uno

sguardo che era un'accusa. Gil-Doran non aveva alcuna risposta per uno sguardo come quello.

— Chiamate Ban e fatelo portare sulla nave per un'autopsia — disse in tono stanco.

Povero vecchio, voleva morire nello spazio. S'era meritato il riposo, ma non l'abbiamo lasciato riposare.

Gil-Doran fece le solite domande, anche se avrebbe voluto evitare a Rae quel fastidio. No, non c'era niente vicino a lui; niente l'aveva toccato. C'era qualche condizione analoga a quelle della morte di Hart? No; in tutt'e due i casi si era trattato di una cosa improvvisa, mentre Harrad passava accanto alle rocce.

— Laggiù—spiegò Barni. — Dietro quel grosso cespuglio di albero-calice.

Entrambi erano morti accanto alle piante dai grandi fiori bianchi. Ma l'idea era ridicola. Merritt aveva controllato ogni pianta alla ricerca di veleni, e in ogni caso il cadavere non dava segni di avvelenamento.

Quando Gil-Doran gli chiese di compiere un'autopsia, Ban sbuffò visibilmente, ma disse di sì, con l'aria di chi obbedisce al capriccio di un dittatore reso folle dal suo stesso potere. Quella sera, quando consegnarono alla sepoltura nello spazio il corpo di Harrad, Ban gli consegnò con un sorriso ironico i risultati.

— Causa diretta di morte, ovviamente, un'emorragia cerebrale.

— Proprio come Hart.

—No—rispose il medico capo, con ostinazione—non proprio come Hart. Gil-Hart era un uomo vigoroso, ancora giovane, e anche se era a rischio – come tutti – di un'improvvisa emorragia cerebrale, evidentemente era sotto tensione. Potrebbe succedere in qualsiasi momento a me o a te. Invece, per Harrad la vera causa di morte è stata l'età avanzatissima. Aveva centocinquantasette anni, tempo della nave. Come tempo planetario, Dio solo sa quanti secoli. Millenni. Qualche migliaio di anni, come minimo. Poteva morire per la stessa causa in qualsiasi momento degli scorsi venti o trenta anni; i vasi sanguigni del suo cervello dovevano essere fragili come ragnatele, e uno ha ceduto. Non so se noi due riusciremo a vivere altrettanto!

Gil-Doran sapeva che era una spiegazione ragionevole, ma non potè evitare un'altra domanda.

— Allora — chiese — non credi che sia una strana coincidenza il fatto che ci siano state due morti accidentali, per la stessa causa, nel giro di pochi

giorni?

Ban lo guardò con aria disgustata. — Come mi pare di avere detto, non si tratta effettivamente della stessa causa —disse. —Tu, io, i bambini del Nido, tutti potremmo morire domani per emorragia cerebrale. Non cercare di creare una tragedia da una cosa da nulla, Doran, per giustificare le tue paure a proposito di questo pianeta. E, tra l'altro, domani mando giù i bambini. Merritt mi ha assicurato che prima di allora la zona sarà stata liberata dalle rane.

— Che hanno detto i Pooh? — chiese Gil-Doran.

— Non gliel'ho chiesto — rispose Ban, in tono gelido. — Mi dispiace di dovertelo ricordare fin dai tuoi primi giorni di comando, ma in un'emergenza ho l'autorità di annullare gli ordini del capitano in ciò che riguarda le questioni mediche. Voglio vedere quei bambini al sole e in un ambiente a gravità naturale, Pooh o non Pooh; se non sopportano il rumore, puoi mandare qualcun altro a occuparsi del Nido. I bambini non subiranno alcun danno da parte degli infrasuoni, neanche se una rana dovesse entrare nel campo. Non sono ansioso di esercitare la mia autorità, Doran, ma in realtà non mi lasci scelta.

Anche Doran non aveva scelta, perciò si arrese come meglio potè. Quella sera, però, nel segreto della cabina, diede voce ai suoi dubbi.

— Cosa potevo dirgli, Merritt? Non posso rivendicare particolari doti di chiaroveggenza: semplicemente, mi è difficile credere che due persone siano morte per la stessa ragione, pressoché nello stesso punto, a pochi giorni di distanza, ma che prove ho? Devo aspettare un'altra morte per convincerlo? Hai terminato l'analisi delle piante dai fiori a calice?

—Solo superficialmente—rispose la donna.—Hanno alcuni strani organi interni: non riesco a capirne la funzione… Potrebbero servire per la riproduzione, ma è una cosa che noi biologi diciamo tutte le volte che non sappiamo spiegare qualche organo. I calici hanno quel chiarore così forte perché anch'essi, come le ali degli insetti, sono coperti di scagliette di diamante. All'interno ci sono altri cristalli e sospetto che digeriscano gli insetti macinandoli nel calice. In uno dei calici ho trovato una farfalla pressoché digerita, perciò ho l'impressione che quei fiori funzionino un po' come le piante carnivore terrestri. Ma non ho trovato composti velenosi; a mangiarli probabilmente farebbero venire il mal di pancia, ma non contengono gas o veleni, è la prima cosa che ho controllato.

Merritt ebbe un attimo di esitazione, poi aggiunse:

— Comunque, tutte le piante vicino al campo sono state bruciate; vuoi che faccia bruciare anche quelle vicine al Nido?

Era una tentazione. Gil-Doran nutriva una forte antipatia per quelle piante fin dal giorno in cui aveva scoperto il corpo di Hart accanto a una di esse, ma era uno scienziato e non un bambino.

— No — disse lentamente — certamente no, se sono innocue. È meglio non disturbare l'ecologia più di quanto non si sia fatto finora; ne dovremo spazzare via una grande quantità quando faremo atterrare la *Gipsy Moth* e inizieremo la costruzione di un trasmettitore.

Gli tornò in mente che l'indomani, per prima cosa – quando orbitava sopra un pianeta, la *Gipsy Moth* seguiva regolari cicli di giorno-notte – avrebbe dovuto consultarsi con Raban e Marti per scegliere la posizione del trasmettitore.

— Contavo su Harrad per avere consigli — disse.

— Sono stato io a pregarlo di ritornare in servizio. E il pianeta lo ha ucciso.

Merritt lo abbracciò. — Non parlare così—gli disse. — Sai che cosa avrebbe commentato: che pianeti e spazio formano un solo cosmo. E sai che cosa credeva: che per ciascuno c'è un pianeta che porta scritto il suo nome, e che su quel pianeta morrai. Possiamo solo aspettare che quel pianeta si presenti; non ti dirò di non affliggerti per la sua morte. Anch'io gli volevo bene. Come tutti. Ma non possiamo più fare nulla per lui, e noi dobbiamo vivere.

Lo baciò sulle labbra, delicatamente, come se volesse dargli forza. — Vivere, Doran — aggiunse. — E io sono con te.

Perché, in quel momento, mentre la abbracciava a sua volta, con desiderio, gli tornarono in mente gli occhi di Ramie, che lo fissava con espressione d'accusa?

Dovrei essere con lei. Ramie e Harrad si volevano bene. In questo momento prova quello che proverebbe Marina se fossi morto io…

Ma aveva già abbastanza problemi a bordo della *Gipsy Moth.* Non intendeva aggiungervi anche quello di Ramie.

6

— Se domani sarà pronto il trasmettitore di prova, possiamo far scendere la *Gipsy Moth* e iniziare con il trasmettitore principale — disse Marti,

posando alcuni fogli sul tavolo. Erano in una delle piccole cupole dell'accampamento; Doran le restituì i fogli senza guardarli.

— Lascio il trasmettitore a te e a Raban, Marti — le disse.

La donna lo guardò con espressione interrogativa; Gil-Doran pensò che molti suoi compagni non s'erano ancora abituati all'idea di avere un capitano così giovane. Ma non era stato lui a volere l'incarico.

Poi, all'improvviso, Marti gli sorrise. — Be'. Ci sono due tipi di conoscenza — disse. — Conoscere per fare le cose, e conoscere chi è in grado di farle per te. Noi stiamo facendo la nostra parte, Doran. In poche ore allestiremo il trasmettitore di prova.

Il giovane uscì con lei sulla soglia della cupola e guardò il paesaggio coperto dalle nuvole, in direzione del lago. — Dove lo allestite? — le chiese.

— Contro le rocce. Ho mandato un paio di persone a eliminare la vegetazione; il ricevitore lo piazzeremo accanto al lago. Se la prova andrà bene, il posto rimarrà quello: ce uno strato di terra compatta, uno strato sotterraneo di granito e non ci sono linee di frattura o faglie. I trasmettitori di prova hanno una potenza limitata, pochi etti di materia, e servono soltanto per regolare i valori di gravità e di deriva galattica. Ma una volta trovati i valori esatti, possiamo usarli quando ci collegheremo con il Centro di Coordinamento.

Doran notò che era felice dell'opportunità di installare un trasmettitore. Glielo disse, e lei gli sorrise.

— È vero — rispose Marti. — È sempre emozionante — gli confessò. — Anche dopo tanti anni. Collegare un nuovo mondo alla rete galattica. E scoprire che cosa è successo mentre noi eravamo in viaggio.

— Quanto anni sono passati? — chiese Gil-Doran.

Il suo amico del Mondo di Lasselli… chissà se era ancora vivo?

Marti aggrottò la fronte. — Per dirtelo, dovrei servirmi del calcolatore — rispose. — Ma penso una cinquantina di anni, tempo planetario. Ha importanza?

Doran scosse la testa. — Pensavo che i bambini dell'Istituto per la Maternità dove abbiamo preso Marina, Taro e gli altri sono ormai adulti, mentre loro cominciano solo adesso a essere un po' più autonomi — spiegò. Poi si accorse che la donna era impaziente e capì che aspettava il suo permesso per allontanarsi, anche se era assai più vecchia di lui. — Scusa — le disse — ti sto trattenendo dal tuo lavoro. Fammi sapere quando sei pronta e io verrò ad assistere alla prova.

Congedata la donna, si soffermò ancora per qualche istante sulla soglia, cercando di organizzare i propri pensieri. Tutte le mattine si era ripromesso di fare il giro dell'accampamento, e anche se qualcuno dei più anziani lo guardava come se temesse la sua interferenza, in genere gli uomini dell'equipaggio erano lieti di vederlo.

Negli anni precedenti, quando lavorava in qualche reparto, Gil-Doran era lieto di sapere che il capitano era al corrente del loro lavoro e poteva occuparsi dei loro problemi. Ora i Pooh erano lieti di vederlo nel Nido dell'accampamento; Rae gli sorrideva quando si recava da lei al Coordinamento e Merritt era ansiosa di mostrargli i suoi nuovi progressi. Quanto a Ban, Doran lo affrontava con una leggera cautela, ma fino a quel momento non c'erano state emergenze mediche, a parte un ragazzo che si era sbucciato un ginocchio scivolando sulle rocce, qualche slogatura alla caviglia di persone non più abituate alla gravità e un mal di gola, causato dal freddo, di uno di coloro che avevano raccolto campioni dal lago. Routine quotidiana.

Alla fine aveva deciso di passare per prima cosa dal laboratorio di biologia. Nei dieci giorni trascorsi dalla morte di Harrad avevano appreso molti affascinanti particolari su quel mondo. La loro prima impressione – che non ci fossero grosse forme di vita – era stata confermata: non c'erano animali superiori, ma solo una complessa ecologia di piante e insetti. Merritt trascorreva gran parte del tempo all'esterno dell'accampamento, a raccogliere campioni, ma lei stessa ammetteva che sarebbero occorsi anni per scoprire tutte le relazioni di interdipendenza tra insetti e piante. Per ora il suo lavoro si limitava alla ricerca di piante o insetti che potessero risultare pericolosi: tutte le forme di vita che le squadre venute da altri pianeti avrebbero dovuto evitare.

Merritt era già uscita dalla cupola all'arrivo di Doran; il giovane proseguì e si recò da Rae. La donna era indaffarata, ma gli sorrise.

— Non piove mai, su questo pianeta? — gli chiese.

— Non saprei — rispose Doran. — Con questo spesso strato di nuvole, forse non ce ne bisogno.

Rae gli indicò un elettroscopio. — Con tutta l'elettricità statica che c'è nell'aria, mi aspetterei qualche grosso temporale, con tuoni e fulmini. Altrimenti, dove finisce tutta quell'elettricità?

— Sono certo che lo scoprirai presto — le disse lui, in tono incoraggiante.

— Sì, un giorno o l'altro — rispose la donna. — O lo scoprirà qualcun altro. Cerco di non affezionarmi mai a un pianeta, Gil-Doran, e neppure ai

problemi che contiene. I pianeti sono fatti per andarsene via.

Sono il capitano, pensò Doran. *Non sono più un ragazzino qualsiasi. Perché non mi prende mai sul serio?*

Ma sapeva che la donna cercava di tenersi lontana dalle emozioni. Hart era morto da poco tempo. Rae poteva cercare comprensione, amicizia, ma l'amore non era nelle sue previsioni, almeno per i prossimi anni…

Comunque, per prolungare quella conversazione, Doran chiese: — Trovi ancora difficile non affezionarti ai pianeti? Da quel che hai detto a Harrad…

Lentamente, come se riuscisse a formulare con difficoltà quei pensieri, la donna disse: — Forse è naturale per *l'Homo sapiens* desiderare un particolare orizzonte, un cielo e un mare che possa chiamare suoi. Anche gli Esploratori nascono in un ambiente sottoposto alla gravità: siamo una specie planetaria, anche se noi cerchiamo di essere *Homo cosmicus.* Abbiamo i nostri tabù della nave, ma si tratta di abitudini, non di istinti. Sai che io sono una musicista, perciò ragiono in quel modo. Tra le nostre tradizioni c'è un'antica canzone popolare, si pensa che risalga ancora all'epoca prespaziale: ebbene, l'altro giorno l'ho sentita cantare nel Nido a Rita e Marina…

A bassa voce, cantò alcuni versi, poi s'interruppe e proseguì il discorso: — Dicono che per ciascuno di noi c'è un'isola speciale. Un mondo a cui non possiamo resistere, un pianeta con il tuo nome, che ti chiama… per questo non sono riuscita a odiare Tallen, quando ci ha lasciati.

— Anch'io, una volta, ho creduto di avere trovato il mio — commentò Gil-Doran, lentamente. Aveva un nodo alla gola: una sorta di nostalgia per qualcosa che non aveva mai conosciuto. — Pensavo che fosse il mio mondo, ma si trattava solo di una ragazza, ed era la ragazza sbagliata. Tu hai mai trovato il tuo mondo, Rae?

Lei gli sorrise. — Ah, è una domanda che non si deve fare, Gil-Doran. Ma ti dirò una cosa: non è questo il mondo che mi tenterà. Neanche per un momento.

Tornò a chinarsi sull'elettroscopio e Gil-Doran disse: — Devo finire il mio giro. Mi metto a parlare con te, Rae, e il tempo passa senza che me ne accorga.

Lei gli sfiorò la guancia, in un gesto che era quasi affettuoso. Per la prima volta, il giovane notò le prime rughe sulle sue mani.

Rae aggiunse con gentilezza: — Il grado ha ancora qualche privilegio, Doran. Tranquillizzati. Puoi fermarti a parlare qualche minuto con chi vuoi e nessuno oserà mai criticarti. — Gli sorrise maliziosamente. — Ma Merritt ti

caverà gli occhi, se passerai troppo tempo a fare profonde conversazioni con me. Perciò, va' pure, capitano…

Gil-Doran rise, leggermente imbarazzato, alzò la mano in cenno di saluto e si allontanò.

Anche per me, Rae, non è questo un mondo che mi tenti. Anche se non saprei spiegarne il motivo.

Oh, al diavolo, ci deve essere una rana subsonica, qui nelle vicinanze, perché mi sento maledettamente apprensivo.

Poco più tardi, quando raggiunse il medico capo, comprese che non c'era bisogno di un insetto-rana per sentirsi di cattivo umore. Ban non si preoccupava di nascondere i propri sentimenti, e di conseguenza la visita dì Doran fu molto breve.

— Tutto a posto? — chiese.

Ban ribatté seccamente: — E perché non dovrebbe esserlo? — e Doran non insistette.

— Solo un giro di controllo, Ban. Se ti serve qualcosa, fammelo sapere. — E si allontanò.

Dopo un incontro come questo mi occorre qualcosa che mi sollevi il morale. Quanto mi odia!

Era inutile fare visita alla squadra del trasmettitore; Marti aveva già fatto rapporto ed era occupata con la cabina sperimentale di trasmissione; Nadir, che si occupava degli aspetti geologici del sito e che era convinto di dover insegnare al suo capitano l'arte del comando, gli spiegò una lunga serie di cose che Doran sapeva già e che egli ascoltò pazientemente.

— Capitano — gli disse il geologo — ti ricordi che questo pianeta non ha ancora un nome? Finora l'abbiamo registrato soltanto per numero.

— Qualche suggerimento? — chiese Doran.

Ora che ci penso, non ho mai saputo come venga dato il nome ai pianeti.

Nadir continuò pazientemente:—È diritto del capitano dare il nome al pianeta scoperto durante il suo turno. Hart non l'aveva ancora scelto. Comunque, ce ancora tempo, finché non lo registreremo al Centro di Coordinamento.

— Capisco. Controllerò nell'elenco, prima; non voglio dare a un pianeta un nome già usato.

Non che intenda dargli il mio nome; è il mio pianeta, ma non ne vado per nulla orgoglioso.

— Fa' avere a Rae una copia di questi rapporti — disse, mentre si

congedava, e Nadir lo guardò con aria di superiorità, perché era un'osservazione inutile. Gil-Doran proseguì verso il Nido.

Era il luogo più bello che avessero trovato sull'intero pianeta: collocato su una collinetta, ad alcune centinaia di metri dal lago, lontano dagli insetti-rana e ombreggiato da alti alberi dalle foglie coniche e piene di pagliuzze brillanti. Le due cupole – una per i bambini, l'altra per i Pooh – erano colorate in modo vivace. Sul prato erboso davanti alle cupole alcuni ragazzini di sette anni ascoltavano una lezione di matematica; Ramie mostrava loro varie figure geometriche. Tutti si alzarono in piedi per salutare il capitano, poi corsero a fargli domande. Per alcuni istanti, Doran parlò con loro, poi si scusò con Ramie per avere interrotto la lezione e le chiese dove fossero i Pooh e i bambini più piccoli.

— Rita e Dando dormono — spiegò Ramie. — Penso che il Pooh abbia portato Marina e Taro a fare un giro nel bosco. Si divertono a dare la caccia alle farfalle. Dovevi vedere Marina, poco fa, che si era fatta un vestito di foglie ingioiellate e voleva convincere una farfalla a starle sulla testa come decorazione, la scimmietta vanitosa!

— Merritt ha dato il permesso di entrare nel bosco? — chiese Doran, aggrottando la fronte. — Non abbiamo ancora la certezza che non ci siano piante o insetti velenosi. Potrebbero esserci altre spiacevoli sorprese come le rane.

— Non te l'ho detto? Merritt è con loro. Vuole raccogliere campioni di foglie. Hanno detto che intendevano tenersi ai margini della foresta.

— Vado a cercarli — rispose Doran, che provava una vaga apprensione.

Ramie gli rivolse un'occhiata cinica e commentò: — Be', Merritt sarà lieta di… — Poi s'interruppe e sorrise: — Ma anche Marina. Continua a chiedermi: "Perché Doran non viene? Non mi vuole più bene?".

Gil-Doran rise. — Anch'io ho sentito la sua mancanza. Quando saremo più tranquilli, verrò al Nido a fare lezione.

I bambini gridarono che volevano andare con Doran, ma il giovane capitano disse con severità: — No, sedetevi tutti, con Ramie, e ascoltate la lezione.

Mentre si allontanava, pensava: *Maledizione, adesso penserà che volevo raggiungere Merritt. Oh, che diamine, abitiamo insieme! E poi, sai che intimità, ci saranno uno dei Pooh e due bambini!*

Il sentiero preso da Merritt era chiaramente visibile: una sorta di passaggio naturale tra i primi alberi e gli ultimi cespugli. In terra scorse un nastro rosa e

lo recuperò. Era la prova che di lì era passata Marina. Amava il rosa e seminava dappertutto le proprie cose. Si ripromise di ridarglielo.

Percorsa qualche decina di metri cominciò a sentire alcune voci e si voltò in quella direzione. O erano gli strani richiami degli insetti? I boschi erano piuttosto rumorosi; Gil-Doran si chiese come i Pooh, che avevano l'orecchio molto più sensibile di quello degli uomini, riuscissero a sopportarlo. Sentiva il bisogno di portarsi le mani alle orecchie. Il rumore pareva superiore al solito…

Per il cosmo, chi gridava? Gil-Doran si avviò di corsa nella direzione da cui giungeva il suono; il suo cuore batteva per il terrore improvviso. Udì un grido acuto che gli parve quello di Marina… poi un ululato orribile, seguito da altre urla… Oltrepassò un ultimo gruppo di arbusti e il suo cuore si bloccò.

Davanti a lui c'era una scena che ricordava quella di un disastro. Merritt giaceva a terra, priva di sensi. Il grande Pooh dalla pelliccia bruna sussultava nell'agonia, con in braccio ancora uno dei bambini, e gemeva in modo orribile. Accanto al Pooh, una forma vestita di una tuta rosa scalciava e gemeva… *Marina!* Doran gridò il suo nome mentre correva verso di lei e la prese tra le braccia. La bambina continuò a gridare per il dolore e passarono alcuni istanti prima che si accorgesse che si teneva il piede. Poi, con un ultimo grido, si afflosciò tra le sue braccia.

La bambina respirava, il sandalo era carbonizzato, e vi si scorgeva un grosso foro. Gil-Doran si sentì svenire. Tuttavia si sollevò e chiamò aiuto. Con Marina tra le braccia – avrebbe voluto portarla via di corsa, ma non poteva abbandonare gli altri – si chinò sul Pooh che continuava a contorcersi e che mormorava vagamente: — La mia testa… la mia testa…

Arrivò di corsa Ramie, che li fissò con terrore. Gil-Doran gridò: — Porta i bambini nella cupola. Poi chiama Ban, con le barelle e i medici!

Ramie non perse tempo a fare domande, ma corse via. Gil-Doran staccò l'altro bambino, Taro, dalle braccia del Pooh, che era flaccido e immobile. Gil-Doran non capiva se respirasse. Si inginocchiò accanto a Merritt e vide che apriva gli occhi. La donna lo fissò con espressione sofferente e sussurrò: — La mano… Brucia…

Tutta la mano era annerita come il sandalo di Marina. La donna era sotto shock, ma Doran non poteva fare nulla per lei. Marina era priva di sensi e non soffriva.

Si accorse che Taro non respirava. Accostò l'orecchio al petto del bambino e non riuscì a cogliere alcun battito. Se fossero riusciti a portare laggiù, entro

pochi secondi, un respiratore o un neurostimolatore… Il viso del bambino aveva la stessa espressione di intensa sofferenza. *Emorragia cerebrale.* Gil-Doran si sentì tremare di collera. Maledetto Ban! Adesso, neanche lui poteva dire che si trattava di coincidenza!

In pochi minuti arrivarono i medici e poco più tardi Merritt e il Pooh vennero portati all'accampamento; Ban disse che Taro era morto e si offerse di prendere Marina, ma Doran gli disse: — Posso arrivare laggiù insieme a voi —e si avviò a sua volta verso l'accampamento.

Ban si piegò sul Pooh mentre Nosta sfilava il sandalo a Marina e guardava con sgomento la pelle bruciata.

— Per il cosmo — mormorò. — Sembra una bruciatura laser. Non ho più visto niente di simile dalla guerra su Martexi! — Medicò la ferita, la cosparse di antidolorifico e si voltò verso Merritt.

—Vivranno? — chiese Doran.

— Marina, certamente — rispose Nosta. — Solo il cosmo sa se riprenderà l'uso del piede, ma la ferita non è mortale. Quanto a Merritt… è sotto shock. Se riusciremo a farla uscire dallo shock, potremo farci dire da lei che cosa è successo. — Tuttavia, nell'indicare il Pooh, scosse la testa; anche Ban lo guardò con serietà.

— C'è un esteso danno cerebrale. Anche se sopravvivesse, sarebbe un vegetale — disse. — Non riesco a fermare le convulsioni. Continua a passare dal coma alle convulsioni e penso che non riprenderà la coscienza. Che cosa è successo, capitano?

A Gil-Doran occorse un momento per capire che si rivolgeva a lui. — Non lo so — rispose. — Ho sentito gridare e li ho trovati in quelle condizioni. Credo che Taro fosse già morto.

— Ma cosa c'era attorno a loro? Hanno toccato qualcosa?

Doran avrebbe voluto gridare che era lui, Ban, il solo responsabile, ma gli bastò un'occhiata alla sua espressione di dolore per fargli capire che non ce n'era bisogno. In quel momento Gil-Doran capì qual era la parte peggiore del comando: il fatto che in ultima analisi il capitano ha la colpa di tutto quello che succede. Era inutile per i morti e per i feriti incolpare Ban. Il medico aveva onestamente fatto del suo meglio. Ora la sola cosa che poteva fare era aiutare Ban, perché tutti avevano bisogno di lui.

Disse con serietà: — Non lo so, Ban. Nessuno lo sa. Quando arriverà Merritt, forse potrà dirtelo. Intanto manderò una squadra, in tuta spaziale, a scoprire che cosa li abbia attaccati. Evidentemente, laggiù c'è qualcosa che

ignoriamo. — Con un'ultima occhiata a Merritt, andò a dare gli ordini.

Ordinò immediatamente di riportare sulla *Gipsy Moth* tutti i bambini finché non fosse noto il meccanismo dell'incidente. I bambini erano il loro futuro; non si poteva permettere che corressero rischi. E adesso la *Gipsy Moth* era chiaramente a corto di personale, soprattutto perché occorreva che qualcuno si prendesse cura dei feriti, notte e giorno. Provava un intenso dolore per Taro, che era uno dei suo bambini. Aveva attraversato la galassia per andarli a prendere, li aveva accuditi dopo le operazioni, ne aveva visti morire due prima ancora che avessero un nome. Adesso anche Taro era morto e forse Marina era invalida. Ordinò ai Pooh di accompagnarli. Non aveva dubbi che la cosa che aveva ucciso Hart e Harrad avesse ucciso anche l'Orso Pooh. L'alieno sarebbe certamente morto e lui non voleva rischiare gli altri.

Aspettava ancora che arrivassero le tute spaziali – la trasmissione dalla nave a terra sarebbe stata un grande aiuto, in quel caso – quando Raban lo informò che il trasmettitore di prova era pronto e lo invitò ad assistere.

— Aspettate ancora — disse Doran. — Non possiamo continuare finché non sapremo che cosa li ha colpiti. Non possiamo rischiare altre perdite.

Raban brontolò, ma obbedì. Inoltre richiamò tutti coloro che erano nei boschi e li tenne all'interno dell'area liberata dai cespugli, finché non avessero scoperto che forma di vita aveva attaccato l'equipaggio.

Per tutto il giorno regnò sulla radura una sorta di silenzio carico di stupore e di presentimenti negativi. Il lavoro venne sospeso, a parte quello della squadra biologica, che in tuta spaziale esplorò la zona dove era accaduto l'incidente. Gil-Doran avrebbe voluto infilarsi una tuta per fare a pezzi l'intera zona e scoprire che cosa vi fosse successo. Ma non potè avere neppure quella soddisfazione. Come capitano, doveva rimanere in un luogo dove fosse facilmente reperibile.

Rimase nella tenda del pronto soccorso, dove Merritt e Marina erano sotto sedativi e il Pooh si contorceva e mormorava parole incomprensibili, interrotte da convulsioni. Ban era disperato, il suo viso era grigio.

— Non puoi fermare le convulsioni? — gli chiese Doran. Poi alzò la mano. — Non metto in dubbio la tua competenza, Ban; ti chiedo solo un'informazione.

L'uomo scosse la testa. — Anche se sono passati tanti secoli, in fondo sappiamo ben poco dei Pooh. Non si ammalano mai. Sono stati loro a insegnarci gran parte della medicina che conosciamo, ma noi sappiamo ben poco della loro biologia. Quando gli do del sedativo per fermare le

convulsioni non è più in grado di respirare; il suo cuore si è fermato due volte e ho dovuto usare un neurostimolatore. Posso solo adottare le ovvie misure di sostegno che lo tengono in vita, ma hanno un effetto sempre più scarso. Gli restano poche ore di vita, forse pochi minuti.

Gil-Doran chiese con aria cupa: — Facciamo scendere gli altri Pooh? Dovrebbero essere informati del fatto che sta per morire.

— A che servirebbe? Meglio che stiano con i bambini.

Doran disse lentamente: — Penso che abbiano il diritto di dargli l'ultimo saluto. Di' a qualcuno della nave di occuparsi del Nido temporaneamente. E manda una navetta a prendere i Pooh, a meno che non si possa trasferirlo sulla nave.

Ban scosse la testa. — Se lo spostiamo, muore. Non c'è dubbio.

Gil-Doran si fermò accanto alla grossa creatura morente. Con ira pensò che quella creatura l'aveva sempre accompagnato fin dal primo momento in cui era salito sulla *Gipsy Moth.*

Le nostre madri. Questa creatura che è stata mia madre muore e io non posso fare nulla per lei. Maledetto pianeta!

Guardò Ban e vide la sua espressione desolata, le spalle curve: il Pooh aveva fatto da madre anche a lui. Spinto da un profondo dolore, gli appoggiò la mano sulle spalle e per un attimo rimasero insieme.

Mi odia, ma in questo momento siamo come fratelli. Il nostro unico mondo è la nave e la nostra famiglia è il suo equipaggio.

Sentiva il bisogno di piangere e di imprecare, ma aveva il suo lavoro. Con un sospiro, lasciò la tenda e andò a farlo.

Il Pooh che era rimasto ferito morì un paio d'ore più tardi. Gil-Doran non era presente; guardò nella tenda del pronto soccorso e vide cinque altri grossi alieni, raccolti attorno al corpo del loro compagno, che non lasciavano passare nessuno, neppure Ban. Cantavano piano in una lingua sconosciuta.

Sono con noi da secoli, ma non sappiamo nulla di loro. Parevano eterni come il cosmo, immortali come le stelle.

Marina era stata portata sulla nave con gli altri bambini, sotto sedativo. Gil-Doran era ritornato alla cupola dove aveva allestito il comando, e Raban lo trovò laggiù.

Doran gli aveva detto di sospendere l'esperimento, ma ora si strinse nelle spalle. — Procedete con l'esperimento. Un'altra cosa in meno da fare quando scopriremo le cause dell'incidente. Ma fate attenzione, non possiamo perdere

altri uomini. Raban, che cosa ti serve?

— Alcuni pesi e qualche animale da esperimento, li abbiamo già qui da tempo, ma gli animali che abbiamo liberato sulla superfìcie si comportano in modo strano.

Gil-Doran annuì. — Forse avremmo dovuto liberare quegli animali prima di scendere noi. Procedi con la prova, Raban.

Raban esitò. — Come sta Merritt? Tornerà a posto?

— Non lo so. Ora torno a vedere. Ban dice che vivrà ma che la sua mano è ridotta male; quando sono stato da lei, era sotto shock.

Raban disse, aggrottando la fronte: — Anch'io andrei a trovarla, ma non potrei fare niente, darei solo fastidio a Ban. Dalle un abbraccio da parte mia quando la vedrai, Doran.

— Certo. — Quando l'uomo se ne fu andato, Gil-Doran tornò alla tenda del pronto soccorso. Al di là delle nuvole perpetue, il sole stava tramontando e a Gil-Doran parve di avere perso inutilmente l'intero pomeriggio ad andare avanti e indietro senza fare il proprio lavoro.

Si augurava che Merritt riprendesse conoscenza, si augurava di poter salire sulla *Gipsy Moth* per tornare a prendere Marina tra le braccia. Si augurava di poter stare con Rae e di poterle confidare tutta la propria preoccupazione. Si augurava di poter piangere per il piccolo Taro, una parte del loro futuro che ora non avrebbero mai conosciuto. Ma non poteva fare niente di tutta questo. Era il capitano della nave e il suo pianeta era diventato uno di quei mondi che ti mordono la mano. Poteva fare una cosa sola: continuare a lottare.

7

Con un doloroso senso di *déjà vu* – quante volte era entrato nella tenda del pronto soccorso, quel giorno? – Gil-Doran scostò la falda della tenda ed entrò. Poi fece istintivamente un passo indietro, perché c'era un ostacolo che bloccava la luce. Dopo mezzo secondo di sorpresa, quasi di paura, vide che tutti i Pooh erano ammassati davanti a lui e gli sbarravano l'ingresso.

— Posso entrare, per favore?

— No — disse uno degli alieni. — Non può entrare nessuno. La nostra sorella E-Teragh-o-Mana non c'è più, ci ha lasciati su questo mondo infernale e coperto di nubi, e noi siamo perduti, siamo soli e desolati.

Doran fissò i loro volti imperscrutabili. Con un forte shock comprese che dopo essere vissuto per tanti anni con loro, ora si trovava improvvisamente in

mezzo a un gruppo di sconosciuti. Li aveva sempre chiamati "Pooh", senza fare distinzioni tra l'uno e l'altro, e senza sapere se fossero maschi o femmine. Ora per la prima volta sapeva che l'Orso Pooh morto sul pianeta aveva un nome proprio e che era una femmina; si chiese se, come tra certi antichi popoli umani, anche gli alieni rendessero noto il loro nome soltanto dopo la morte.

Nessun Pooh è mai morto a memoria d'uomo.

Disse, senza molte speranze: — Cari Pooh, parlo a tutti voi. Anche noi abbiamo perso tanti fratelli. Hart ci ha lasciato senza un capo. Harrad e tutta la sua saggezza se ne sono andati nel cosmo, Taro è morto senza mai realizzare le promesse della sua gioventù. Noi condividiamo il vostro dolore… sapete che tutti piangiamo con voi… ma la sventura ci ha colpiti tutti.

Le facce brune e impenetrabili non mostravano alcuna emozione che Gil-Doran riuscisse a leggere, ma il giovane capitano ebbe l'impressione di cogliere furia e disprezzo nella voce che gli rispose.

—Voi siete di vita breve e di ancor più breve memoria. Ogni pochi anni andate a procurarvi figli della vostra razza e riuscite a vederne morire una metà come fiori che non si sono mai aperti. Ogni piccolo volgere di decenni sapete che perderete fratelli e sorelle. Per voi la morte è solo un momento, prendete qualcun altro al posto dei morti ed è come se chi è morto non fosse mai vissuto. Ho visto un centinaio di voi andare e venire, morire ed essere dimenticati; non pensiate di paragonare il vostro dolore al nostro, che è interminabile ed eterno. Abbiamo perso una parte di noi, e non saremo mai più quelli che eravamo prima della perdita.

Davanti a quelle parole, che erano una commovente commemorazione funebre, Gil-Doran piegò la testa. Che poteva dire?

La vita dell'uomo non è che un breve giorno, e colmo di pianto…

Il Pooh aveva ragione. Come poteva capire il loro dolore? Uno dei motivi che spingevano i terricoli a odiare gli Esploratori era il fatto che sembrassero quasi immortali. Forse anche i terricoli pensavano che gli Esploratori fossero immuni dal dolore perché nessun terricolo li vedeva invecchiare e morire.

Sollevò la testa e fissò i Pooh.

— Il nostro dolore per la morte dei compagni non è inferiore per il solo fatto che lo incontriamo spesso e dobbiamo abituarci a sopportarlo — disse piano Doran. — Nel vostro dolore, Pooh, forse non avete pensato a questo aspetto. Piangete la vostra compagna come dovete piangerla. Tutti

piangiamo. Forse nel vostro dolore riuscirete a comprenderci meglio, e noi a comprendere voi. Che cosa possiamo fare? Volete che la seppelliamo qui? O la affidiamo al cosmo come facciamo con i nostri morti?

Per un lungo momento scese il silenzio e i grandi alieni parvero chiudersi su di lui. Gil-Doran pensò che volessero ucciderlo, ma i Pooh si scostarono e gli aprirono un passaggio. Un altro degli alieni disse, con la stessa voce gelida e sprezzante: — La nostra sorella che è morta vi aveva detto che non dovremmo trovarci qui, e neppure i vostri figli. La perdita del vostro piccolo è il prezzo da voi pagato per non avere voluto ascoltare il nostro saggio consiglio. Ci occuperemo di lei come è giusto che ce ne occupiamo. Lascia che la portiamo via.

Ma Gil-Doran disse loro: — Nessuno di voi può allontanarsi di qui, a meno che non vogliate morire come lei. Posso fare qualsiasi concessione ai vostri riti per i morti, ma non posso lasciarvi andare fuori, dove rischiereste di essere uccisi. Posso liberare una della cupole e lasciarla a voi. O posso mandarvi tutti sulla *Gipsy Moth.* Come preferite. Ma nessuno della *Gipsy Moth* si allontanerà finché non sapremo con esattezza che cosa è successo e che misure adottare perché non succeda più.

Anche ora le grandi sagome dei Pooh parvero chiudersi su di lui, e Doran provò un istante di terrore. Poi si tirarono indietro e un altro Pooh disse: — Come tu vuoi, ma dobbiamo rimanere soli. Saliremo sulla nave e lassù impareremo a vivere con il nostro dolore incancellabile.

Tutti insieme gli voltarono le palle e, sollevato il corpo del loro morto, lo portarono via. Gil-Doran ordinò a una navetta di venirli a prendere e, allo stesso tempo, ordinò ad alcuni di coloro che erano rimasti sulla *Gipsy Moth* di occuparsi del Nido. In qualche modo, e senza bisogno che glielo dicessero, aveva l'impressione che per molto tempo nessun Pooh si sarebbe occupato dei bambini.

Dopo avere parlato con la nave si rese conto del fatto che la testa gli faceva male. Si portò le mani alle tempie e dopo qualche istante scorse un movimento e vide che era arrivata Marti. — Che cosa c'è? — chiese con voce stanca.

— Risultati dei test di trasmissione — rispose la donna.

Doran si strinse nelle spalle. — Non è proprio il momento. Comunque, suppongo che siano andati come sempre, vero?

— No — rispose la donna, con aria preoccupata. — Funzionare, funziona. Ma i risultati finali erano tutti sbagliati. I pesi hanno perso una piccola

percentuale. E gli animali sono morti.

Gil-Doran chiuse gli occhi per non sentire il mal di testa. *Naturale. Se c'è una cosa che può andare male, lo andrà.*

Un malfunzionamento del trasmettitore. Non aveva mai saputo che un trasmettitore si guastasse, li aveva sempre usati senza pensare al loro funzionamento, fin da quando era bambino, ogni volta che era su un pianeta collegato alla rete. Sapeva che se un trasmettitore si fosse guastato, i suoi atomi si sarebbero sparsi per tutto l'universo. Ma i trasmettitori non si guastavano mai. Però, anche gli Orsi Pooh non morivano mai. In quel mondo, niente si svolgeva nel modo previsto, e anche lui avrebbe fatto bene a non dare le cose per scontate.

— Hai qualche idea sull'origine del guasto, Marti?

— Probabilmente i nostri strumenti sono starati. Dobbiamo controllare di nuovo il campo magnetico del pianeta, non si tratta di radiazioni: se ci fosse una quantità di radiazioni capace di guastare un trasmettitore, a questo punto saremmo già morti tutti… dopotutto, usano campi di raggi subcosmici.

Ma Gil-Doran pensava alla pelliccia bruciata del Pooh, al sandalo carbonizzato di Marina, alla mano di Merritt. Bruciature da radiazione? Lo chiese a Marti, ma la donna scosse la testa.

— Le bruciature da radiazione non hanno quell'aspetto — gli disse. — Non ho il tempo di spiegarti il motivo, Doran. Dovresti averlo imparato nel Nido.

— Hai ragione, certo. Ma se non si tratta di radiazioni, che cosa può essere? Nel nome del cosmo, che cosa abbiamo su questo pianeta, Marti?

La donna fece una smorfia e gli rispose: — Se me lo spieghi, Doran, siamo in due a saperlo. Sei il capitano; è il tuo lavoro. Il mio consiste nel far funzionare un trasmettitore, il tuo nel far funzionare tutto in modo che io possa fare il mio.

Aveva ragione, naturalmente. Ma lui che cosa poteva fare? Non poteva dire che era colpa di un altro. Da qualche giorno, tutto quel che capitava sulla *Gipsy Moth* – o su quel mondo – era colpa sua. Ecco perché si cambiava capitano ogni anno. E perché tanti cercavano di avere l'esenzione.

— Posso fare solo una cosa, Marti — disse. — Autorizzarti a requisire tutto quello che ti occorre. Ma non oggi. Hai un aspetto orribile. Va' a riposare e ricomincia domani. La cosa vale anche per Raban. Il trasmettitore può aspettare.

— Certo, capitano — rispose lei — anche se, pochi come siamo, prima torniamo a collegarci con la rete, in modo da procurarci un po' di bambini e

un po' di provviste, meglio è.

Stava per allontanarsi, ma Doran le fece segno di rimanere. — Marti — le chiese. — Per semplice ipotesi, che cosa succederebbe se dovessimo abbandonare questo mondo… se non dovessimo collegarci? Supponi che non si riesca mai ad avere un trasmettitore funzionante. Che cosa faremmo?

Lei rifletté su quelle parole. — È già successo altre volte, naturalmente — rispose. — Di solito scopriamo che un mondo è inadatto prima di scendere. Ci occorre materiale per i convertitori, naturalmente, prima di partire. Qualunque cosa può servire, naturalmente; anche pietre, se non c'è altro. Qualunque cosa che si possa scomporre in atomi di idrogeno. Ma se siamo troppo pochi per costruire un trasmettitore, siamo pochi anche per far funzionare la nave.

Doran non le disse che i Pooh erano da considerare in sciopero, a tutti gli effetti pratici, e che una parte del loro scarso personale doveva essere usata per occuparsi dei bambini. — Be', potrebbe succedere, Marti. Fatti dare l'equipaggiamento occorrente per scoprire il difetto del trasmettitore.

— Sarebbe più facile se potessimo portare a terra la *Gipsy Moth*, invece di smontare l'apparecchiatura per trasferirlo a terra mediante le navette.

Doran annuì. — Lo so, ma non possiamo ancora farlo. Finché una parte di noi è lassù, non potremo morire tutti per qualche strano incidente. Fa' del tuo meglio, Marti.

Effettua un collegamento a mezzo computer, se necessario. Ma non posso ordinare alla *Gipsy Moth* di scendere se non sono sicuro dell'assenza di pericoli.

La donna capì che non intendeva cambiare idea. Fece per andarsene, poi si girò.

— Capitano — disse — hai mangiato qualcosa, oggi? Doran si ricordò di non avere mangiato. Niente di strano che si sentisse girare la testa.

— Non ho alcun diritto di ricordarti questo genere di cose — gli spiegò la donna. — Ma tra i tuoi compiti c'è anche quello di mantenerti in forma.

— Non ne ho avuto il tempo…

— Se non ti mantieni in forma — replicò lei — la cosa riguarda tutto l'equipaggio. Se posso darti un suggerimento…

— Certo, dammelo. — *Ho bisogno di tutto l'aiuto che posso trovare*, pensò, ma non lo disse. Invece, una delle cose di cui aveva bisogno l'equipaggio era la fiducia nel capitano. E lui doveva trovare il modo di dargliela.

— Anche se siamo al di sotto del numero occorrente, incarica qualcuno di assisterti e di controllare le tue routine giornaliere — spiegò Marti. — Nessun Esploratore è il servo di un altro, certo. Ma il tuo tempo appartiene alla nave e non hai il diritto di perderlo correndo dietro a cose come cercare i pasti e far pulire le tue uniformi. Non è questione di privilegi. So che la cosa ti darebbe fastidio come a ciascuno di noi, ma quando perdi tempo per quel genere di cose trascuri il tuo vero lavoro… e porti via tempo a noi. Trova qualcuno come Lori o Barni, che non svolgono ruoli indispensabili, e incaricali di farti da assistenti.

Si allontanò; Gil-Doran riprese il comunicatore e chiese a Rae, che aveva sotto mano i dati del personale, di mandargli qualcuno con le sue razioni di cibo.

Di giorno in giorno imparava nuove sfaccettature del comando. Forse era per quel motivo che non c'era un particolare addestramento per il lavoro di capitano. Lo si imparava per esperienza, e in fretta… o si moriva sul posto.

Dopo avere mangiato e dormito per qualche ora, ritornò per l'ennesima volta alla tenda del pronto soccorso.

Il corpo del Pooh era stato portato via dai suoi compagni, Ban dormiva su una brandina, esausto, anche il corpo di Taro era sparito. Solo Nosta, pallida e stanca, sedeva accanto a Merritt, che era ancora addormentata. All'esterno era buio e la donna era nella penombra.

— Come sta, Nosta? Ha ripreso coscienza?

— Non ancora, ma mi aspetto che si svegli da un momento all'altro. Penso che tu voglia vederla.

Per un momento Doran pensò che si riferisse al fatto che erano partner, ma Nosta aggiunse: — Deve ancora riferire tutto quello che sa sull'incidente; è la sola che può dirti qualcosa.

Dunque, a Doran non era neppure permesso di preoccuparsi per la sua compagna: doveva pensare soltanto a chiederle informazioni sull'incidente! Qualche giorno prima, lui era un membro dell'equipaggio come tutti gli altri e tutti si aspettavano che si unisse a Ramie. Poi Merritt era bruscamente entrata a far parte della sua vita. Ora Doran la fissò con una particolare mescolanza di tenerezza e di preoccupazione.

Questa donna è la mia partner, ci siamo promessi di condividere la vita e l'amore, eppure…

In quel momento, Merritt era solo la chiave che gli avrebbe permesso di risolvere il mistero dell'incidente in cui avevano trovato la morte due membri

dell'equipaggio. Si portò le mani alla testa, cercando di chiarire i propri pensieri.

La nave è in preda al caos e io mi preoccupo per la mia vita affettiva?

Vide che Merritt muoveva la testa; le prese la mano. Lei aprì gli occhi, cupi per il dolore.

— Doran… — sussurrò, guardandosi attorno per cercare di capire dove si trovava.

— Sono qui, Merritt. Come ti sentì, cara?

— La mano — rispose lei, con una smorfia. — La mano… mi fa male… I bambini… come stanno i bambini? Ho sentito gridare Marina…

—Il piede di Marina è nelle condizioni della tua mano. Taro deve essere morto all'istante — continuò; vide che lei faceva una smorfia di dolore. — Il Pooh è morto **nel** pomeriggio.

Merritt gli strinse convulsamente la mano, ma **non** pianse.

— Merritt, cara, puoi spiegarci che cosa è successo? Lentamente, la donna scosse la testa. — Non ne son o sicura — disse. — I bambini raccoglievano i fiori e uno dei fiori… li ha bruciati? Mi ha bruciato? Ce stato una sorta di lampo… No, in realtà non ho visto niente. Ma la pianta… ha gridato. Un grido come quelli di Marina, e mi ha colpito. E poi… non ricordo altro; solo che il Pooh mi è caduto addosso e ho sentito odore di carne bruciata.

Aggrottò la fronte e aggiunse, confusa: — Doveva essere la mia mano; poi mi pare di avere sentito la tua voce e non ricordo altro.

Così dicendo chiuse gli occhi e si addormentò di nuovo.

La pianta ha gridato?

Il pericolo, allora, era dato dalle piante. Gil-Doran l'aveva sospettato fin dal primo momento. Hart era morto in mezzo a una macchia di fiori-calice, e così Harrad. Che l'apparecchiatura portatile per il sonar avesse spaventato quelle piante? Ma una pianta capace di emettere raggi ustori? Maledizione, come era possibile?

Merritt aprì di nuovo gli occhi.

— Avrò di nuovo l'uso della mano?

Gil-Doran rivolse un'occhiata interrogativa a Nosta, che disse onestamente: — È un po' presto per dirlo. Quando avremo un anno di tempo, per metterti in una vasca di ricrescita ad animazione sospesa, potremo ridartene una. Ma fino a quel momento, Merritt, temo di no. In questo momento siamo troppo pochi, perdonami, per concederti un anno.

La donna serrò le palpebre e strinse spasmodicamente la mano di Gil-

Doran, ma non protestò. Non poteva dire nulla. Nelle condizioni in cui si trovavano, non potevano fare a meno di Merritt. Che avesse una mano sola o due, avevano bisogno della sua competenza, della sua capacità di dirigere il settore biologico. E poteva passare molto tempo, prima che potessero rinunciare a lei per un intero anno…

Adesso che uno dei bambini era morto e l'altro era invalido – Marina, comunque, poteva andare subito in animazione sospesa, non appena trovato qualcuno che si prendesse cura della vasca – sarebbe passato del tempo, prima che la nave potesse fare a meno di uno dei suoi esperti. Erano stati costretti a riportare al lavoro Harrad, e adesso anche quel piccolo aiuto era stato sottratto loro.

Merritt staccò la mano dalla sua, girò la faccia dall'altra parte e tacque, in volontario isolamento. Gil-Doran poteva benissimo capirla. Per tutto il giorno aveva atteso che Merritt riprendesse i sensi, e in qualche modo aveva sperato che, nonostante l'incidente, la donna pensasse ancora a lui con affetto, ma ora temeva di avere perso il suo amore.

Poi capì di essere egoista. Si aspettava davvero che Merritt, sofferente e sconvolta, avesse tempo per consolarlo?

Quel maledetto pianeta! Da quando erano scesi sulla superficie, avevano avuto una disgrazia dopo l'altra.

Il mondo di Gil-Doran! Per il cosmo, che beffa atroce!

8

Gil-Doran fece ancora in tempo a dormire per qualche ora nel laboratorio prima che venisse a fare rapporto la squadra che aveva compiuto le indagini in tuta spaziale. Avevano controllato la radura e le piante, a una a una, e non avevano trovato tracce di piante velenose, di piante capaci di attaccare un uomo, o di schizzare sostanze chimiche capaci di produrre quel tipo di bruciature.

— Possiamo analizzare le piante fetta per fetta — propose Dorric — ma l'ha già fatto Merritt.

— Allora, vorresti dirmi che gli incidenti non sono successi?

— No — rispose Dorric — ma non sappiamo ancora come siano successi, e grazie a che meccanismo. — Sorrise. — Forse oggi le piante sono in una delle loro giornate tranquille. Non ho neppure il mal di testa. — Indicò il casco della tuta. — Forse è merito dell'elmetto, che scherma tutti i suoni. Non

sono riuscito a sentire neppure quelle maledette rane.

— I suoni… — mormorò Gil-Doran. I Pooh avevano l'orecchio più sensibile di quello degli uomini. Gli insetti-rana emettevano suoni di nove cicli, infrasonici. Ma c'era un altro intero spettro di suoni che l'uomo non riusciva ad ascoltare: gli ultrasuoni. E se le rane emettevano suoni di bassissima frequenza, forse altri insetti, o magari le piante, emettevano suoni ad alta frequenza.

— Non posso disturbare Merritt — disse. — Chi altri conosce il laboratorio biologico?

— Io — disse il giovane Barni.

— Avete liberato alcuni animali. C'erano anche pipistrelli?

— Pipistrelli? — Barni lo fissò come se fosse impazzito. — Penso che ci sia qualche pipistrello nel settore ecologico, sotto ibernazione. Se ne vuoi qualcuno, posso dire a Mario di scongelarlo e di mandarlo qui. Ma parlavi proprio di pipistrelli, quelli che volano…

— E che vedono al buio, e trovano la strada emettendo gridi sonar ultrasonici — confermò Gil-Doran. — Sì, fanne portare giù tre o quattro… e fatti mandare qualche oscilloscopio e l'attrezzatura per rilevare gli ultrasuoni. Intanto, andate tutti a mangiare; è stata una giornataccia.

Raban chiese: — Possiamo continuare con gli esperimenti sul trasmettitore, capitano? Abbiamo l'attrezzatura per le rilevazioni.

Doran scosse la testa. — Nessuno esca dalla radura se non è in tuta spaziale finché non avremo controllato la mia teoria. E nessuno si avvicini alle piante di questo mondo, e neppure agli insetti.

Dorric aggrottò la fronte, cercando di seguire le sue parole. — Pensi agli ultrasuoni? — chiese. — Ma… Merritt e Marina sono state bruciate, Doran. Hart e Harrad sono morti di emorragia cerebrale, e così Taro e il Pooh. Vuoi dire che…

— Non voglio ancora dire niente — rispose Doran.

— Prima, lasciami controllare. Comunque, avrei dovuto pensarci subito/quando ho sentito che usava il sonar portatile, un'apparecchiatura che proietta fasci di ultrasuoni contro le rocce e che ne rileva l'eco. In questo momento, la mia ipotesi è che abbia spaventato qualche creatura, la quale gli ha restituito il colpo. Se ho ragione, tutto si spiegherebbe, ed è una risposta che possiamo avere in poche ore.

Più tardi, in tuta spaziale, si diressero verso la macchia di cespugli dietro il Nido, ora deserto. Altri Esploratori in tuta spaziale avevano già smontato i

pannelli e rimaneva soltanto lo scheletro metallico della costruzione; al di là si scorgeva la vegetazione del pianeta. Gli elmetti bloccavano tutti i suoni, anche i richiami dei pipistrelli nelle loro gabbie.

Giunto nella radura, Doran fece segno ai compagni di aprire le gabbie; a una a una le creature si allontanarono nel cielo e cominciarono a volare in tondo, lanciando i loro acuti impulsi sonori… Poi, a una a una, presero a volare in modo confuso, e caddero, come piccole pietre, ai piedi degli Esploratori; alcune si muovevano ancora debolmente, altre erano già morte. Dorric, curvo sullo schermo di un oscilloscopio, annuì.

— Come pensavo. Quando hanno incominciato a inviare impulsi sonori, le onde ultrasoniche sono giunte da tutte le parti e li hanno abbattuti, uno dopo l'altro. Evidentemente, le piante di questo pianeta, soprattutto i fiori-calice, ma penso anche altre, e anche gli insetti, naturalmente, trasmettono onde sonore dai trentamila ai centomila cicli per secondo. In maggioranza sono molto deboli, ma quei cristalli contenuti nei fiori-calice, e forse anche in altre piante, si comportano come i cristalli piezoelettrici dei normali circuiti elettrici.

— Ecco perché i nostri trasmettitori erano starati: un effetto microfonico delle vibrazioni ultrasoniche… — commentò Raban.

— Giusto. Nell'atmosfera c'è un mucchio di vibrazioni e non noi non le abbiamo compensate — aggiunse Marti.

— Ed ecco perché sono morti.

— Proprio così — confermò Doran. — E il danno cerebrale. E le bruciature. Le onde sonore di alcune frequenze possono uccidere, quando sono strettamente focalizzate; oppure possono bruciare come un laser.

Con una smorfia, Raban commentò: — Come abbiamo fatto a non pensarci prima?

— Non ci abbiamo pensato perché non guardavamo da quella parte. Sospetto che l'evoluzione che si è verificata su questo pianeta sia unica: gli ultrasuoni sono legati alla tecnologia. Comunque, adesso abbiamo la risposta. Nessuno deve uscire senza tuta, a parte le zone da cui abbiamo eliminato la vita vegetale. Raccogliamo i minerali che ci occorrono come carburante. Dobbiamo decidere che cosa fare.

Ma sapeva che la decisione finale sarebbe spettata a lui, Gil-Doran. Era una delle conseguenze del fatto di essere capitano.

Gil-Doran aveva chiamato i principali esperti della *Gipsy Moth:* Rae, Ban,

Raban per ciò che riguardava il trasmettitore e una mezza dozzina d'altri. Pensò con nostalgia a Hart e Harrad e ancora una volta sentì tutto il peso della loro assenza. Pensò anche a Merritt, che dormiva nell'Infermeria, sotto sedativo; a Nosta, che era stata liberata dalle altre sue incombenze per occuparsi soltanto di lei e di Marina finché non si fossero riprese.

— Il punto cruciale — disse, dopo un breve riassunto della situazione — è che siamo disperatamente a corto di personale. Lo eravamo già in partenza; ora possiamo dire che la *Gipsy Moth* è invalida. C'è qualche modo per salvare questo mondo? Ammetto francamente di non saperlo; non ho quell'esperienza. Raban, è possibile installare un trasmettitore e collegarsi al Centro di Coordinamento? Con una squadra di modifica planetaria potremmo certamente trasformare questo mondo in un pianeta sicuro per noi.

— Non lo so — rispose Raban. — Comunque, penso di no. Ci vorrebbero mesi per compensare la presenza degli ultrasuoni sull'intero pianeta, a meno che non si voglia eliminare gran parte delle piante: virtualmente spogliare l'intera regione. Intanto, però, dovremmo vivere a bordo della *Gipsy Moth* e andare avanti e indietro. E lavorare in tuta spaziale. Inoltre, se dovessimo spogliare il pianeta… — Si strinse nelle spalle. — Che se ne farebbero, laggiù, di un trasmettitore che li porta su questo mondo?

Gil-Doran ne aveva già l'impressione, ma fece la domanda successiva. — Merritt potrebbe darci una risposta più precisa, ma… Mario, possiamo uccidere un numero sufficiente di piante letali?

Mario, l'assistente di Merritt, disse: — Occorrerebbe un grosso studio ecologico per dare una risposta, ma ho l'impressione che… mettiamola così: se elimini le piante più pericolose, i loro nemici naturali, gli insetti, si moltiplicano e divorano le piante innocue. A quel punto abbiamo solo roccia nuda. Anche lavorando con tre turni, ci vorrebbero almeno nove o dieci anni per sostituirle con un ciclo ecologico stabile di piante innocue.

Scosse la testa. — No, Doran. Devo dare ragione a Raban. È un pianeta da dimenticare. Non abbiamo il personale. Non abbiamo il materiale biologico per la trasformazione, non abbiamo il tempo. E soprattutto — aggiunse la donna — non abbiamo Merritt.

Ban intervenne seccamente: — Non dare la colpa al capitano, Mario. Sono stato io a dare l'ordine, anche se lui era contrario. So anch'io che è colpa mia, se abbiamo perso tanti…

— No, Ban, questo non ci porta da nessuna parte — lo interruppe Doran. — Possiamo andare avanti per tutto il giorno a darci la colpa, ma non

arriveremo a niente. Se io avessi accertato i fatti invece di affidarmi all'istinto, se a qualcuno di noi fosse venuto in mente di chiedere ai Pooh che cosa li preoccupasse… Hai fatto quello che giudicavi più giusto sulla base dei dati che possedevi; non c'è altro da dire. Adesso il tuo compito consiste nel rimettere in forma i feriti.

Si volse verso Rae. Se c'era una persona capace di portarli fuori da quella situazione disperata, quella persona era lei.

— Rae — le disse — tu hai molta esperienza di pianeti che sembravano irrecuperabili. Adesso che non abbiamo più Harrad e Hart sei il nostro ufficiale con maggiore esperienza. Vedi qualche possibilità che non sia semplicemente quella di andare via dal pianeta?

Ban mormorò: — Non vedo perché si debba pensare d'abbandonarlo…

Rae fissò il medico capo e gli disse: — Ho capito che cosa pensa Doran, Ban, e ha assolutamente ragione. Abbiamo investito molto su questo pianeta e non possiamo andarcene via senza cercare di recuperare almeno una parte delle nostre perdite. Siamo disperatamente privi di personale; siamo degli invalidi. Con gli Orsi Pooh in sciopero, siamo peggio che invalidi. Sarà difficile manovrare la nave. Sarà difficile raggiungere un altro mondo utilizzabile o aspettare che i bambini siano cresciuti. Se fosse possibile salvare qualcosa dal presente disastro, dovremmo farlo.

Gil-Doran notò che aveva detto "se fosse" possibile, e non "è possibile"; Rae non doveva avere molte speranze.

— Comunque — proseguì la donna — ricordo cos'ha detto Hart prima che atterrassimo: "Di tanto in tanto trovi un pianeta che ti morde la mano… e allora puoi solo correre via più in fretta che puoi". Finché ti è possibile farlo. Se continuassimo a rimanere qui, rischieremmo di avere nuove perdite e non c'è una vera speranza di guadagno che possa colmarle. Sono d'accordo con Raban, Gil-Doran. Meglio andarcene.

Doran annuì lentamente. Rae aveva ragione. Non c'era possibilità di salvare qualcosa da quel disastro. Tanto valeva prendere la decisione.

Mentre si dirigeva verso il ponte di comando, Rae lo seguì; gli posò la mano sulla spalla.

— Gil-Doran…

— Ho fatto un bel pasticcio, Rae, vero? Il mio primo pianeta, il mio primo comando.

S'aspettava che lei gli dicesse qualcosa per consolarlo, ma Rae lo guardò aggrottando la fronte.

— Questa è pura indulgenza verso te stesso, e lo sai — gli disse. — Non pensare che avresti potuto trovare una soluzione. Non ce n'erano. A volte non c'è un lieto fine, Gil-Doran. È nella natura umana volerne uno. Se la cosa ti consola, non credo che Hart avrebbe saputo fare di meglio. Ma non lo sapremo mai. Abbiamo fatto la sola cosa che potevamo fare, adesso possiamo soltanto dimenticarcene e passare a una nuova destinazione. Se cerchi una spalla su cui piangere, prova con Ramie!

Fu come una doccia fredda. Doran sentì l'irritazione come un gusto metallico in bocca; troppo incollerito per parlare, girò sui tacchi e si allontanò verso il ponte.

Non vide che Rae, dietro di lui, aveva le lacrime agli occhi; si avviò verso il ponte, con un diavolo per capello, e si sedette al posto che era sempre stato di Hart.

Lentamente prese il comunicatore che lo collegava con il circuito generale. Lori alzò la testa dallo schermo e lo guardò sorridendo, ma Doran non le badò.

— A tutto l'equipaggio, a bordo e a terra. Parla il capitano — disse. La sua voce giunse a tutta la *Gipsy Moth:* una cosa piuttosto rara, e solo per annunci ufficiali come quello. — Di comune accordo è stata presa la decisione di lasciare il pianeta. La squadra geologica interrompa l'esplorazione e raccolga i minerali che occorrono per la nave. Smontate le installazioni e ritornate sulla *Gipsy Moth*, sospendendo tutte le operazioni. Lasceremo il pianeta a un giorno esatto da questo annuncio.

Adesso era ufficiale. Con quegli ordini, aveva ammesso che il suo primo pianeta era un fiasco. Posò lentamente il comunicatore e fissò lo schermo. Era un bellissimo pianeta di nubi bianche e di distese verdi, che splendeva alla luce del suo sole, ma era mortale come il veleno.

Pensò a Merritt, che voleva farne un pianeta luna park, a Marina con la farfalla ingioiellata sulla testa. Lasciando il pianeta non avrebbero risolto i loro problemi. Dovevano dare a Merritt un anno di libertà per permetterle di farsi ricrescere la mano, ma come fare? Con i Pooh in sciopero, e tre morti, la nave aveva bisogno di tutti.

I problemi erano appena iniziati, e quello era l'inizio del suo turno di comando. C'erano due persone che dovevano essere curate e occorreva ridare a Ban la fiducia in se stesso, occorreva convincere alcuni dei vecchi Indipendenti a ritornare al lavoro attivo, occorreva riavere l'aiuto dei Pooh. Nel Nido era rimasta solo Ramie…

Abbassò gli occhi sul grande pianeta che appariva nello schermo.

Non sei riuscito a distruggerci, in fin dei conti. Sei solo un pianeta come gli altri, e sei fatto per andartene via, come tutti.

— Capitano… — chiese timidamente Lori.

— Che cosa c'è, Lori? — replicò Doran, traendo un sospiro e staccando lo sguardo dall'immagine del pianeta.

— Come devo registrarlo? Il pianeta non ha ancora un nome, ma occorrerà darglielo quando trasmetteremo i dati al Centro di Coordinamento.

Con una certa sorpresa, Gil-Doran si rammentò che era suo diritto dare il nome al pianeta.

Pianeta Gil-Hart, pensò. Un perenne ricordo del mondo che dopotutto, nella frase caratteristica degli Esploratori, portava scritto il suo nome.

Poi venne preso da un senso di repulsione. Pensò all'ira con cui lo avrebbe guardato Rae se avesse dato a quel pianeta infernale il nome del suo partner. Prendere sulle sue spalle il biasimo? Il *Mondo di Gil-Doran? per il cosmo, no!*

— Chiamalo "Inferno" — disse, dando un'ultima occhiata al pianeta. — Io vado nel Nido, controllo come sta Marina; vedo anche cosa hanno in mente i Pooh.

Qualcun altro poteva occuparsi del rientro dell'equipaggio e del materiale, di caricare il minerale per le riserve e per i convertitori, di partire dal pianeta.

Adesso il suo mondo era la *Gipsy Moth*, e tutto l'equipaggio era la sua responsabilità personale. Ramie, che doveva occuparsi di otto bambini, uno dei quali gravemente ferito, aveva bisogno d'aiuto, e doveva sapere che cosa le occorresse. Ramie gli avrebbe parlato soltanto di lavoro e avrebbe capito le sue ragioni, come sempre. Rae l'aveva preso in giro, dicendo che se aveva bisogno di una spalla su cui piangere poteva andare da lei; be', l'avrebbe fatto.

In tono ufficiale, disse: — Lori, il comando è tuo — e voltò la schiena al suo primo pianeta.

PARTE QUARTA

Morte per gelo

1

— Il pianeta è proprio al limite del possibile interesse — disse Mario, che era capitano per quell'anno. — Non credo che valga la pena. Non abbiamo un numero sufficiente di persone per esplorarlo, e anche se montassimo un trasmettitore laggiù, che cosa guadagneremmo? Un premio piccolo; piccolissimo. E non si tratta neppure di un pianeta; è solo un asteroide, un pezzo di roccia che per caso è riuscito a trattenere un'atmosfera.

— Non è così male — obiettò Rae. — Ci sono tracce di vita. Alcune. Un tempo era abitato, ma da milioni di anni non lo è più. Come Ozymandias. Magari l'ha colonizzato la stessa razza di felini.

— Era quanto volevo dire — ripose Mario. — Ormai il periodo in cui questo pianeta poteva ospitare la vita è finito da moltissimo tempo. Siamo arrivati troppo tardi. — Diede ancora un'occhiata alla stampata del computer e poi guardò le persone che si erano riunite nella cabina. — Non credo che possiamo occuparcene; dovremmo risparmiare le nostre risorse per il prossimo che troveremo. Non credo che siano sopravvissuti neppure gli insetti, laggiù!

— Questa — disse Gil-Doran, sollevando la testa — sarebbe una nota positiva, dopo Inferno. Se non c'è vita, non c'è pericolo. E tu stesso hai fatto notare che siamo in pochi. Dici che non possiamo permetterci questo mondo, capitano, ma possiamo permetterci di non scendere?

Non abbiamo nessuna certezza di trovare un mondo migliore: pensa a Ozymandias, è l'ultimo pianeta buono che abbiamo trovato, e anche quello era un pianeta vecchissimo. Penso che siamo arrivati in una parte della galassia dove la vita è comparsa molto tempo fa e da allora si è progressivamente estinta. La parte più antica della galassia, e noi non la stiamo colonizzando: stiamo ricolonizzandola.

Il pianeta era stato scoperto da Marti tre giorni prima, e da allora avevano continuato a discutere.

— Il problema è che non possiamo permetterci di saltarlo — disse Raban.

— Non è un mondo particolarmente attraente, ma dobbiamo fermarci a raccogliere minerali per il convertitore; perciò dovendo scendere su di esso, possiamo valutare la convenienza di aprirlo. Ci occorre il denaro del premio, e dobbiamo rimetterci in contatto con la rete dei trasmettitori. Non possiamo rinunciare a questo pianeta; potrebbe non essercene un altro per due o tre anni, e con i Pooh in sciopero…

Scese il silenzio, mentre tutti pensavano agli alieni, che s'erano chiusi in una serie di cabine vuote, residuato dei tempi in cui l'equipaggio della *Gipsy Moth* superava le cento persone. Ritiravano le loro razioni, ma non avevano più parlato con alcuno degli Esploratori e avevano impedito loro l'accesso da quando avevano lasciato il pianeta Inferno.

Doran lanciò un'occhiata a Merritt, anche lei vittima del pianeta. Nel guardarla non potè evitare un senso di colpa; non avevano ancora potuto metterla nella vasca per l'ibernazione; ora la donna sedeva in disparte, come sempre, e nascondeva la mano ferita e inutilizzabile.

Avevamo bisogno dì lei, non potevamo rinunciare per un anno al suo lavoro perché le ricrescesse la mano. La decisione spettava a me, ma non ero soltanto il suo partner,, ero anche il capitano e dovevo pensare a tutta la nave.

Merritt si accorse di essere guardata; rabbrividì e parve volersi rannicchiare ancora di più contro la parete.

Ban disse: — Se dovete prendervela con qualcuno, continuo a ripetere che è stata colpa mia, ma è inutile ritornare sui vecchi errori. La domanda è un'altra: che cosa possiamo fare adesso? Se passiamo un anno sul pianeta, possiamo incaricare qualche addetto alla navigazione di prendersi cura della vasca. Possiamo costruire il trasmettitore, rimettere in ordine la nave e ripartire. Magari metterci in contatto con altri Esploratori e trovare altri Pooh. Qualcuno però era contrario. — E se ci limitassimo a raccogliere i minerali che ci occorrono? — chiesero.

— E quello che penso anch'io — rispose il capitano — ma vedo che non siamo tutti d'accordo. Decideremo domani; per ora mandiamo una navetta a fare una ricognizione. D'accordo?

Anche se con qualche protesta, tutti accettarono. Dopotutto, la decisione spettava al capitano, e Mario sarebbe scesa con la navetta, com'era abitudine degli Esploratori, e avrebbe condiviso i rischi.

Comunque, che rischi potevano esserci? Gli strumenti avevano rilevato che sul mondo c'era una temperatura uniforme, prossima al punto di

congelamento dell'acqua: un mondo privo di vita a causa delle ricorrenti glaciazioni.

Quando uscirono dalla cabina delle riunioni, Doran raggiunse Merritt e si allontanò con lei, senza parlare. All'inizio era stato lui a curarla e avevano continuato a rimanere insieme, anche se il loro rapporto si era un po' inacidito.

— Che ne pensi? — chiese ora la donna. — Pensi che potremmo procurarci degli altri Pooh?

— Non lo so — ammise Doran. I Pooh avevano chiuso l'accesso al loro quartiere. — Per farlo dobbiamo comunicare con loro e, se hanno bloccato i circuiti dell'ascensore per impedirgli di fermarsi al loro piano, sono in grado di bloccare anche quelli dei comunicatori.

Merritt rise. — Forse dovremmo montare un trasmettitore nelle loro cabine!

Doran le sorrise. La amava ancora, anche se lei non gliel'aveva mai perdonata.

— Pensi che accetterebbero il cambio? — le chiese. Merritt scosse la testa. — Non so se sia la cosa giusta.

Sono le nostre madri, e non si caccia via la madre, anche se è diventata inutile. E parlando di cose inutili… — terminò, aggrottando la fronte e guardandosi la mano.

— Tu sei utilissima—protestò Doran.

Lei si strinse nelle spalle. — Non è il tuo turno nel Nido? — gli chiese.

Doran guardò l'orologio. — Sì.

Da quando i Pooh avevano cessato di occuparsene, tutti facevano regolari turni nel Nido, due ore ogni due giorni. Tuttavia, non voleva lasciare sola Merritt, perché la donna tendeva a chiudersi in se stessa.

— Perché non vieni anche tu? — le propose.

— Accidenti, no! — rispose lei. — Sono stufa di quei lavoretti leggeri che tutti cercate di assegnarmi, e quando vedo Marina mi salta la mosca al naso; un po' di pietà, Doran!

Lui protestò: — Merritt, cerca di non rimanere sola, non ti fa bene.

— So io cosa mi farebbe bene — mormorò la donna, lanciando un'occhiata alla propria mano inutilizzabile, che, anche dopo la guarigione, non aveva ripreso la facoltà di movimento.

È stata una decisione sbagliata. Avrei dovuto metterla subito in una vasca di ricrescita, nonostante la scarsità di personale. Il piede di Marina è

ritornato come prima, e lei sa benissimo che anche la sua mano poteva ritornare normale. Ha ragione, se mi odia.

— Merritt, cara… — incominciò Doran.

Lei lo interruppe con insofferenza. — Oh, Doran, piantala!

— Volevo solo…

Lei si sforzò di sorridere. — Lo so, lo so. Sono diventata un peso, è inutile che cerchi di negarlo. Ce l'hai con me, vero?

— Se ce l'ho con te? Ma come puoi pensare una cosa simile, cara?

La prese sottobraccio, ma lei gli allontanò la mano. — Sono stufa delle vostre gentilezze false e dei vostri sensi di colpa — disse Merritt, con la voce incrinata, e si allontanò senza guardarlo.

Gil-Doran fece per seguirla, poi, con una smorfia, si diresse verso il Nido. Per il momento, pensò, non poteva fare nulla. Merritt si sarebbe calmata; si calmava sempre, e si pentiva delle proprie parole, impaurita dalla prospettiva che Doran la lasciasse. Erano litigi ormai regolari, ma Doran la amava ancora.

Con irritazione cercò di cancellare quei pensieri e raggiunse il Nido.

2

Dal Nido giungeva musica; Rae era seduta accanto alla parete e suonava l'arpa, e Marina, che le sedeva vicino con un'arpa più piccola, incespicava nell'eseguire un elementare esercizio di arpeggio. Alzò lo sguardo e rivolse a Gil-Doran un sorriso radioso, ma non si alzò e distolse velocemente gli occhi da lui per tornare a concentrarsi sulle corde.

Ha trovato qualcosa che le piace davvero, anche più di me. Una parte di Gil-Doran si sentì ferita: era la prima volta che Marina, da quando era uscita dalla vasca di ricrescita, non aveva lasciato immediatamente quel che stava facendo per correre ad abbracciarlo. Ma l'altra parte di lui era felice. Marina stava crescendo, aveva iniziato a scoprire attività che l'assorbivano, che la entusiasmavano; aveva cominciato a concentrare le sue energie su ciò che voleva fare, senza il bisogno di essere continuamente rassicurata. Aveva adesso un anno in meno rispetto alle sue compagne; era stata un anno nella vasca di ricrescita, in uno stato di animazione sospesa.

Ma è ancora la più intelligente di tutte. E fortunatamente non c'erano stati danni emotivi a distanza; per alcuni mesi dopo essere uscita, era stata scontrosa e bisognosa di continue attenzioni, piangeva per i Pooh – i suoi

contemporanei erano da tempo riusciti a superare la perdita – esigeva continue cure e rassicurazioni. Ma il piede era ricresciuto perfettamente; la bambina era a piedi nudi, e Gil-Doran poteva vedere il suo piede sinistro, ancora di un rosa più intenso rispetto al resto del corpo (non ancora del tutto scolorito dalle forti radiazioni dello spazio interplanetario), ma identico al destro.

In un angolo del Nido, Bert, un'apprendista navigatrice, aveva radunato intorno a sé i bambini dai quattro agli otto anni, e teneva loro una lezione su insiemi matematici ed equazioni. Tutto intorno c'erano aste di misurazione e strumenti didattici. In un altro angolo, Ramie controllava i bambini dai due ai cinque anni, i coetanei di Marina, i quali facevano costruzioni con aste componibili e tegole; una bambina aveva costruito un modello del sistema solare e aveva inserito minuscole batterie elettroniche per metterlo in movimento, lentamente e con fatica. Rita tirò Gil-Doran per il braccio.

—Vieni a vedere! Ti piace il mio planetario?

— Interessante — rispose Gil-Doran, piegandosi sulle ginocchia per osservarlo da vicino — ma non ci sono troppi pianeti con più di un satellite? Cinque è la media, e guarda, qui c'è un pianeta interno con sette satelliti, che è raro; i satelliti piccoli, al di sotto di una certa distanza, tendono a cadere sul sole. Sono i pianeti esterni ad avere ampi sistemi di satelliti che occupano orbite stabili.

Rita si accigliò e rispose: — A me piacciono i pianeti con tanti satelliti. Si possono tracciare orbite più interessanti per loro. Guarda, c'è un pianeta che viaggia su un'orbita di regressione, e un altro completamente fuori dell'eclittica.

— Due anomalie in un unico sistema? — domandò Gil-Doran, sollevando il sopracciglio.

— È un sistema anomalo — ripetè la piccola.

Gil-Doran soffocò una risata. — È il tuo sistema. Costruiscilo come vuoi. Che cosa hai lì, Tallen? — chiese all'altro bambino.

Il piccolo rispose: — Un modello di astronave. Guarda, questa ha un sintetizzatore proprio sul ponte, così il capitano può mangiare lì quando ha fame, e ci sono venti Pooh, così non impazziranno e non ci abbandoneranno tutti subito.

Sopra la testa del bimbo Gil-Doran incontrò lo sguardo disperato di Ramie; i bambini soffrivano ancora? Ramie disse con dolcezza.—Ti mancano i Pooh, vero Tallen?

Gli occhi del bambino si riempirono di lacrime. — Perché non ci amano più? Hanno portato Taro con loro, quando se ne sono andati?

— No — rispose Ramie teneramente. — Taro era ferito, come Marina, solo più gravemente… così grave che non potevamo neanche metterlo in una vasca di ricrescita e rimetterlo come nuovo. Così abbiamo dovuto lasciarlo andare nell'universo, e abbiamo seppellito il suo corpo sul pianeta dove è morto.

Di nuovo Gil-Doran si stupì del fatto che i bambini avessero bisogno di sentirsi ripetere infinite volte quelle semplici spiegazioni. Imparavano molto velocemente le loro lezioni; ma non erano capaci di affrontare il dolore e la perdita, e volevano rassicurazioni continue. Chissà se sarebbero mai riusciti a superare il trauma di perdere Taro così giovane, di perdere la loro compagna Marina per un anno e di vederla tornare con un anno in meno di loro, perché non era più cresciuta nella vasca?

Forse, in qualche modo, la perdita dei Pooh è stata un bene per loro. Vedono molte persone in più; prima i bambini vedevano solo il personale del Nido. Adesso noi tutti facciamo i turni con loro e i bambini imparano a conoscerci più intimamente.

Ramie disse: — Vorresti che Rushka scendesse, Tallen, per dirle ancora come ti manca Taro?

Tallen annuì, tirando su col naso, e la donna disse: — La chiamerò con il comunicatore per chiederle quando può venire a trovarti. O forse ti piacerebbe salire sul ponte a vederla?

— Sono grande, ormai — disse Tallen — posso salire sul ponte da solo.

Ramie si recò al comunicatore e quando tornò indietro disse a Tallen che poteva prendere l'ascensore e salire da solo fino al comparto di Rushka.

Il piccolo uscì dal Nido, e Ramie disse: — Avevi ragione, Doran, e io avevo torto. Ero sconvolta quando li hai chiamati Marina e Tallen. Ho pensato che mi avrebbero riportato alla mente troppi ricordi del povero Marin, e che avrebbe fatto troppo soffrire Rae sentir dire "Tallen" ogni volta. Ma ora il nome Tallen mi fa pensare al nostro piccolo amico e so che anche per Rae è così. Un bel ricordo ne scaccia uno brutto. Non penso mai a Marin adesso, quando guardo Marina.

— E ha la sua personalità, anche lei — convenne Gil-Doran, guardando la donna alta, dai capelli bianchi, che, davanti all'arpa, guidava le mani di Marina. Rae sorrise a entrambi e disse qualcosa a Marina; la bambina lasciò l'arpa, la coprì e andò da Gil-Doran, sollevandosi sulla punta dei piedi per

abbracciarlo.

— Ho suonato anche l'arpa grande — disse la bambina. — Rae me l'ha permesso.

— Ti ho sentita, piccolina — rispose Gil-Doran, accarezzandole i capelli soffici.

— Ci porti sul ponte, Doran? Dove possiamo vedere il nuovo pianeta? È un buon pianeta?

— Sì, vi porterò su, e no, non penso sia proprio un buon pianeta — rispose Gil-Doran. — Non c'è niente laggiù, tranne vecchie rocce. Ma abbiamo bisogno di rocce per far funzionare il convertitore, per guidare l'astronave e suddividere gli atomi in altri elementi.

— Posso venire anch'io? — domandò Jodek, un bambino di otto anni, e tutti gli altri bambini si fecero intorno, chiedendo di prendere parte alla spedizione.

— Lasciami chiamare il ponte — disse Gil-Doran — e mi diranno quanti di voi possono venirci.

Mario rispose che potevano andare tutti, se volevano; avevano via libera. Così Gil-Doran portò i più giovani sul ponte con l'ascensore, e Mario, che non era particolarmente occupata al momento, li fece sedere uno dopo l'altro sul suo sedile a osservare il pianeta sottostante attraverso lo schermo panoramico.

— Ha un nome? — domandò Marina.

— Non ancora, piccola — rispose la giovane capitana. — Solitamente cerchiamo di scoprire come è fatto un pianeta, prima di dargli un nome. Ma pensavo che potremmo chiamarlo "Tempesta"; uno studio preliminare sulle sue condizioni ambientali, dall'orbita, sembra indicare forti venti e violenti cicloni.

— Tempesta — ripetè Marina pensierosa. — È un bel pianeta?

— Non lo so. Io spero di sì — rispose Mario, sorridendo mentre sollevava Marina per lasciare il posto al bambino dopo di lei. — Allora, Jodek, vuoi occupare la sedia del capitano?

Il bambino si arrampicò e, accigliandosi, disse:—Vorrei diventare capitano anch'io, un giorno.

— Puoi diventarlo benissimo — replicò Mario. — Tutti gli Esploratori possono diventare capitano, non appena ottieni tre incarichi di Classe A, in tre specialità diverse. Se scegli di diventare un medico, allora hai bisogno solo di due specialità. Ma i medici solitamente non vogliono diventare

capitani, sono troppo occupati a curare i malati. Un giorno sarai capitano anche tu.

— Davvero? — Il piccolo bambino la fissò a occhi sgranati. — Pensavo che solo le ragazze potessero diventare capitano. Come te. E Rae: qualcuno mi ha raccontato che è stata capitano quattro volte.

— Ma anche Doran è stato capitano — lo rassicurò Mario, sorridendo.

— Ban non lo è mai stato. Così ha detto lui.

— Ban è troppo occupato a prendersi cura dei malati. Se dovesse interrompere per fare il capitano, e decidere sull'apertura dei nuovi pianeti, non avrebbe più il tempo per badare ai malati — gli rispose Mario. — Ma tu potrai diventare capitano, quando sarai grande. E lo stesso vale per Vart e Tallen… dov'è finito, Doran?

— Su nel reparto psicologia con Rushka—rispose Gil-Doran. — Guarda, Jodek, se premi quel pulsante, si accende lo schermo panoramico e puoi vedere il pianeta dal sedile del capitano.

— A cosa servono questi altri bottoni?

— Questi mi permettono di sapere cosa succede nell'astronave — spiegò Mario. — Guarda, posso vedere il reparto medico, il Nido e il centro di trasmissione.

— Puoi vedere dove dormo?

—No, Jodek, le persone necessitano di privacy mentre dormono — disse il capitano. — Se vuoi che ti veda laggiù, devi andare nello spazio gioco dove si sta in compagnia. Oppure in un'area pubblica… guarda, qui c'è Ban che lavora nei reparti medici. Non c'è nessun malato sulla *Gipsy Motti* ora, grazie a Dio. Ed ecco il ponte superiore, dove c'è assenza di gravità e vivono gli Indipendenti. Quando sarai molto vecchio e le tue ossa saranno fragili, potrai vivere lassù, ma questo non accadrà che tra molti anni. C'è la vecchia Rimin in un'amaca speciale… ha viaggiato sull'astronave per un secolo e mezzo. Un giorno anche tu sarai così vecchio.

Jodek schiacciò i pulsanti uno dopo l'altro, però lo schermo restò bianco. — Cosa c'è là? — domandò.

Mario sospirò. Disse: — Là si trovano i Pooh. Ponte Quattro. Hanno rotto la telecamera, per non farsi vedere. Ricordati, sono arrabbiati con noi.

Jodek scosse il capo e disse: — Io sono arrabbiato con loro. Non dovevano andarsene.

— Ma se ne sono andati, e non possiamo farci niente — rispose Mario. — E ora è il turno di Rita di sedersi nella mia poltroncina e godersi lo spettacolo.

Quando Gil-Doran riportò i bambini nel Nido, si fermò a parlare con Ramie.

— Chissà se i Pooh torneranno mai fra noi?

— Non lo so — disse Ramie — me lo sono domandato anch'io.

— Ha un brutto effetto sui bambini. Sapere che qualcuno che amavano li ha traditi. Anche se ora tornassero indietro, i bambini avrebbero ancora fiducia in loro, crederebbero di non essere abbandonati di nuovo?

— Qualcuno tra noi si fiderebbe ancora di loro? — domandò Ramie. — Mi sembra che la vera domanda sia questa. Pensavamo che fossero dei nostri. E poi hanno fatto una cosa simile.

Con esitazione Gil-Doran le raccontò il suggerimento di Raban: scambiare i Pooh con quelli di un'altra astronave, se si entrava in contatto con mondi abitati.

— A patto che ci fosse un'altra astronave di Esploratori ferma su un pianeta nello stesso momento, che i trasmettitori fossero già utilizzabili — disse Rae — e a patto che i loro Pooh e i nostri accettassero lo scambio.

— Merritt ha detto che non era una buona idea. Nelle sue parole: "Non metti tua madre alla porta, anche se è arrabbiata con te…".

— Merritt è più gentile di me — rispose Ramie — e più incline al perdono. Io non potrei. Non posso. C'era un momento in cui volevo ucciderli; quando ho visto cosa ha significato per i bambini non averli più lì. E quando ho visto cosa ha comportato per Marina, quando è uscita dalla vasca di ricrescita… — Gil-Doran scorse le lacrime negli occhi di Ramie.

Marina arrivò di corsa, sentendo nominare il suo nome. — Non andartene, Doran — implorò. — Resta qui. Puoi dormire con me sull'amaca.

Gil-Doran rise sommessamente. Adesso l'equipaggio dell'astronave faceva i turni, per dormire nel Nido, una o due persone alla volta; ma non era il suo turno quella notte. — La tua amaca è un po' piccola per me, cara.

— Allora puoi dormire con Ramie nella sua amaca — disse Marina.

Gil-Doran abbassò lo sguardo e diventò rosso in volto, e Ramie aggiunse, ridendo: — Non fare così, Marina. Le persone adulte decidono da sole con chi vogliono dormire di notte.

— Non vuoi dormire con Gil-Doran? — Marina insistette, e Ramie scoppiò in una risata piena d'imbarazzo.

— Non fare domande come questa, piccolina.

— Invece sì — rispose Marina — mi hai sentito.

— Allora lascia che te la ponga in un altro modo — disse Ramie. — Le

persone adulte non rispondono a domande come questa se decidono di non farlo. Io ho deciso di no. Capito, piccolina? Inoltre, se Gil-Doran dormisse qui con noi fuori dal suo turno, Merritt resterebbe da sola, perché Doran dorme nella stanza con lei.

— Povera Merritt — disse Marina, distratta. — Le fa male la mano, vero?

— A volte, forse. Non molto. Ma crede che la gente gliela guardi sempre, e questo la rende infelice — rispose Ramie.

Marina disse: — Povera Merritt. Dalle un bacio da parte mia, Doran, e dille di non essere triste, perché io le voglio tanto bene.

— Anche io, piccola — replicò Gil-Doran, prendendo in braccio la bambina e baciandola. — Anche io.

Gil-Doran era ancora restio ad andarsene; quando salutò Marina, percorse lentamente il corridoio, temendo un'altra scenata; e quando arrivò nei comparti che divideva con Merritt, scorgendola al buio che dormiva, trasse un sospiro di sollievo, e camminò in punta di piedi per paura di svegliarla.

Poi, nella luce tenue che veniva dal corridoio, vide il sangue; e, precipitandosi su di lei, la rigirò. La donna si era tagliata il polso, in profondità, proprio sopra il suo inutile artiglio bruciato; e il loro letto era inzuppato di sangue.

Durante il suo anno da capitano, Gil-Doran aveva imparato a prendere velocemente le decisioni; impiegò solo pochi secondi a capire che, sebbene avesse perso i sensi, era ancora viva; alcuni secondi dopo, era all'apparecchio di comunicazione appena fuori dei loro comparti: Nosta e Ban arrivarono in pochi attimi. Rushka, del reparto psicologico, li seguì subito dopo.

— Se avesse avuto l'uso di entrambe le mani, ora sarebbe morta — disse Nosta, stringendo un laccio emostatico. — Non poteva tagliarsi abbastanza profondamente da raggiungere l'arteria. È salva, Doran, non ha perso così tanto sangue da preoccuparci, ma avrà bisogno di una sutura. Facciamo venire una barella e portiamola di sotto nel reparto medico.

Seguendoli, Gil-Doran pensò che, se avesse avuto l'uso di entrambe le mani, non avrebbe tentato il suicidio.

— In un certo senso, se è colpa di qualcuno, è colpa mia — disse Rushka, stando in piedi accanto a Gil-Doran, mentre i medici ricucivano il braccio di Merritt.

— Avrei dovuto passare più tempo con lei — proseguì la psicologa. — Accorgermi dello stato in cui era; riusciva ad andare avanti così bene da farmi credere che parlasse di suicidio perché voleva la nostra attenzione, e

temeva che tu la lasciassi per Ramie. Anche così avrei dovuto accorgermi di quanto fosse disperata.

Rushka guardò, disperata a sua volta, la donna priva di conoscenza, e disse: — L'aspetto peggiore è che, con un pianeta da aprire, non possiamo rinunciare nemmeno a una sola persona per badare a tempo pieno alla vasca. Per la sua salute, ora, sarebbe preferibile metterla in una vasca di ricrescita, prima ancora che riacquisti i sensi. In un anno di sonno elettronico, riuscirebbe a risolvere tutti i suoi problemi emotivi… per non parlare del fatto che rimettendole in funzione la mano si eliminerebbe il suo problema più grande. Siamo anche a corto di provviste fin quando il convertitore non verrà rifornito; ma dopo che la squadra di atterraggio sarà scesa, avremo qualcuno per la vasca. Forse dovremmo rinunciare al suo lavoro… avremmo dovuto farlo, se fosse morta.

Sorrise di nuovo in modo ironico e disse: — Forse l'ha fatto proprio perché cerca di dimostrarci che, se fosse morta, noi saremmo privati del suo lavoro… e così spingerci a fare a meno di lei per il tempo necessario perché le ricresca la mano.

Poi Rushka alzò lo sguardo e disse: — Ha ripreso i sensi. Vieni a parlarle, Gil-Doran.

Ma Merritt prese a piangere disperatamente e si rifiutò di parlargli.

— Perché hai fatto una cosa simile, cara? Non sai che ho bisogno di te? — chiese Doran.

Lei gli rispose con furia: — A te non importa niente di me! Sei solo interessato al mio lavoro per la nave. Non t'importa che io debba sopportare… questo!

Si sforzò di sollevare la mano ferita, ma il polso era ancora legato alla brandina.

— T'importa solo di avere qualcuno che lavori per un turno di servizio.

— Non è vero, cara — cercò di tranquillizzarla Gil-Doran. Le accarezzò i capelli come se fosse una bambina piccola, come se fosse Marina; dopo qualche momento, lei chiuse gli occhi e cominciò a piangere.

— Non puoi… — disse. — Non puoi amare una persona con una mano così…

— Vuole punirci — disse poi Rushka, con un sospiro, quando si fu addormentata. — Ci punisce per averla costretta a vivere così. E, naturalmente, ha ragione, dobbiamo riuscire a metterla in una vasca di ricrescita, altrimenti la perderemo. Oh, può darsi che non tenti più il suicidio,

certo, ma alla prima infezione o al primo incidente finirà per lasciarsi morire, perché non ha più il desiderio di vivere.

Scosse la testa. — Io ero contro l'apertura di questo mondo — aggiunse. — E ancora adesso non credo, anche se avessimo un collegamento per trasmettitore, che ne valga la pena. Ma ora spero che si possa aprirlo. Dobbiamo trovare il modo di rinunciare per un anno a Merritt, ridare la mano a questa poveretta. Non può continuare a vivere così.

La psicologa era preoccupata, triste. — Se, dopo tutto quello che ha fatto per noi, non possiamo concederle un anno per recuperare, morrà. Dobbiamo riuscire a farcela. Nosta ce l'ha fatta a badare a Marina che era nella vasca; noi avremmo dovuto metterci anche Merritt.

E concluse: — Meglio non aspettare.

3

La squadra che doveva scendere sul pianeta era partita. Gil-Doran aveva sperato che gli assegnassero un posto sulla navetta, ma era una squadra ridotta e Raban aveva insistito per scendere. Adesso Doran era nel centro di meditazione e cercava di mantenere la calma riflettendo sull'immensità del cosmo – dopo alcuni anni di servizio, tutti gli ufficiali dovevano fare quelle sedute obbligatorie – ma, per quanto cercasse di allontanare il pensiero dalle proprie preoccupazioni, riusciva solo a pensare a Ramie, a Merritt e a tutti gli altri suoi guai. Alla fine rinunciò a meditare, si alzò e uscì in punta di piedi. Passò davanti a Rae che, immobile e assorta in qualche astratto *mandala* che stava visualizzando, non si accorse che si allontanava dal gruppo; provò una sorta di invidia verso di lei.

La squadra fece ritorno, soddisfatta di quel che aveva trovato; Gil-Doran la raggiunse nella sala delle riunioni, ansioso di sapere come avrebbero trascorso l'anno a venire.

— Non ce vita — riferì Mario. — Non ce n'è traccia. Il pianeta è ancor più vecchio di Ozymandias, ma il sole durerà ancora per qualche decina di millenni e perciò vale la pena di costruirvi un trasmettitore. Ci sono dei fossili che interesseranno paleontologi e archeologi perché la razza che li ha costruiti non assomigliava ai Primati. Forse era un'altra razza felina. E la geologia riflette un ciclo di vita al carbonio; c'è un mucchio di combustibili fossili, materiale ricercato da molti pianeti semindustrializzati. Verranno a estrarli via trasmettitore.

— Domanda — intervenne Rae. — La civiltà che esisteva sul pianeta perché non ha utilizzato i combustibili fossili per sopravvivere?

— Non ne ho idea — rispose Raban. — Forse non hanno mai raggiunto il livello industriale. O forse quei combustibili si sono formati dopo l'estinzione della loro civiltà. Comunque, sul pianeta abbiamo rilevato la presenza di masse di antracite, idrocarburi liquidi, e probabilmente anche diamanti, se c'è stato vulcanesimo dopo la formazione dei giacimenti primari. Non sarà una miniera d'oro, ma è un buon pianeta minerario. Comunque, non credo che qualcuno possa avere voglia di stabilirsi laggiù. — Rabbrividì. — Non sono ancora riuscito a riscaldarmi. Ho i brividi!

— Non credo che tu abbia preso il raffreddore — commentò Ban. — Ogni virus del pianeta deve essere morto da milioni di anni e sulla *Gipsy Moth* non ce ne sono. Come sono i vostri campioni? Nessun microrganismo, suppongo.

— Nessuno — confermò Mario. — Tutto sembra sterile, laggiù. Ma non invidio la squadra che andrà a lavorarvi; anch'io ho ancora freddo. Nessuno sa darmi un suggerimento per scaldarmi?

Tutti risero, e alcuni suggerirono sistemi di riscaldamento che fecero arrossire la ragazza. Il gruppo si sciolse tra le risate'.

L'indomani, Gil-Doran si recò sul ponte per farsi assegnare il turno successivo sul pianeta, ma non trovò Mario.

— Non sta bene — gli riferì Marti. — Questa mattina, quando sono passata a chiamarla, rabbrividiva e ha detto che non aveva la forza di arrivare al ponte. Forse ha la febbre. Anzi, se hai voglia di prendere il comando per qualche minuto, vado a vedere come sta.

Così dicendo, la vecchia pigiò alcuni pulsanti. Poi aggrottò la fronte. — Che cosa ha, il comunicatore? Sento solo scariche; chiamo la manutenzione. Vado a vedere cosa è successo.

— Va bene, prendo il comando — rispose Doran, e si sedette davanti allo schermo, su cui campeggiava l'immagine di Tempesta, con le minuscole calotte e la superficie battuta dal vento. Nel guardarla provò un'indefinibile apprensione.

Passò del tempo e Marti non fece ritorno. Altra gente passò dal ponte, ma nessuno – Doran se ne rese conto dopo qualche tempo – della squadra che era atterrata sul pianeta. All'improvviso dal comunicatore giunse una serie di scariche e una voce:

— Sono Ban… chiamo dal reparto… medico…

— Non ti sento bene — rispose Doran. Schiacciò il pulsante della

comunicazione. — Non riesci a mandare un segnale più pulito?

Di nuovo una scarica di elettricità statica. — Qui… Merritt…

Doran era l'ufficiale più alto in grado, in quel momento. Si guardò attorno. — Lori…

— Prendo io il comando — rispose la giovane, mentre Doran scendeva di corsa.

Ban, con la mascherina e i guanti chirurgici, uscì di corsa dal reparto e gli fece segno di non entrare.

— Devi portare via Merritt — gli disse. — Immediatamente. Non deve prenderlo anche lei.

Doran rimase a bocca aperta per il terrore. La cosa più temuta a bordo di un'astronave era un contagio alieno.

— Ne ho avuto l'impressione — spiegò Ban — quando ho visto Mario; tremava e non riusciva a muoversi. Ho pensato che le fosse venuta un polmonite da freddo e l'ho portata in Infermeria. Poi è arrivato Raban dicendo che sentiva freddo. A uno a uno sono arrivati tutti, e la cosa peggiore è che l'ha preso anche Barni, dopo avere passato la notte con Beth.

Il medico proseguì: — Si tratta dunque di un male contagioso; non molto, forse, altrimenti l'avremmo preso tutti. Il primo sintomo è la sensazione di gelare. Perciò, porta via Merritt; se dovesse ammalarsi, non sopravvivrebbe, ha poca voglia di vivere.

Premette il pulsante del comunicatore ma si udì solo un rumore di scariche. — Maledizione — disse — proprio adesso deve guastarsi questo maledetto aggeggio? Doran, sistemata Merritt, passa nel Nido e di' a Ramie che non abbiano contatti con gli altri finché non avremo eliminato il contagio.

Gil-Doran obbedì, aggrottando la fronte. Erano le normali precauzioni in caso di epidemia. Chiudere i bambini nel Nido; se tutti gli altri fossero morti, i pochi superstiti del Nido avrebbero indossato le tute e, insieme ai Pooh, avrebbero eliminato i corpi e ripreso la vita dall'inizio.

Sapevano che il periodo di incubazione era breve. I membri della squadra avevano mostrato i primi sintomi due ore dopo il ritorno e in dodici ore la malattia si era sviluppata. Tuttavia non era molto contagiosa: gli uomini della squadra non avevano contagiato coloro con cui avevano parlato: per contagiare Barni era stato necessario un contatto molto più intimo.

Se non altro, pensò Doran, potevano prendersi cura dei malati senza correre rischi.

— Ma che cos'hanno? — chiese, quando ritornò nell'Infermeria. —

Dicevano di non avere trovato microrganismi.

— Non lo so — rispose Ban. — Dopo tanti anni, batteri e virus sono scomparsi, ma se si tratta di molecole subvirali… — Scosse la testa. — Non abbiamo la possibilità di fare ricerche. Dov'è Merritt?

— Nel Nido. Non ha avuto contatti con l'equipaggio della navetta — rispose Doran, mentre Ban si allontanava in direzione del laboratorio.

Si girò verso Nosta. — Come stanno? — chiese, indicando le nove figure sotto le coperte.

— Beth, Bandel e il capitano hanno perso i sensi — riferì la donna. — Credo che Beth stia per morire. Qualunque sia l'origine della malattia, è molto veloce. — Aggrottò la fronte. — Se dovete scendere sul pianeta, non dovete togliervi la tuta. Nessuno deve entrare direttamente in contatto con il suo ambiente.

— Che malattia è? — chiese Doran.

La donna scosse la testa. — Non lo so. Di solito, quando c'è abbassamento di temperatura, la prima cosa da farsi è riscaldarli, ma più li riscaldiamo, più in fretta perdono calore, e la cosa che non riesco a capire è dove vada a finire tutto quel calore. Raban è ancora cosciente, fagli inghiottire queste bevande calde.

Il tecnico era avvolto in una coperta termica ma continuava a rabbrividire. Quando vide Doran gli disse: — Mi sembra di avere fatto una passeggiata nel vuoto assoluto, tanto ho freddo.

— La coperta è al massimo — gli riferì Doran. Provò a infilare la mano sotto la coperta e la ritrasse istintivamente. — Dovrei abbassarla — gli spiegò — altrimenti ti prenderai una scottatura. Non la senti bruciare?

— Non sento niente… — rispose Raban. — Mi sono dovuto trascinare quaggiù, ero mezzo congelato. Non sono riuscito a far funzionare il comunicatore…

— Bevi questo — gli disse Doran, accostandogli alle labbra una bevanda calda. — Ti scalderà dal di dentro…

Raban disse con disgusto: — Ne ho bevuta così tanta che mi sento scoppiare, e ho talmente freddo che non riesco neppure a svuotarmi la vescica. Se ne bevo ancora, scoppio!

Doran fece una smorfia: anche quello era un sintomo. Disse a Raban: — Se non riesci, proveremo con il catetere; ma bevi questa roba calda, ti farà bene il suo calore.

Obbediente, il malato bevve, poi commentò: — Finché va giù per la gola,

tutto bene, ma quando arriva nello stomaco mi sembra un pezzo di ghiaccio. — E aggiunse, in tono piagnucoloso: — Puoi mica alzare la temperatura della coperta? Mi sento gelare.

Quando Gil-Doran lo riferì a Nosta, la donna trasse un profondo sospiro.

— Mario ha detto le stesse cose, prima di perdere conoscenza — spiegò. — Le ho svuotato la vescica col catetere, Doran, e, tu non ci crederai, ma l'urina che ho estratto era gelata. Gelata all'interno del corpo!

—È come se avessero qualcosa, all'interno del loro corpo — commentò Doran — che gli porta via tutto il calore.

Beth morì un'ora più tardi, senza un sussulto. Sul monitor, il suo cuore cessò di battere e i tracciati cerebrali non si mossero più. Poco più tardi morì il capitano, e nello stesso tempo Raban perse la conoscenza, mentre la sua temperatura continuava a scendere lentamente, un decimo di grado la volta, ma inesorabilmente. Morì nella notte.

4

— Pensavo che la nave fosse invalida dopo Inferno — disse Ban, guardandosi attorno nella sala di riunione. — Ma non sapevo che cosa significasse la parola. Noi siamo sedici, e in più c'è Nosta in Infermeria e Merritt nel Nido con i bambini. E nessun altro, a meno che non si voglia tener conto di tre bambini di cinque anni, e di quattro preadolescenti, di quattro Indipendenti nel ponte a bassa gravità, ma tre sragionano e la quarta non sopporta più di mezza gravità. Oltre a sei Pooh isolati nel Ponte Quattro. Rae, dopo la morte del capitano il comando passa a te… Lei scosse la testa. — Dorric ha maggiore anzianità.

— Sono morti tutti?— chiese Lori, con voce tremante.

Ban sospirò. — Tutti quelli che sono scesi su Tempesta. Nadir è ancora vivo, ma gli altri sono morti e la sua temperatura è scesa a 31 gradi.

— E non sappiamo che cosa li abbia uccisi? — chiese Rae.

— È una molecola — rispose Ban — un subvirus. L'abbiamo visto al microscopio elettronico: l'abbiamo trovato in un medium di coltura quando abbiamo visto che la coltura si raffreddava. Naturalmente, ci siamo guardati bene dal toccarlo; abbiamo usato dei servomeccanismi. Ma quando abbiamo visto che il vapore si condensava sulle provette…

—Allora gli piace il freddo?

— No — spiegò Ban. — Tutto il contrario. Succhia il calore dalle sostanze

organiche: evidentemente ha succhiato tutto il calore di Tempesta…

Con un gesto vago, indicò la superficie del pianeta sotto di loro.

— Ha succhiato il calore da ogni forma di vita organica del pianeta, fino ai batteri e ai protozoi, poi è andato in letargo finché non siamo arrivati noi. Allora, attirato dal calore, si è risvegliato, ma non chiedermi come funzioni.

Allargò le braccia e spiegò: — Occorrerebbe una squadra di scienziati per studiarlo, e io sono solo, e ho avuto solo tre giorni a disposizione, finora.

— Nessuno pretende uno studio conclusivo, Ban — gli disse Rae. Si guardò attorno. — Non sono il capitano e non ho l'autorità…

— L'ho io — intervenne Ban. — In un caso di emergenza medica, l'ufficiale medico ha il diritto di annullare per motivi di sicurezza qualsiasi ordine e vi assicuro che lo farò.

— Allora — disse Rae — nessuno si oppone a lasciare Tempesta e a proclamarlo inesplorabile?

— Non lo toccherei neppure con un bastone lungo come la galassia! — disse Dorric.

Rae chiese: — Ban, vuoi la carica di capitano? In tempi di emergenza la si può assegnare per acclamazione…

— Per il cosmo, no! — sbuffò il medico. — Non so fare il capitano, e non voglio perdere un anno. Qual è la situazione, Rae? Siamo in grado di navigare?

— In un certo senso, sì — rispose Rae. — Senza molte riserve, però. L'unico guaio è che per lasciare l'orbita ci occorre combustibile per il reattore a fusione. Dobbiamo procurarci qualche minerale con elementi ad alto numero atomico.

— Non possiamo trovare un asteroide?

Rae scosse la testa. — Gran parte degli asteroidi è costituita di ghiaccio, che è un combustibile poco efficiente. Ci occorrono metalli pesanti. Ma possiamo andarli a prelevare senza toglierci la tuta.

— Lo escludo — disse Ban.

— Bastano quattro o cinque persone; inoltre, i virus non riescono a oltrepassare una delle nostre tute.

Dorric aggiunse: — A quanto ha riferito Mario, quando sono scesi sul pianeta si sono tolti gli elmetti. Il divoratore di calore deve averli contagiati allora, e non è stato contagiato nessun altro, salvo Barni che l'ha preso per contatto.

— Riassumendo — disse Ban — visto che noi che abbiamo toccato i

malati non l'abbiamo preso, i guanti chirurgici sono una barriera sufficiente, e così è la tuta. Come medico non mi opporrò, se qualcuno dovrà scendere sul pianeta; ma per tutto il periodo non dovrà uscire dalla tuta. Tuttavia, chi darà l'ordine, ora che siamo senza capitano?

Tutti guardarono Rae, come facevano istintivamente nei momenti di emergenza. La donna si schermì: — Dovremmo procedere a un'estrazione…

— No — la interruppe Dorric. — In un momento come questo, la nave non può essere affidata a una persona inesperta solo perché è stata scelta per sorte. Rae, accetta l'incarico per acclamazione. Credo che tutti siano d'accordo.

Nessuno fece obiezioni.

— Va bene — rispose lei, rassegnata. — Ma vi avverto, voglio la stessa autorità che aveva Mario e il solito esonero per sette anni.

— D'accordo — disse Dorric, parlando per tutti. Ban annuì e andò a premere il pulsante del comunicatore, poi cominciò a imprecare.

— Più nessuno ripara niente, su questa nave? Cos'hanno questi comunicatori? Volevo sentire il parere di Merritt e di Nosta…

Il tecnico addetto alle riparazioni, Redic, si alzò e disse: — Ho provato a ripararli una decina di volte. Vediamo… — Fece qualche tentativo, poi aggrottò la fronte. — Adesso funziona…

Ma prima che Ban potesse riprovare, lo schermo lampeggiò e Ban disse: — Chiamano dall'Infermeria; probabilmente è per me. Parla Gil-Ban.

Sullo schermo comparve il viso di Nosta.

— Penso che tu lo voglia sapere. Nadir è morto poco fa. Il tasso di mortalità è adesso del cento per cento.

— Povero Nadir — mormorò Rae. — Chi ha la specializzazione in geologia?

— Io — rispose Doran.

— Anch'io — disse Lori — ma solo di classe B.

— Mio occorrono tre volontari — disse Rae — per andare a raccogliere minerali sul pianeta. Ma deve trattarsi di persone che non siano le sole nella loro specialità. Non saprei chi scegliere…

Vedendo la sua esitazione, intervenne Rushka, la psicologa. — Rae, non assumerti questa responsabilità, lasciamo scegliere il computer.

Quando le due donne si allontanarono, Gil-Doran rabbrividì. Non le invidiava. Nonostante il computer, avrebbero dovuto decidere quali competenze erano insostituibili e quali si potevano imparare dalle registrazioni, ma in ogni caso era dai loro giudizi che sarebbe stato scelto chi

doveva prendere parte alla spedizione mineraria. Una spedizione che probabilmente sarebbe diventata una missione suicida.

Per non pensare alla possibilità di essere scelto, Doran si recò a giocare con Rita e Marina, costruendo con loro modelli di sistemi solari e preparandole ai primi incarichi che presto sarebbero toccati alle due ragazzine, sul ponte di comando, come portamessaggi. Non parlò loro della tragedia.

Quella pace svanì improvvisamente quando venne informato di dover scendere su Tempesta a raccogliere il minerale per il convertitore.

Doran si era chiesto che cosa si provava davanti alla prospettiva di morte e ora lo capiva: un senso di incredulità. Ma aveva un solo timore: che Marina pensasse di essere stata abbandonata. .

Che m'importa? Una volta morto, che m'importerà? Non resterà nulla, di me, che possa provare quel sentimento.

Ma allontanò da sé quel pensiero. Non credeva alla sopravvivenza dell'anima dopo la morte, ma pensava che alcune cose le sopravvivessero e non voleva distruggere la fiducia di Marina, neppure dopo morto. Perciò, prima di allontanarsi, si recò di nuovo al Nido e prese sulle ginocchia la bambina.

— Devo dirti qualcosa — le spiegò. — Devi comportarti da grande e non piangere se non mi rivedi. Devo andare via. Ritornerò, se potrò. Ti prometto di ritornare a trovarti. Ma devo andare a prendere carburante per il convertitore e la cosa è molto pericolosa. Se non ritornassi, devi ricordare che sono andato laggiù per salvarvi.

Vide che la bambina piangeva e le asciugò una lacrima. — Non vado via per lasciarti, Marina. Vado perché la *Gipsy Moth* e gli altri non muoiano. E vi amo tutti e non voglio che moriate.

E mentre lo diceva capì che non gli sarebbe dispiaciuto di morire, anziché veder lentamente estinguersi la nave e i suoi compagni. Veder lentamente morire Marina.

— Dammi un bacio, piccola — le disse, notando che ormai era una di loro, che aveva perso ogni traccia di colore dal viso e dai capelli. — Dammi un bacio e non dirmi addio, perché in tutti i casi cercherò di ritornare.

5

— Non so cosa succede — disse Rae — tutti i comunicatori sono di nuovo

in funzione. E anche quello del Ponte Quattro è aperto. Possiamo vedere i Pooh. Non so se loro possono sentirci, non hanno tentato di comunicare. La porta dell'ascensore non si apre ancora al Ponte Quattro, ma sta accadendo qualcosa.

— Forse, se sapessero cosa succede, tornerebbero tra noi — disse Rushka. — Ci hanno lasciato perché non potevano sopportare che uno di loro morisse. Se sapessero quanti dei nostri sono morti ora…

— Che vadano al diavolo — esclamò Ramie, con ira.

— Non mi fiderò mai più di loro; ci hanno abbandonati quando ne avevamo più bisogno.

Rae sospirò. — Adesso ci servono più di prima; come faremo a prendere a bordo altri bambini, senza i Pooh?

Gil-Doran, che aspettava davanti al compartimento stagno, sapeva che la ragazza stava semplicemente prendendo tempo. Disse gentilmente: — Faremmo meglio a scendere finché siamo sul lato diurno del pianeta, Rae…

La donna annuì. Il suo viso era calmo, adesso, gelido. Improvvisamente si mosse in avanti e, come non aveva più fatto da quando Gil-Doran era tornato dal Mondo di Lasselli, lo abbracciò e lo baciò sulla guancia. — Fa' attenzione, Doran. Non lasciarci la pelle. Ban lavorerà durante la tua assenza, per trovare…

Rae non riuscì a finire la frase, ma lo fece Gil-Doran mentalmente: *per trovare una cura nel caso il divoratore di calore mi contagiasse.*

Entrò nel modulo di atterraggio. Tra l'altro, uno dei pensieri di Doran fu che non aveva mai pilotato quel veicolo da solo, prima di allora, e che in altre circostanze avrebbe potuto apprezzare l'esperienza. Mentre si allacciava il casco (questa volta erano dotati di tutto il necessario, aria inclusa; l'aria del pianeta chiamato Tempesta era respirabile, ma era probabilmente contaminata con le spore del divoratore di calore) Doran iniziò il controllo degli strumenti di volo.

— Allacciate il casco prima di lasciare la *Glpsy Moth*, Redic, Rannock — disse e li osservò eseguire l'ordine.

Si staccarono dalla *Gipsy Moth* e Gil-Doran, guardando attraverso gli schermi la grande astronave allontanarsi alle sue spalle, si domandò se fosse destinato a rivederla. Ma non c'era alcun vantaggio in simili pensieri, nel compiere ogni atto come se dovesse essere l'ultima volta. Poteva solo compiere la sua routine, senza pensare a ciò che gli riservava il futuro.

— Pronti a entrare nell'atmosfera — disse Gil-Doran e prese i comandi; la

forte spinta della gravità premette contro le cinture che gli assicuravano il torace.

Prima di atterrare, fece controllare nuovamente le cinture ai compagni, come se si preparassero a un'escursione nello spazio fuori dall'astronave, operazione a cui era addetta solo la Manutenzione.

— La superficie del pianeta potrebbe essere tanto pericolosa quanto lo spazio interstellare — li avvertì con voce chiara. — Non rilassatevi neppure per un attimo. Redic, i macchinari sono tutti pronti?

— Sì, le rampe si abbasseranno per lo scaricamento — disse il tecnico. — Controllare i comunicatori. Per il cosmo, è un miracolo che funzionino di nuovo! E non li abbiamo neppure toccati.

La squadra atterrò sulla superficie deserta del pianeta. Deserta, brulla e desolata; queste parole attraversavano la mente di Gil-Doran mentre la guardava attraverso il finestrino di vetro infrangibile del modulo di atterraggio. La superficie era ricoperta di nude rocce di colore nero-rossastro, e in alto roteavano piccole nubi di polvere, che andavano avanti e indietro spinte da un forte vento. *Tempesta.* Mario gli aveva dato il nome giusto, tutto sommato, con le bufere che sferzavano la superficie. Il loro piccolo gruppo era atterrato in un punto calmo, senza cicloni o venti della potenza di uragani.

Tempesta. Un bel nome. Ma Trappola Mortale sarebbe stato più appropriato.

La povera Mario non ha avuto migliore fortuna di me con il suo primo incarico di comando. Di meno, anzi. Io ne ero uscito incolume. Ho perso due uomini, un bambino e sette Pooh. Mario ha perso…

Adesso basta, però. Niente più autocommiserazione. C'è del lavoro da sbrigare.

Per Marina. Per Rae, Merritt e tutti gli altri. Anche per gli Orsi Pooh; probabilmente a loro non interessa se vivremo o morremo. Ma a noi importa di loro…

Basta!

— Abbassare le rampe — ordinò Doran con decisione. — Calare l'apparecchiatura.

Il macchinario ruotò sulla superfìcie con facilità, senza problemi meccanici, e dopo un rapido controllo di campionature del suolo eseguito con i guanti della tuta (facendo attenzione al minimo stappo che avrebbe permesso la penetrazione del divoratore di calore), scelse un sito e mise in posizione la macchina in modo da scavare grossi frammenti di rocce ricche di

metallo. Contenevano elementi pesanti a sufficienza per le loro esigenze dei prossimi anni, e prima di allora avrebbero sicuramente trovato un nuovo sistema stellare.

Ma dobbiamo ritornare nella parte civilizzata della galassia. Abbiamo bisogno di contatti, di bambini. Abbiamo bisogno di un futuro…

Si ricordò tristemente che non avrebbe probabilmente fatto parte di quel futuro. Be', ci sarebbero stati altri.

— Come funzionano i macchinari? — iniziò a domandare, poi si accorse che giungeva alle sue orecchie solo un crepitio di scariche elettriche. Maledetti comunicatori, si erano rotti di nuovo; al loro ritorno, Redic della manutenzione avrebbe fatto meglio a scoprire perché diavolo non funzionavano! Sul pianeta non c'erano fonti di energia capaci di dare scariche elettriche: doveva essere un guasto puramente meccanico. E se la Manutenzione non era in grado di occuparsene, chi poteva farlo? Scacciò via il pensiero che forse Redic non sarebbe vissuto abbastanza a lungo per controllare i comunicatori o qualunque altro strumento.

Gil-Doran impiegò circa un'ora, forse due (aveva perso il senso del tempo e ancora non era stato possibile installare un cronometro visibile attraverso la tuta spaziale) avvolto dalle nuvolette calde di vapore che fuoriuscivano dall'apparecchiatura e si disperdevano nell'aria gelida. Costretto a respirare solo l'aria stantia della sua tuta, non vedeva l'ora di respirare aria fresca… ma anche una sola boccata poteva portare con sé il divoratore di calore o le sue spore. Prendeva solo il materiale organico dalle cellule umane? O non era affatto di natura organica? Era forse una strana via di mezzo tra la vita organica e quella inorganica? E si era scavato una galleria verso il centro di Tempesta per assorbire il calore del suo nucleo, anche se quel mondo si stava raffreddando? Era forse la causa del clima freddo? Non c'era modo di scoprire come agiva il divoratore?

Forse avrebbe potuto rispondere a quelle domande Merritt, che era una biologa. Ban era così preoccupato dai risvolti medici della missione da non avere tempo per capire a livello teorico come funzionasse. Come aveva detto, un'intera squadra di ricercatori avrebbe impiegato un anno, e lui era un solo medico con otto membri dell'equipaggio in fin di vita nelle proprie mani. Ne avrebbe avuti altri tre quella notte?

Quella linea di pensiero non portava da nessuna parte. — Potremmo tornare su — disse Doran, poi, ricordandosi che i compagni non potevano sentirlo con quel maledetto crepitio di energia statica nei comunicatori, si

voltò e diede delle indicazioni, con il linguaggio dei segni. Gli altri recuperarono l'apparecchiatura, fecero gli ultimi preparativi, mettendo nella stiva il minerale; all'interno del modulo di atterraggio con i portelli chiusi e l'ambiente pieno di aria pura dalla *Gipsy Moth,* Gil-Doran pensò di togliersi il casco, poi decise per il no. Probabilmente erano destinati a morire in ogni caso, tutti e tre, ma non c'era motivo di correre rischi inutili; nel modulo di atterraggio si trovava la roccia prelevata su Tempesta, forse contaminata dal letale divoratore di calore. Finché quel materiale – fino all'ultimo pezzo – non fosse finito nel convertitore, non aveva intenzione di sfilarsi il casco, né di permettere agli altri di farlo.

Lentamente, in un primo momento, poi con velocità crescente, il piccolo modulo si alzò sulla superficie di Tempesta per l'ultima volta. Osservando il pianeta che si allontanava alle sue spalle, Gil-Doran si augurò che nessun essere vivente dovesse mai tornarvi.

Dovremo tornare in contatto con la parte civilizzata della galassia adesso. È nostro dovere lanciare l'allarme tra gli altri Esploratori. Potrebbe costare la vita a un'altra astronave.

Scacciò il pensiero che forse era già costato la vita alla sua. L'avrebbero saputo nel giro di poche ore; ma lui, Gil-Doran, forse non sarebbe mai arrivato a vederlo.

Si domandò, mentre si avvicinavano alla *Gipsy Moth*, se non dovesse eseguire la difficile manovra di atterraggio sul ponte con i soli gesti, dagli schermi interni; ma, stranamente, i comunicatori si erano messi a funzionare di nuovo, senza disturbi escluso il normale crepitio di fondo che si udiva quando si entrava nel campo gravitazionale di un pianeta. Forse quel pianeta aveva campi magnetici anomali che interferivano con i comunicatori. Non aveva importanza; entro un'ora si ripromettevano di essere lontani, ed era auspicabile che nessuno mettesse mai più piede in quel sistema solare.

Gil-Doran si ricordò, mentre guardava i portelli enormi che si chiudevano dietro di loro, la teoria del vecchio Harrad secondo cui i pianeti erano solo buchi nello spazio, interruzioni dell'immensità dell'universo. Ebbene, quel pianeta era un vero e proprio cancro all'interno della galassia! Doveva restare in quarantena, isolato dalla temperatura dello zero assoluto dello spazio, altrimenti il divoratore di calore avrebbe potuto diffondersi da un pianeta all'altro…

— Tenersi pronti all'apertura del modulo di atterraggio — ordinò Doran, guardando l'uomo con indosso la tuta spaziale che attendeva nell'area di

atterraggio. Un improvviso sollievo gli attraversò tutto il corpo, quando si accorse di essere di nuovo in salvo all'interno dell'astronave. *Al sicuro come dentro la tasca di un Orso Pooh*, penso, e provò ancora uno spiacevole senso di smarrimento e tristezza.

— Negativo — disse la voce all'altro capo del comunicatore. — Non vogliamo correre rischi; procederemo a una decontaminazione totale. Restate all'interno del modulo di atterraggio finché il processo non sarà terminato.

Doran vide la nebbia sottile del gas decontaminante diffondersi dall'alto sul ponte di atterraggio; stavano per essere sommersi da un potente gas corrosivo in grado di distruggere ogni forma di vita organica.

— Scaricate nel serbatoio il minerale — fu l'ordine seguente, e Gil-Doran capì che le rocce prese su Tempesta, probabilmente contaminate dal divoratore di calore, stavano per essere decontaminate prima ancora che entrassero nel convertitore. Il giovane riconobbe la voce: cosa ci faceva la vecchia Marti – della squadra addetta al trasmettitore – sul ponte di atterraggio? Era una domanda stupida. Erano così scarsi di manodopera che probabilmente tutti avrebbero svolto ogni genere di mansione sulla *Gipsy Moth* nei prossimi anni, e anche Doran vi avrebbe fatto l'abitudine.

Se fosse vissuto abbastanza per farci l'abitudine.

Mise fine alla propria autocommiserazione e obbedì all'ordine di scendere dalla navetta.

Indossando ancora le tute, uscirono dai portelli stagni. Un altro tecnico portò via i pesanti macchinari. Marti gli sorrise imbarazzata, ma non ebbe il coraggio di incrociare il suo sguardo.

— Ban vi vuole tenere tutte tre nel reparto medico per questa notte. Nel caso cominciaste a presentare i sintomi.

Ban e Nosta li accolsero nel reparto medico, sottoponendoli a un controllo meticoloso. Redic domandò: — Non dovreste indossare le tute spaziali per visitarci?

Nosta scosse il capo. — Abbiamo soccorso i casi più gravi. Evidentemente non si trasmette nell'aria, ma per contatto; Barni l'ha contratto da Beth, ma noi non avremo contatti così ravvicinati con voi, finché non sarete dichiarati fuori pericolo. Forse i gas decontaminanti li hanno eliminati del tutto. Ma procederemo con la massima cautela; dormite qui questa notte, e se uno di voi inizia ad avere i brividi o la febbre alta… be', abbiamo una nuova idea per combattere il divoratore — spiegò la donna mentre Gil-Doran si toglieva i vestiti e indossava una delle larghe vesti dell'ospedale.

— Nadir — continuò Nosta — è sopravvissuto più a lungo degli altri: l'avevamo avvolto nel ghiaccio. Abbasseremo la vostra temperatura corporea come per un'anestesia criogenica prima di un'operazione chirurgica. Questo permetterà di fermare i divoratori del calore, qualunque cosa siano; secondo la mia teoria, più calore gli diamo, più si moltiplicano e si diffondono a invadere l'organismo; così, senza saperlo, facevamo la cosa peggiore. Avvolgevamo le vittime in coperte termiche regolate sull'alta temperatura, e i divoratori si moltiplicavano. Li nutrivamo con bevande calde e loro assorbivano il calore dai liquidi organici. Ricordate che dalla vescica drenavamo urina fredda? Questa volta chi lo contrae sarà avvolto nel ghiaccio, poi raffreddato quanto più possibile.

Gil-Doran convenne con lei: valeva la pena di tentare.

Ma la giornata e la notte passarono, senza che nessuno di loro tre che erano scesi sulla superficie del pianeta mostrasse il minimo sintomo del male. La *Gipsy Moth* era già uscita dall'orbita del pianeta e Tempesta si trovava lontano dietro di loro. Doran aveva iniziato a chiedersi se avevano sconfìtto il divoratore di calore, se la precauzione delle tute spaziali aveva avuto successo, quando Zand, un tecnico che conosceva solo di vista, entrò nel reparto medico. I suoi occhi erano spalancati dall'orrore e dalla paura.

— Ho freddo — sussurrò — non riesco a scaldarmi, qualunque cosa faccia.

Nosta esclamò ad alta voce: — Oh, no! Per il cosmo, no!

Ma non c'era nulla da fare. Tremando e lamentandosi, Zand fu avvolto nel ghiaccio; era angosciato a tal punto che Ban portò gli elettrodi e lo fece addormentare profondamente.

— Si stabilirà più facilmente così, e, in ogni caso, la paura e l'agitazione emotiva non l'avrebbero aiutato — dichiarò il medico, guardando il tecnico addormentato.

Nosta domandò: — Lo nutriamo tramite il tubo o con la flebo?

— Nessuno dei due—rispose Ban. — Ogni caloria che gli somministriamo potrebbe andare a nutrire quegli organismi. Li prenderemo per fame. Se non sopravvivrà, be', sarebbe morto comunque, non conosciamo nessuna cura per questo male. Ma può permettersi di perdere fino al venti per cento del suo peso corporeo, prima che cominciamo a preoccuparci per la mancanza di cibo.

— Qual è stato l'ultimo incarico di Zand? — chiese Nosta. — Maneggiava il materiale portato da Tempesta?

— Non lo so — confessò Ban — chiederò al ponte. Dannazione! — esclamò poi, facendosi scuro in volto. — Quel comunicatore è di nuovo fuori uso. Doran, mettiti in contatto con Redic, e sali sul ponte a domandare cosa stava facendo Zand quando si è sentito male.

Quando Gil-Doran raggiunse il ponte, Rae sgranò gli occhi; erano pieni di lacrime. Si era preoccupata a tal punto, allora? Ma disse soltanto: — Grazie al cielo, sei salvo, Doran. Tutti voi lo siete.

—Non tutti—rispose Gil-Doran a malincuore. — Zand è in Infermeria, l'ha contratto, qualunque cosa sia. E lui non era sceso sul pianeta con noi. Spero che stesse maneggiando il materiale proveniente da Tempesta.

L'alternativa… che il divoratore di calore si fosse diffuso sull'astronave e che tutti loro fossero spacciati… era troppo tremenda per essere contemplata.

Rae rimase a bocca aperta. — Sì — disse. — Stava pulendo e rimettendo in ordine gli apparecchi che avete usato su Tempesta.

Gil-Doran si ricordò della macchina in azione, che scavava la roccia; il calore che si spandeva come vapore nell'aria gelida del pianeta. Sì, il divoratore di calore ne era stato attratto. E, da maledetti idioti, avevano decontaminato l'esterno delle tute spaziali, e avevano messo addirittura le rocce nel convertitore; ma non avevano decontaminato i macchinari, che erano stati riportati sulla *Gipsy Moth* nell'ambiente, relativamente caldo rispetto allo zero assoluto, del modulo di atterraggio.

Rae disse: — Dovremmo gettare subito quella dannata macchina nel convertitore prima che qualcun altro la tocchi.

Non possiamo—intervenne Marti. — Ne abbiamo una sola; è di importanza vitale per l'astronave. Senza di essa non possiamo rifornirci di carburante… siamo morti.

— È probabile che moriremo comunque — rispose Rae — ma possiamo provare a decontaminarla. Con le tute spaziali. Nel frattempo — si rivolse a Doran — dovresti scendere nel Nido a consolare Marina. E Merritt.

— Ci vado subito — disse Gil-Doran — ma prima mettiti in contatto con Redic tramite il comunicatore. Ban non ha linee funzionanti.

— È di nuovo in Infermeria? — domandò Rae — Il mio, qui, è a posto. Guarda, posso addirittura connettermi con il Ponte Quattro; il microfono è collegato e posso sentire i Pooh che parlano tra loro nella propria lingua, anche se nessuno di loro ha ancora provato a comunicare con noi. — Rae gli accarezzò dolcemente la guancia. — Sono contenta che tu sia tornato, Doran. Adesso corri da Marina a dirle che sei ancora vivo.

6

— Sei ancora vivo — continuava a ripetere Marina, stringendosi a lui. Non voleva lasciarlo andare. — Sei tornato, Doran. Sei tornato!

— Te l'avevo promesso — rispose il giovane, cercando di calmare la bambina che piangeva sulle sue ginocchia.

— Ti avevo detto che avrei fatto il possibile per ritornare, Marina, piccola mia. Non piangere. Fa' la bambina coraggiosa e smetti di piangere; è tutto a posto adesso.

— Non ho pianto quando eri via. Neanche una volta. Vero, Merritt? Ora piango perché sono così felice, così contenta che non sei morto laggiù, su quell'orribile pianeta… — disse Marina, affondando il viso nel suo petto.

Anche Merritt batteva gli occhi e lo stringeva con la mano sana.

— Ero sicura che non ti avrei mai più rivisto… — disse, e Doran l'attirò a sé, verso la piccola che teneva sulle ginocchia.

— Siamo stati fortunati — disse con ragionevolezza Gil-Doran — ma non è ancora finita. Zand è in fin di vita. Ha toccato i macchinari provenienti da Tempesta, ed evidentemente il divoratore di calore l'ha colpito.

— Quindi il divoratore di calore non ha bisogno di un vettore vivente? Può penetrare nella roccia e nel suolo? — domandò Merritt perplessa. — Questo significa che i decontaminanti organici non funzionano. Mi è appena venuto in mente che… — Si alzò di scatto e andò al pannello di comunicazione.

— Il ponte di atterraggio — disse con impazienza.

— Chi si trova sul ponte di atterraggio? Per il cosmo, forse è troppo tardi. Il modulo di atterraggio è pulito, l'hanno fatto passare per lo zero assoluto dello spazio fin qui, ma tutto quel che era all'interno, dove eravate voi con le tute spaziali…

Merritt s'interruppe per parlare al comunicatore.

— Pronto. Mack? Ascoltami; è urgente, qui parla l'esperto biologico. Blocca l'accesso al ponte di atterraggio. Nessuno deve entrare senza la tuta spaziale, e nessuno deve avvicinarsi al modulo di atterraggio. Chi toccato le tute spaziali che sono state usate su Tempesta?

Merritt ascoltò per un momento, poi aggiunse:

— Dimmelo, è forse… oh, no!

Si girò verso Doran, scuotendo il capo. — Mack dice che Rannock si è occupato delle tute, e si è appena diretto in Infermeria, lamentandosi di sentire freddo. E il loro comunicatore va e viene continuamente.,.

— Merritt, cosa cerchi di dirmi?

— Dico che non credo affatto che sia una forma organica di vita—rispose. — Scenderò in laboratorio per gettare nel convertitore gli esemplari da provetta di Ban prima che qualcuno pensi che sono morti e ricicli il medium di coltura.

Con la mano sana, spinse via Gil-Doran che tentava di fermarla. — No. Tu hai corso i tuoi rischi. Devo correrne anch'io, per il bene della *Gipsy Moth.* La mia vita non vale niente, la tua sì. Resta qui con i bambini, Doran.

— Intendi dire che sai come agisce quella bestia?

— Sì — rispose Merritt chiaramente. — Si nutre di energia termica. Tutti gli organismi assorbono energia; il divoratore di calore cattura le onde energetiche sulla frequenza del calore ed emette onde radio. Il guasto ai comunicatori è iniziato nella sala delle riunioni quando le otto persone che erano state su Tempesta ne erano contagiate; è continuato quando quegli otto morivano di morte fredda; la situazione è migliorata dopo la loro morte perché il divoratore è rimasto latente dopo aver consumato tutto il loro calore corporeo. È una fortuna che abbiamo messo i cadaveri nel convertitore subito dopo il decesso. Dimmi, quando Zand è arrivato qui, malato, i comunicatori hanno di nuovo smesso di funzionare nell'Infermeria?

A bocca aperta, Gil-Doran capì che Merritt aveva risolto l'enigma. Si sedette tenendo Marina sulle ginocchia, e guardò la biologa allontanarsi. Merritt voleva correre il rischio di persona, ma avrebbe potuto salvarli tutti. Era un astuto tentativo di suicidio? Sarebbe riuscita a contaminarsi con le colture in provetta? Gil-Doran dovette ammettere che la donna non avrebbe fatto correre nuovamente quel rischio alla *Gipsy Moth;* dopotutto, la sua prima reazione era stata quella di bloccare l'accesso al ponte di atterraggio, e a tutte le tute spaziali indossate su Tempesta Perciò non si trattava di un suicidio che avrebbe messo in pericolo gli altri con la sua sconsideratezza; contaminando il suo corpo, avrebbe fatto correre un grave pericolo a tutta la *Gipsy Moth.*

— Guarda — gridò Marina in preda a una forte eccitazione, osservando gli schermi che si erano improvvisamente rimessi a funzionare. — Sono i Pooh! Pooh! Pooh! Dove siete?

Il volto del grande marsupiale comparve sullo schermo. La voce, fra le scariche di elettricità statica, suonò limpida, chiara e amabile, e riempì Gil-Doran di una nostalgia straziante; ma la voce del Pooh era aggressiva.

— Doran. Cosa succede lì? Cosa combinate? Vi abbiamo ascoltati, e non

capiamo. Cosa state facendo?

Tutta la rabbia che Gil-Doran serbava contro quelle grandi creature che avevano amato, e che li avevano traditi nel momento di maggior bisogno, venne a galla.

— Stiamo morendo… ecco cosa facciamo — rispose aspramente. — Otto di noi sono già morti, e altri due sono in fin di vita, e tutti gli altri potrebbero seguirli. Non che questo cambi di molto le cose. Uno di voi morì, e ci diceste molto chiaramente che non dovevamo mettere a confronto il nostro dolore con il vostro. Ma adesso soffriamo troppo per occuparci del vostro dolore. Restate pure al Ponte Quattro a crogiolarvi nella sofferenza per il resto dei vostri giorni, finché saremo tutti morti. Poi avrete la *Gipsy Moth* tutta per voi, e potrete farne un'enorme tomba volante, se vorrete!

Si fermò costernato, ascoltando quel che aveva appena detto; era emerso da lui spontaneamente, dal fondo del suo essere, dove aveva combattuto contro la paura della morte. I Pooh non risposero, semplicemente rimasero a fissarlo. Poi lo schermo si annerì di nuovo e il volto dell'Orso scomparve.

Ci mancava solo quello. Prendersela con loro, farli arrabbiare quando per la prima volta dopo due anni di totale disinteressamento si occupavano di quel che ci accade.

Avrei dovuto comportarmi più educatamente, forse pregarli di tornare…

No. Ce l'abbiamo fatta senza di loro, e se fossero stati con noi, non saremmo stati così a corto di personale e non avremmo corso questo rischio tremendo.

Avremmo potuto ignorare Tempesta, oltrepassarlo per dirigerci su un altro pianeta, mettere a rischio due o tre persone al massimo per il carburante.

I Pooh non si sono preoccupati di noi; perché dovremmo farlo noi proprio adesso?

Ma si calmò, guardando lo schermo nero. Forse era quello il guaio. *Non ci siamo mai preoccupati di loro. Li abbiamo dati per qualcosa di scontato.*

I comunicatori gracchiarono lievemente per l'energia statica, e Gil-Doran si strinse nelle spalle. Avrebbe mai più sentito il rumore delle scariche elettriche senza temere la morte fredda che li aveva colpiti così velocemente?

La voce di Merritt giunse dal piccolo schermo. — Doran, puoi venire sul ponte? Penso di avere qualcosa da provare… — E Gil-Doran fece scendere Marina dalle ginocchia.

Rae aveva indetto un incontro nella sala più piccola e, guardandosi intorno,

Gil-Doran capì perché. Molti di loro erano assenti. Al loro ultimo incontro avevano discusso della disperata assenza di personale sull'astronave; ora otto di coloro che avevano formato il misero gruppetto della *Gipsy Moth* erano morti e altri due erano in ibernazione, in fin di vita, posti a bassa temperatura. Nessuno di loro parlò dello stato della nave.

Velocemente Merritt diede la sua versione dell'accaduto.

— Abbiamo decontaminato l'esterno del modulo di atterraggio; ma l'esterno non era contaminato: aveva viaggiato alla temperatura dello zero assoluto e non poteva portare il divoratore di calore. Questo si era attaccato ai macchinari perché assorbiva il calore prodotto durante il processo di estrazione. Così i macchinari sono contaminati, ma freddi; probabilmente non possono trasmettere il divoratore finché non raggiungono una certa temperatura, ma li toccheremo solo con i guanti e la tuta spaziale finché non saranno sterilizzati dallo zero assoluto. Lo stesso vale per le tute spaziali indossate su Tempesta E anche — s'interruppe—per l'interno del modulo di atterraggio: insomma, per qualunque cosa si stata toccata dalle tute contaminate.

— Quindi che cosa dobbiamo fare? — domandò Marti. — Mettere le apparecchiature, le tute spaziali e il modulo di atterraggio nel convertitore e ricostruirne degli altri?

— Questa è una soluzione—rispose Merritt—ma con un equipaggio ridotto all'ombra di se stesso occorrerebbe rinunciare a ricostruirli fin quando i bambini non cresceranno e non potranno provvedervi. Ma non voglio aspettare che Jodek e Virga finiscano l'apprendistato per avere di nuovo un modulo; potremmo trovare un buon pianeta e volerlo colonizzare.

—Non possiamo colonizzare alcun pianeta con l'equipaggio presente — disse Marti con tristezza. — Non prima che i bambini siano cresciuti. Ma potremmo trovare un buon pianeta e installare il collegamento con la rete dei trasmettitori. Dobbiamo farlo, per segnalarlo agli altri Esploratori. Dobbiamo inoltre avvertirli del divoratore di calore. Potrebbe essere la causa dell'estinzione delle altre razze a questo capo della galassia.

Marti aveva dato voce ai pensieri di Gil-Doran. Il divoratore di calore era sicuramente il pericolo più grave che avessero mai incontrato; erano anche stati fortunati ad avere poco personale a bordo quando erano atterrati, altrimenti avrebbero fatto parte della squadra d'atterraggio dodici o quattordici membri dell'equipaggio, invece di otto.

— Ma non possiamo avvicinare nessuno nello spazio, finché il divoratore

di calore resterà sulla *Gipsy Moth* — disse Merritt. — E non possiamo atterrare su alcun pianeta se il modulo è contaminato; per non parlare del fatto che se entriamo nel modulo senza le tute potremmo contrarlo un'altra volta. Per quanto ne sappiamo, potrebbe annidarsi nelle unità di propulsione del modulo di atterraggio; i motori ad antimateria della *Gipsy Moth* non producono calore, ma le unità per il volo atmosferico della navetta usano combustibili chimici e producono calore, e i divoratori di calore stanno probabilmente crescendo lì dentro in questo momento. Ci vorrebbe una bella dose di freddo per ucciderli.

— Potremmo versare il carburante direttamente nel convertitore — suggerì Marti.

— Chi di noi dovesse farlo, potrebbe indossare la tuta spaziale. Il tecnico che ha gettato le rocce nel convertitore non si è contaminato; è scampato alla morte fredda.

— E poi avremmo un'altra tuta contaminata — ricordò loro Rae.

— Potremmo mettere le tute nel convertitore — intervenne Dorric. — Ne abbiamo più di cinquanta. Considerato l'attuale equipaggio, non ci servono tutte; se le riciclassimo nel convertitore avremmo tutti i metalli pesanti che ci servono. E un margine di sicurezza per le riserve.

— Possiamo farlo — rispose Merritt — ma chiunque li toccasse contaminerebbe la sua tuta, e avanti così all'infinito. Non sembra che si trasmetta così facilmente… altrimenti, ogni coperta e lenzuolo usato dai malati sarebbero dovuti finire nel convertitore.

— Ban l'ha già fatto — replicò Nosta. — Ho pensato che fosse impazzito. Ma le lenzuola, gli asciugamani e simili sono composti organici. Perciò ha fatto bene anche se per la ragione sbagliata.

— Anche gli escrementi sono andati a finire nel convertitore? — domandò Merritt ed ebbe un sospiro di sollievo non appena Nosta fece cenno di sì.

Marti disse: — Mettiamo tutte le tute contaminate nel convertitore, poi l'ultimo può uscire dalla *Gipsy Moth* per sterilizzare l'ultima tuta spaziale.

— È all'incirca ciò che stavo per suggerire — rispose Merritt — ma in misura più completa. E possiamo salvare anche il modulo di atterraggio. Consiglierei di mettere tutta l'apparecchiatura contaminata all'interno del modulo, assicurandola a terra. Poi io e Marti, che potrebbe essere contaminata, ma probabilmente non lo è, entriamo nel modulo: una volta nello spazio, in orbita intorno alla *Gipsy Moth*, depressurizziamo l'ambiente… e apriamo le porte verso lo spazio. La temperatura dello zero

assoluto sterilizzerà ogni cosa: l'interno, le tute, le apparecchiature. Poi richiudiamo i portelli, ripressurizziamo l'ambiente e torniamo a bordo.

Rae guardò atterrita la giovane biologa. Disse: — Merritt, non sai quanto è pericoloso? Se sopraggiunge una tempesta gravitazionale mentre siete all'esterno della *Gipsy Moth*, sarete spazzate via e trasportate alla deriva per sempre.

— Si muore più rapidamente che di morte fredda—rispose Merritt. — E io ne ho visto i primi sintomi, su Mario e sulla povera Beth. Preferirei una veloce morte nello spazio, in ogni momento.

— Comunque è l'unico sistema sicuro — ribatté Marti fermamente. — Sapete che Zand è appena morto?

Rae annuì lentamente — Non volevo parlarne. Abbiamo già abbastanza cose di cui preoccuparci e affliggerci — rispose. — Zand ci ha lasciato poco fa. E Rannock morrà, a meno che la drastica terapia del freddo di Ban non funzioni; e non credo sia possibile abbassare la sua temperatura interna a sufficienza per uccidere il divoratore di calore senza uccidere lui.

Merritt disse senza emozione: — Lo farò io. No, non è un suicidio. Ma se davvero morissi, e per me non fa molta differenza, meglio io che qualcuno con l'uso di entrambe le mani. No—sollevò la mano. — Non sono l'unica biologa, Rushka. Rae è di gran lunga migliore di me, e se abbiamo più bisogno di una biologa che di un capitano, potrà indicare la persona più anziana e meno utile sull'astronave. Anche così sono la persona più sacrificabile di tutte.

Il silenzio calò nella sala. Ciò che aveva detto Merritt era così tragicamente vero che non si poteva controbattere in alcun modo. Anche se fosse stato un impulso suicida a farle dire di essere la meno necessaria, questo non rendeva l'affermazione meno vera; l'instabilità emotiva del desiderio di morte la rendeva ancor più vera.

E, nonostante ciò, Gil-Doran sentiva di non poterla lasciare andare da sola incontro alla morte fredda; una volta fuori della nave, la constatazione che gli altri l'avevano giudicata la persona che valeva di meno avrebbe potuto innescare un altro impulso di disperazione suicida. Che cosa avrebbe fatto? Aprire la tuta spaziale e uccidersi senza danneggiare gli altri?

Doran rispose: — Puoi farlo, Merritt; non penso che nessuno ti fermerà. Ma verrò anch'io. Per prendermi cura di te. Sono sottoposto anch'io a questa minaccia finché non sarà tutto finito.

— Tu? Doran, no — protestò Ramie. Ma il giovane la fissò risoluto. —

Devo farlo per Merritt. E anche per me stesso.

— Guarda—disse Ramie, facendo tacere tutti gli altri.

— I Pooh ci osservano. Tutti i volti nella sala si girarono lentamente verso lo schermo, dove i corpi ammassati dei Pooh superstiti li guardavano, in silenzio, enigmatici dietro le loro maschere di pelo.

— Al diavolo i Pooh! — replicò duramente Gil-Doran.

— Procediamo.

7

Alla fine si decisero a non prendere Marti con loro. La possibilità che fosse stata contaminata era meno di una su un milione; era più probabile che Ban si ammalasse prendendosi cura dei malati. Sembrava che i divoratori di calore non entrassero in un nuovo ospite se prima non avevano esaurito il precedente; quanto ai cadaveri, erano stati toccati solo con i guanti chirurgici, che erano poi finiti con loro nel convertitore. La donna insisteva a voler indossare l'altra tuta spaziale; ma i compagni l'avevano chiusa in uno dei compartimenti dell'Infermeria.

Gil-Doran sedette ai comandi del modulo di atterraggio; aveva giustificato la sua presenza (per quanto Merritt avesse tentato di far rimanere in Infermeria anche lui) affermando la semplice verità che Merritt non aveva mai guidato uno di quei moduli.

Gil-Doran vide l'astronave *Gipsy Moth* allontanarsi nella distanza. Se l'espediente non avesse funzionato, per lo meno non l'avrebbero contaminata ulteriormente; gli altri avrebbero perso il modulo d'atterraggio, ma sarebbero riusciti a proseguire fino a un pianeta abitato dove chiedere soccorso. Perciò qualsiasi cosa succedesse, i loro compagni erano salvi. Marina. Rae. Ramie. Persino la vecchia Marti e i Pooh. Qualunque cosa decidessero di fare. Lo scoppiettio continuo, dovuto alle scariche di elettricità statica, che veniva dai comunicatori ricordava loro la gravità del perìcolo che stavano correndo… come se, pensò Gil-Doran con un pizzico d'ironia, ci fosse bisogno di ricordarglielo.

— Pronti ad aprire le porte? — domandò Merritt con voce tremante.

— Non ancora. — Manovrando abilmente i servomeccanismi del guanto della tuta, sì avvicinò a Merritt e la legò saldamente al suo posto.

— Non c'era bisogno di farlo, dato che non ho la minima intenzione di fare escursioni nello spazio da sola — sospirò lei. — Non ho voglia di morire,

non più. Se tutti voi riuscite a sopportare quello che avete dovuto sopportare finora, allora anch'io posso aspettare che la mia mano venga rimessa a posto. Tutto questo… — con il braccio fece un gesto leggermente goffo, che Gil-Doran interpretò correttamente come "questa missione" — mi ha insegnato che, anche ridotta così, valgo qualcosa per gli altri. E per me.

— E per me, Merritt — intervenne Gil-Doran con lo stesso tono di voce. — Non correrò il rischio di perderti, non ora. So che non faresti niente di avventato, ma potresti scivolare. Succede sempre qualche incidente, che lo si voglia o no, e io non voglio correre rischi.

Gil-Doran si legò al proprio posto e premette il comando di apertura dei portelli che li separavano dal freddo sterilizzante dello spazio, dando una morte per gelo al divoratore di calore che aveva colpito la *Gipsy Moth* con la morte per gelo.

— Attenzione, apertura portelli — ordinò ancora Gil-Doran, sapendo che questa volta il pericolo era finito. Tutti scesero sul ponte, circondando e abbracciando lui e Merritt; pareva che tutti desiderassero toccarli, rassicurarsi che fossero ancora vivi, che non c'erano state altre perdite nel loro gruppo già così decimato. Poi, come scorsero l'enorme sagoma scura di un Orso Pooh farsi spazio tra loro, si scostarono. Subito dopo ne giunse un secondo.

— Gil-Doran deve esserne informato— sentenziò un Orso Pooh — perché è stato lui la causa del nostro ritiro. Avevamo detto di non poter mettere a confronto il vostro dolore con il nostro. Nel breve periodo che è trascorso da allora… — e Gil-Doran si rese conto che per una razza pressoché immortale come i Pooh, il tempo passato dalla loro partenza dal pianeta Inferno doveva esser volato in un batter d'occhio — noi ci siamo fatti da parte, ma non appena il nostro dolore si è attutito un poco, vi abbiamo ascoltato e abbiamo imparato. Abbiamo imparato che voi, diversamente da quanto avevamo pensato in un primo tempo, non siete immuni al dolore, né indifferenti; al contrario voi, esseri dalla vita breve, avete imparato a vivere sempre con la consapevolezza del dolore, della morte, della perdita e questo vi porta ad affinare il vostro amore. E anche se noi non sappiamo ancora farlo, abbiamo capito di dover provare. Le nostre vite saranno per sempre oscurate dalla perdita di nostra sorella; non potremo pronunciare più il suo nome; ma forse voi potreste insegnarci a vivere con la consapevolezza della morte, come avete fatto in tutti questi anni in cui vi abbiamo amato senza accorgerci di quel particolare.

I Pooh si avvicinarono ai terrestri, tendendo le braccia in segno di appello.

— Accetterete ancora l'amore che, a causa del dolore, ci eravamo dimenticati di dare?

Non era una domanda vera e propria; in un attimo i Pooh furono circondati dagli Esploratori che li abbracciavano e che così si gettavano nelle braccia delle uniche madri che avessero mai conosciuto.

Passò molto tempo prima che Gil-Doran si ricordasse di domandare: — Rannock? Che ne è stato di lui?

Lo chiese a Nosta preparandosi a ricevere la notizia di un'altra morte, ma con il disperato bisogno di sapere che era tutto finito, che era stata presa ogni precauzione ad evitare che la morte fredda colpisse un'altra volta.

— Oh, è ancora vivo! — esclamò Nosta. — E ha ripreso i sensi. Il divoratore di calore non si sposta su un altro ospite se non ha esaurito il primo. Quindi abbiamo abbassato la temperatura corporea di Rannock finché non abbiamo visto che i divoratori erano a disagio: lui, naturalmente, era immerso in un sonno elettronico, privo di conoscenza. Dopo di che abbiamo fornito a quelle bestiacce un bell'ospite caldo in cui trasferirsi.

Gil-Doran la fissò con orrore:—Un animale da laboratorio?

— Niente affatto — rispose Nosta — un bel brodo di coltura a temperatura ambiente; la gelatina per far crescere i batteri, chiusa in una membrana permeabile solida. E quando la gelatina ha iniziato a raffreddarsi, ne abbiamo dedotto che i divoratori di calore si erano tutti trasferiti all'interno; l'abbiamo controllato con un ricevitore radio e abbiamo sempre rilevato scariche elettrostatiche: evidentemente assorbivano il calore dal gel. Poi l'abbiamo preso con i guanti da chirurgo… e l'abbiamo gettato nel convertitore. Abbiamo prestato particolare cautela quando abbiamo scongelato Rannock, per paura che fosse sopravvissuto qualche microrganismo. Ma si è riscaldato senza problemi e poco fa ci ha chiesto di portargli un succo di frutta ghiacciato; diceva di avere un caldo maledetto.

Nosta tirò un sospiro di sollievo. — Così l'ultima partita di divoratori è finita nel convertitore e che vada al diavolo. In effetti — aggiunse — si potrebbe dire che è proprio dove li ho mandati, dal momento che un convertitore nucleare è una sorta di inferno per conto suo.

— Loro muoiono dalla voglia di avere del calore — concluse Gil-Doran — e tu gliene hai dato più di quanto potessero assorbirne. Quindi, in ogni caso, sono morti felici.

— Questo, di fargli un piacere, era proprio l'ultimo dei miei pensieri — affermò con decisione Nosta, scossa dai brividi.

E la *Gipsy Moth* proseguì il suo viaggio nell'universo, su una rotta che la portava nuovamente verso il centro abitato della galassia.

PARTE QUINTA

Un mondo che porta il tuo nome

1

— Nessuno vuole accusare nessuno, Ban — disse Rae con tono stanco. — È sfortuna, ecco tutto. Due pianeti impossibili, uno dopo l'altro. Sto parlando di semplici fatti. L'astronave non è in grado di proseguire. Non abbiamo nessun esperto biologico disponibile, con Mario morto sul Tempesta e Merritt in grado solo di dare ordini. Decisamente non restano forze sufficienti a mandare avanti l'astronave, anche con Rita e Marina che, insieme agli altri bambini, lavorano due ore al giorno al servizio messaggeri invece di andare a lezione.

Dorric accennò un sorriso senza allegria e poi disse:

— Tempo fa ti dissi che non succedeva due volte nell'arco di una vita. Ora è già capitato due volte in sette anni. Se succederà ancora siamo morti.

Gil-Doran si guardò attorno nella saletta delle riunioni. Da quando avevano lasciato il pianeta Tempesta avevano deciso all'unanimità di non servirsi della sala più grande: semplicemente appariva loro troppo vuota. Erano riusciti a mandare avanti l'astronave, negli anni successivi alla partenza da Tempesta; i Pooh – l'unico risvolto positivo della tragedia di quel pianeta – si erano assunti di nuovo la responsabilità dei bambini più piccoli, e bambini facevano i turni per portare i messaggi da una parte all'altra del ponte. Ma non poteva durare ancora a lungo. E adesso si trovavano nuovamente in un territorio conosciuto: avevano ripercorso all'indietro la loro rotta precedente ed erano ritornati nella parte di galassia che avevano abbandonato.

— Dobbiamo atterrare il più presto possibile — disse Rae — abbiamo bisogno di bambini; se sarà necessario possiamo finanziare l'impresa tramite il Centro di Coordinamento. Siamo a corto di rifornimenti. E dobbiamo anche… — lanciò un'occhiata a Merritt che si tirò indietro, nascondendo la mano ferita, come faceva sempre.

Gil-Doran pensò: *Ha ragione. Dobbiamo atterrare e dare a Merritt la possibilità di guarire; se non possiamo offrirle un anno in una cella per far ricrescere la mano, dobbiamo permetterle di andare su un pianeta e, se lo*

desidera, di procurarsela laggiù.

Non voglio perderla. Ma d'altra parte non sopporto di vederla così. Per un errore di Doran aveva perso la mano, e un secondo errore era stato quello di non voler togliere alla nave un tecnico esperto come lei. In seguito non avevano potuto fare a meno di lei, tanto erano rimasti in pochi.

Avrei dovuto insistere. L'equipaggio avrebbe dovuto comunque fare a meno di lei, se fosse morta a causa del divoratore di calore, ed è stata lei a salvarci.

In ogni caso, ora, non avrebbero impiegato molto a scoprire un mondo; l'equipaggio era tornato dove le stelle erano fitte come elettroni in un atomo transuranico. E avevano solo il carburante sufficiente ad alcune settimane di navigazione. La decisione non poteva più essere rimandata.

Rae disse: — Semplicemente non possiamo permetterci di stabilirci su un pianeta che potrebbe rivelarsi non adatto alla colonizzazione. Abbiamo bisogno di bambini, carburante e rifornimenti. E di notizie dall'universo e dalla rete dei pianeti.

— Perché? — domandò Dorric con tono arrogante. — Chi sono costoro, per gli Esploratori?

Rae disse: — Credi che noi esistiamo indipendentemente dalla rete dei pianeti? E che possiamo proseguire all'infinito, senza contattarli?

— Se è proprio necessario… — rispose Dorric. — Siamo Esploratori. Sono il viaggio e la ricerca che ci rendono Esploratori… non i mondi che scopriamo.

— Ha ragione — disse Nosta. — Non possiamo entrare strisciando, menomati, in un mondo che ci accetti, andando a supplicare il Centro di Coordinamento perché ci dia i rifornimenti e ci permetta di tirare avanti, finché non raggiungiamo un altro mondo! Siamo Esploratori — ripetè con orgoglio. — O entriamo come conquistatori, o non entriamo affatto!

— È una mistica affascinante — disse Rae. — Sfortunatamente, è solo una mistica. E, come tutte, è molto lontana dalla verità. Tra le altre cose, abbiamo bisogno di stare in contatto con la rete dei pianeti per informare il Centro di Coordinamento che siamo ancora vivi e ancora in ricerca. Quante astronavi di Esploratori sono scomparse, senza lasciare traccia? Vogliamo entrare nella lista dei dispersi anche noi?

Gil-Doran provò un senso di terrore. Gli Esploratori non parlavano mai di quegli argomenti. Improvvisamente si pose la domanda: *Sono andate distrutte le altre astronavi? Oppure gli equipaggi si sono cosi abituati a*

vivere nello spazio aperto e sono diventati così restii a interrompere con atterraggi sporadici il loro viaggiare continuo, che si sono diretti ai limiti estremi del cosmo, dimenticando del tutto lo scopo originario del loro viaggio, e si sono isolati per sempre in una sorta di orgoglio demoniaco?

Rae replicò di slancio: — No! Abbiamo bisogno dei pianeti almeno quanto i pianeti hanno bisogno di noi! I contatti con altri Esploratori ci sono indispensabili. Così come quelli con gli abitanti dei pianeti, i cui bambini ci sono essenziali per restare umani! Per non farci dimenticare la ragione che ci ha fatto diventare Esploratori!

Lo disse con un'espressione cupa e determinata.—Darò ordine al ponte di stabilire una rotta per il pianeta abitato più vicino. Ci fermeremo per una revisione e per scoprire dove si trovano adesso le altre astronavi esploratrici.

Poi la donna si congedò da loro senza dire una parola, ma Gil-Doran poteva indovinare cosa le passasse per la mente. La mancanza di personale era troppo grande: l'unica speranza consisteva nel trovare un'altra astronave per unire gli equipaggi e le forze.

Sarebbe stato l'ultimo viaggio autonomo dell'astronave *Gipsy Moth?* Erano troppo a corto di personale per continuare? E cosa accadeva a un Esploratore senza astronave, quando aveva finito il suo lunghissimo viaggio?

Non era meglio morire nell'universo, orbitando senza fine intorno alle grandi stelle, in una tomba inviolata e imperitura, piuttosto che passare gli ultimi giorni di vita legati al tempo planetario e incollati alla superficie terrestre?

Gil-Doran era fuori servizio in quel momento e non desiderava affatto rientrare nella cabina che divideva ancora con Merritt: era rimasto con lei solo perché temeva di gettarla in una profonda depressione, se si fosse allontanato. Comunque non era una sistemazione del tutto indesiderabile. Tra un momento di depressione e l'altro, Merritt era una compagna simpatica, socievole e la forte intesa erotica che li legava non si era mai completamente esaurita.

Non desidero nessun'altra più di Merritt. Ma ho il sospetto che sia solo il nostro legame a farmi ribellare all'idea.

Si accorse che l'abitudine lo portava in fondo al ponte degli appartamenti abitati, verso una stanza vuota. Lì, circondato dai familiari oggetti di Ramie, poteva rilassarsi e aspettare che finisse il suo turno. Il giovane disse a se stesso che non avrebbe aspettato il ritorno di Ramie: non era necessario, se ne era servito già abbastanza spesso come confidente e come spalla su cui

piangere durante l'anno terribile del suo comando. Ma come al solito, l'atmosfera rilassante di quell'appartamento lo metteva così a suo agio che si addormentò, allungato sul divano, e solo il debole rumore della porta lo avvertì del ritorno di Ramie.

Si rizzò a sedere, con un lieve senso di intontimento.

— Scusa, Ramie, non intendevo… me ne vado subito.

La giovane scoppiò a ridere. — Perché? Non mi intralci, e ho visto Merritt sul ponte, perciò non sentirà di certo la tua mancanza. Che preoccupazioni hai, Doran?

— Si tratta della decisione di Rae di atterrare — rispose. — Tu sai che potremmo anche non ripartire mai più. Cosa faremmo? Cosa ne sarebbe di noi, se la *Gipsy Moth* non si sollevasse più da terra?

Rae andò a sedere sul divano vicino a lui. Aveva ancora l'aspetto di una bambina: sottile, sempre attenta, i grandissimi occhi scuri seri e fissi. Disse: — Mi dispiacerebbe, certamente. Ma non sarebbe la fine del mondo. Attorno a noi c'è una Galassia immensa. Sono sicura che esista un luogo dove andare, qualche lavoro che potrei fare.

— Ma… per fare il terricolo… non essere mai più un Esploratore…

Ramie rispose: — Ci sono altre astronavi di Esploratori. In tal caso, l'universo soltanto conterebbe per me, non l'astronave *Gipsy Moth.*

Il suo sorriso s'incrinò leggermente. — Perdere te… tutti voi — aggiunse rapidamente — mi farebbe soffrire. Ma ce ne preoccuperemo quando accadrà. Più probabilmente, una volta atterrati, saremo in grado di modificare i computer e la tecnologia dell'astronave per operare con un personale più limitato. Alla peggio potremo attendere che i bambini crescano un po': Marina e Rita entreranno nella classe B tra circa due anni e tutto si sistemerà.

Doran disse con un pizzico di amarezza: — Sei un'ottimista nata, non è così?

Ramie si strinse nelle spalle. — Cosa volevi che ti dicessi, che è una situazione senza speranza? Di questo genere di cose ne hai già abbastanza da Merritt.

— La detesti proprio, vero? O è la solita gelosia?

— Non la detesto. L'ammiro perché continua a lottare. È tremendo ciò che ha dovuto affrontare. Se fossi invalida in quel modo, non credo affatto che riuscirei ad andare avanti — disse Ramie. — Se qualcuno ha diritto di lamentarsi, è lei. Ma è stata dura anche per te. Quanto alla gelosia… — e di nuovo si strinse nelle spalle. — Ci sono abituata ormai. Forse è semplice

caparbietà. Desidero solo ciò che non posso ottenere.

È molto strano. Ramie mi è più vicina di chiunque altro. Perché non la amo come lei vorrebbe? Perché? È sicuramente desiderabile come Merritt. Forse anche di più. Eppure…

Passarono diverse settimane prima che venissero chiamati sul ponte per ricevere la comunicazione che erano in orbita intorno a una grande stella bianco-azzurra, con tre pianeti abitabili, di cui almeno uno era tecnologicamente colonizzato.

— Abbiamo rilevato la presenza di un trasmettitore — disse Rae. — Ci metteremo in contatto per chiedere il permesso di atterraggio. Da lì potremo trasmetterci al Centro di Coordinamento, e fare progetti per il futuro.

Gil-Doran stava lavorando alle comunicazioni, quando fu stabilito il primo contatto.

La voce che giunse loro pareva molto emozionata.

— L'astronave di Esploratori *Gipsy Moth?* Non abbiamo più ricevuto notizie di nessuna astronave di Esploratori da dodici anni planetari, ma siete più che benvenuti per l'atterraggio e i rifornimenti. È un piacere offrirvi la nostra ospitalità. Se non vi trovate in stato di assoluta emergenza e potete attendere qualche ora, il Consigliere vi inoltrerà un invito ufficiale. Ho sentito dire che il Consigliere ha un profondo interesse personale per le astronavi di Esploratori. Se dovete atterrare subito, sono autorizzato a darvi immediatamente un permesso di atterraggio.

Gil-Doran rispose che la *Gipsy Moth* era a corto di personale, ma non in una situazione disperata, e che l'equipaggio sarebbe stato lieto di aspettare l'invito ufficiale del. Consigliere.

— Che sollievo — esclamò Lori. La giovane lavorava come apprendista navigatrice in quel periodo. — Pensa se atterrassimo in un luogo dove odiano gli Esploratori, come quel pianeta su cui uccisero Marin e per poco non uccidevano anche te?

— Il Mondo di Lasselli? In tal caso — rispose Doran — credo che proseguiremmo semplicemente fino al successivo sistema stellare. Ma sono contento di avere trovato un posto.

Le sorrise. *È davvero una giovane donna adesso,* pensò; *avrà circa diciannove anni, e sarà in grado di prendersi qualunque incarico dì responsabilità sull'astronave, a eccezione del trasmettitore e della squadra medica. La prossima volta che voteremo per la carica annuale di capitano,*

Lori sarà sulla lista. Questo pensiero lo fece sentire vecchio.

Passò meno di un'ora prima che il pianeta li contattasse di nuovo, questa volta per leggere l'invito ufficiale del Consigliere di Laszlo (almeno, così Doran capì il nome del pianeta) secondo cui l'astronave di Esploratori *Gipsy Moth* era benvenuta all'atterraggio, offrendo loro di scegliere uno dei tre scali equipaggiati con le attrezzature necessarie, e invitando a una cerimonia ufficiale di accoglienza i membri dell'equipaggio, fino al numero di trentasei. Gil-Doran inviò una cortese risposta ufficiale e firmò, riflettendo con un lieve sorriso che per radunare un simile numero di persone avrebbero dovuto portare con sé i bambini dell'asilo e anche un paio di Pooh!

Almeno avevano i Pooh. Tra i pianeti Inferno e Tempesta, gli Orsi non avevano lavorato, e dopo turni massacranti di sette ore, ogni membro dell'equipaggio, dal capitano fino ai bambini, aveva dovuto fare turni supplementari al Nido e alla vasca di ricrescita, per controllare Marina. L'uomo civile non poteva vivere a un ritmo simile, ma ci erano riusciti, fino al pianeta Tempesta, quando, per loro autonoma decisione, i Pooh erano tornati.

Forse su questo pianeta possiamo trovare bambini. Anche se forse non abbiamo più gli esperti per le operazioni al DNA che sono necessarie.

Era la prima volta che si trovava sul ponte per un atterraggio. L'ultima volta che la *Gipsy Moth* era scesa sulla superficie di un pianeta, Gil-Doran era un apprendista di classe B e il suo lavoro consisteva nel fare commissioni per altri. In seguito aveva guidato un modulo spaziale, ma non era la stessa cosa. Quando, sotto la guida di Dorric, Doran pilotò insieme a Lori l'enorme astronave che scendeva nello scalo, pensò che nel giro di pochi anni tutti coloro che avevano quell'esperienza di pilotaggio sarebbero morti o declassati al ruolo di Indipendenti.

I computer di bordo non servivano a molto, quando si atterrava su un pianeta sconosciuto, e i computer dei pianeti non avevano neppure i programmi per l'atterraggio di quelle astronavi. Le astronavi degli Esploratori erano le sole esistenti che avessero quella stazza. I mondi usavano i trasmettitori e non avevano bisogno di navi così grosse.

Ramie, che era fuori servizio, aveva condotto Rita e Marina sul ponte per osservare l'atterraggio, che avveniva una volta ogni tanti anni. Gil-Doran rimase sorpreso nel constatare quanto Marina assomigliasse a Ramie, ora che la sua pelle e i suoi capelli erano completamente bianchi. Le due ragazze avevano gli stessi occhi scuri con la piega epicantica che dava al loro sguardo

un aspetto lungo e obliquo, lo stesso viso rotondo e liscio, la struttura delicata e le mani sottili.

Ramie si accostò a Gil-Doran e disse: — Ricordi ciò che il vecchio Harrad diceva a proposito dei pianeti? Che i mondi migliori si scoprono con l'intuito? Non so perché, ma questo pianeta mi fa sentire bene. Penso che qui troveremo ciò che cerchiamo.

Gil-Doran le sorrise e rispose: — Spero che tu abbia ragione. In ogni caso, adesso ci danno il benvenuto. Per il resto, non ci resta che aspettare e vedere.

2

Una volta atterrati, sistemate le scale e aperti i portelli, scoprirono che erano stati condotti su uno spazio di atterraggio in un territorio aperto, vasto e pianeggiante, circondato in lontananza da dolci rilievi montuosi, non eccessivamente alti, di roccia rossastra e spianati sulla cima. La stella emanava una luce abbagliante bianco-azzurra e ovunque cresceva una vegetazione rigogliosa.

— Mi aspettavo di trovare il deserto — disse Doran.

Merritt replicò: — Impossibile. L'incredibile quantità di ultravioletti prodotti dalle stelle bianco-azzurre determina la crescita di una vegetazione rigogliosa.

Quel panorama ricordava qualcosa a Gil-Doran. Un luogo sconosciuto, un tempo lontano. L'ultimo pianeta che aveva visto era stato Inferno, e non era quello. Per il momento accantonò quel problema.

La popolazione di Laszlo era, come in tutti i pianeti collegati alla rete, estremamente varia, con persone di tutti i tipi, le taglie e i colori, ma il tipo più diffuso, e quindi probabilmente quello indigeno o dei colonizzatori originari, era di un singolo ceppo razziale, alto, di pelle insolitamente scura, per la maggior parte ben oltre il metro e ottanta di altezza, anche le donne…

Il Mondo di Lasselli! Laszlo…

Che il nome fosse solo una coincidenza?

Non ne era del tutto convinto. Di fronte al caloroso benvenuto che gli abitanti di Laszlo riservarono all'astronave e al suo equipaggio, la cosa non appariva importante. Se il Mondo di Lasselli e Laszlo erano lo stesso pianeta, il clima politico era cambiato e lì erano al sicuro. Al sicuro? Gli abitanti di Laszlo sembravano ansiosi di fare tutto il possibile per loro!

Per i primi giorni tutti non fecero altro che dormire. Il viaggio lungo, senza

personale sufficiente, era costato il suo prezzo a tutto l'equipaggio. Gil-Doran si trovò in preda a una strana stanchezza e lo stress causato dalla gravità si faceva sentire molto più di quanto non ricordasse. La gravità dell'astronave, in misura appena sufficiente per dare loro l'orientamento e impedire le vertigini, era tutta un'altra cosa.

Diversi giorni dopo Rae si recò nell'appartamento di Gil-Doran e gli disse: — Qualcuno deve partire per Host e scoprire cosa è successo al resto della flotta di Esploratori. Non ho il coraggio di proporlo a nessun altro. Verresti con me, Doran?

— Vai con il trasmettitore?

Rae replicò in modo tagliente: — Di certo non prenderò la *Gipsy Moth.*

— D'accordo, verrò.

Era passato molto tempo dall'ultima volta che Gil-Doran aveva viaggiato per trasmettitore. Da quello strano viaggio con Ramie… quanto tempo prima? Quanti anni aveva Marina adesso? Dodici, secondo il computo biologico, ma aveva perso un anno nella capsula. I suoi compagni di Nido ne avevano tredici. Tredici anni, quindi, dall'ultima volta che aveva messo piede su un pianeta civile: da allora aveva vissuto sulla terraferma solo il lungo periodo sul pianeta deserto Ozymandias, i pochi giorni disastrosi su Inferno e le ore terrificanti della sua missione sul pianeta Tempesta.

Mentre camminavano nell'enorme conca naturale del terreno, il giovane sentì il gradevole calore della grande stella che gli batteva sulla schiena.

Si sta bene, sulla terraferma. La sensazione di quel sole. Mi domando come siamo sopravvissuti tanto a lungo nello spazio, senza sole, vento e la sensazione della gravità sotto i piedi… L'uomo non è fatto per vivere nello spazio.

Gil-Doran disse a se stesso con severità di non fare il sentimentale. Per lui la gravità non era neanche un ricordo dell'infanzia. Era stato destinato a un'astronave di Esploratori prima che compisse un mese d'età, e il riadattamento delle cellule del suo organismo era stato fatto su misura per quello scopo: vivere nello spazio. Non era un uomo di terra, un terricolo: la differenza tra loro stava nelle cellule, negli atomi stessi. Eppure… eppure, quel sole, il vento freddo e tagliente che batteva contro la sua guancia…

Domandò a Rae: — Non si sta bene di nuovo sulla terraferma? O i pianeti restano delle semplici… come li chiamava sempre Harrad, "semplici interruzioni, buchi nell'universo"?

— Il caro, vecchio Harrad — disse lei con un sorriso pieno d'affetto. —

No, si sta bene, ma soprattutto perché ora so che siete tutti in salvo.

— Bene, se avessimo cercato un pianeta su cui stabilirci in modo permanente, non avremmo potuto trovarne uno migliore — disse Gil-Doran. Poi, quando lei gli rivolse uno sguardo allarmato, si domandò perché l'avesse detto. Intendeva forse fermarsi lì a tempo indeterminato?

C'è un pianeta da qualche parte che porta il tuo nome…

Aveva la sgradevole sensazione che Rae potesse seguire il corso dei suoi pensieri, ma lei evitò di parlare, domandando solo, mentre si avvicinavano al terminale del trasmettitore: — Sei mai stato su Host? Oh, se avessimo potuto dirigerci direttamente là. Ma dista quasi cinquanta anni luce da qui; non credo che *la Gipsy Moth* ce l'avrebbe fatta.

— Se mai ci sono stato, fu quando ero troppo piccolo per ricordarmene — rispose Doran.

— È il pianeta d'origine degli Esploratori — continuò Rae — è la loro unica casa. Tutti i nostri dati sono registrati laggiù. Ho qui con me una copia dei dati della *Gipsy Moth*, per i depositi dell'Archivio Principale.

Entrando nella cabina del trasmettitore, la donna aggiunse: —Abbiamo fatto bene a venire. I nostri trasmettitori sono obsoleti. Dovrò mandare Marti a studiare i nuovi modelli. Sembra che il vecchio limite dei quattro anni luce sia stato superato. Questi apparecchi possono tenere i dodici anni luce, senza disorientamento per l'utente.

Rae programmò una serie di coordinate, ed ebbero la sensazione breve e intensa di un'oscurità vorticosa, di una piccola scarica elettrica e lo schermo davanti a loro da blu divenne verde; dopo aver ripetuto la manovra altre due volte, si ritrovavano su Host.

Era un piccolo pianeta, così piccolo che a Gil-Doran parve, quando si fermò sotto la volta grigia poco illuminata che era il cielo di Host, di poter vedere e sentire la rapida rotazione, il veloce moto del piccolo mondo intorno al suo asse e alla stella lontana. Oppure si trattava semplicemente di un'illusione causata dal passaggio di corpi celesti in velocità sopra di loro, satelliti naturali o complesse apparecchiature artificiali? Faceva freddo, anche con lo spesso mantello per viaggiatori che si erano procurati su Laszlo.

Lasciato il terminale del trasmettitore (era un piccolo modello, evidentemente su Host venivano pochi viaggiatori di passaggio), una fila di individui di vari pianeti, tutti più o meno umanoidi, avanzò verso gli Esploratori.

Ci hanno già individuato. Siamo due estranei odiati da tutti. Ma sono

abituato a esserlo.

Poi vide l'espressione sui loro volti. Non di paura o di odio, questa volta, ma una forma di rispetto, vicina alla reverenza. E poi la donna alta, quasi in uniforme, in testa alla fila, disse con voce chiara, accogliente, forse meccanicamente amplificata: — Vi prego di formare una fila ordinata e inizieremo la visita con un'ispezione al Museo dell'Esplorazione… — e Gil-Doran comprese.

Rae sollevò un sopracciglio, e gli disse: — Questa è nuova. L'ultima volta che sono stata qui, lottammo per impedire che ci togliessero i fondi. Per secoli, da prima che nascessi, abbiamo avuto un piccolo sussidio dal Centro di Coordinamento per localizzare nuovi pianeti. Ma ricordo che in seguito il Centro tentò di ridurre le spese: dissero che, se con il premio degli scopritori non potevamo guadagnare abbastanza per finanziare la nostra astronave, avremmo dovuto ritirarci. Due o tre astronavi hanno davvero fatto fallimento e sono state smantellate. Rae sorrideva, un po' tremante. — Ero preparata a scoprire, al nostro successivo arrivo su un pianeta, che la nostra assegnazione fosse stata completamente respinta e che Host avesse chiuso la borsa. In seguito venimmo a sapere, non ricordo quanti secoli fa, tempo del pianeta, che erano stati scoperti un numero sufficiente di mondi per il prossimo futuro, e che gli Esploratori erano un lusso che la galassia non poteva permettersi: travasare soldi ed energie sulla frontiera. Dissero che era il momento di fermarci, e di imparare a vivere sui pianeti che avevamo colonizzato. Si fermò per un attimo davanti a una piccola statua. Due figure scolpite in un metallo di colore bianco alabastro, chiare e alte, due Esploratori ovviamente, si alzavano trionfalmente su un piccolo pianeta, verde come la giada. Era la prima volta che Gil-Doran vedeva un'iscrizione pubblica nel linguaggio che gli Esploratori usavano tra loro. Seguiva una traduzione in ideogrammi universali. Le due iscrizioni recitavano:

ALL'EQUIPAGGIO DEL LUPO DI MARE
PERSOSI IN UNA NOVA NEI PRESSI
DELLA NEBULOSA DI ORIONE
Lottare, cercare, trovare, e non arrendersi

—Anche questa mi è nuova—disse Rae—o dovrei dire che è stata fatta dall'ultima volta che sono venuta. Non ho idea di quanto tempo sia passato sul pianeta, da allora.

Raggiunsero un piccolo edificio sulle cui porte d'entrata si leggeva, anche ora nella lingua in uso tra gli Esploratori: *Solo personale autorizzato e delle astronavi.* Rae premette il suo disco d'identificazione contro la lastra sensibile e la porta si aprì.

Davanti ai comandi di un computer, sedeva un Esploratore alto e pallido; si voltò quando entrarono.

— Rae della *Gipsy Moth?* — domandò gentilmente, girandosi. — Abbiamo avuto il resoconto della vostra comparsa. Temevamo vi foste smarriti nello spazio, mia cara.

— Dall della *Spray* — disse Rae, e abbracciò calorosamente lo sconosciuto. Presentò Gil-Doran, che stranamente si sentì a disagio. Era la prima volta che incontrava qualcuno che era così palesemente uno di loro, un Esploratore, ma non uno dei suoi. Non sapeva come comportarsi con un estraneo che non era un estraneo.

Rae domandò: — Dove si trova la *Spray* adesso, Dall? O non dovrei chiedertelo?

— A terra e fuori servizio — rispose Dall. — Tre intere serie consecutive di bambini sono morte, ed eravamo troppo a corto di personale per proseguire; poi abbiamo perso i Pooh in un'epidemia; sette di loro sono morti in una sola notte. Eravamo troppo scoraggiati per tentare di uscire di nuovo. Per fortuna c'era lavoro per la maggioranza di noi, qui su Host.

— Le novità sono tutte cattive?

—Non tutte, anche se non ce n'è di buonissime. Avete visto il monumento dedicato al *Lupo di Mare?* Ma la *Tinkerbelle* è appena ricomparsa… e il suo equipaggio ha colonizzato quattro nuovi pianeti e ha otto bambini sani di quattro anni che stanno crescendo. E cosa mi dici di te, Rae?

— Non va molto bene — rispose Rae, e porse all'Esploratore la copia del libro di bordo. — I dettagli sono qui dentro. — Gli fece un breve resoconto dei disastri accaduti sui pianeti Inferno e Tempesta.

— Onde sonore letali prodotte dalle piante, hai detto? Questa è nuova — disse Dall. — La inserirò nella lista dei pericoli.

Poi proseguì: — Avevamo già incontrato quella specie di morte fredda nello stesso settore, credo; forse le astronavi fuori da quell'area dovrebbero essere avvertite di tenersi lontano per qualche migliaio di anni, finché non avrà esaurito ogni possibile ospite e sarà morta a sua volta. Sicuramente la gente dei computer prenderà questa decisione prima o dopo, ma vale la pena di pensarci. Così non colonizzate nessun pianeta al momento?

— No, siamo stati costretti ad atterrare. Ci troviamo su Laszlo.

—: Un bel posto per gli Esploratori — disse Dall. — Laszlo ha una storia tutta particolare. Per sessantanni ha fatto parte della lista dei mondi da evitare. Circa centodiciannove anni fa abbiamo avuto notizia di un esploratore assalito e ucciso laggiù, così abbiamo diffuso avvertimenti di pericolo. Poi, circa trenta anni fa, hanno eletto un nuovo governo: presidente, re, ho dimenticato il modo ridicolo in cui chiamano il proprio capo.

— Consigliere — mormorò Gil-Doran.

— Qualcosa del genere. In ogni caso, il suo primo atto ufficiale fu di entrare in contatto con Host e di aprire ufficialmente Laszlo agli Esploratori. Ci sono alcuni progetti, là, che trovereste interessanti, credo.

— Immagino che ne sapremo presto qualcosa — rispose Rae. — Ci hanno invitato a una cerimonia ufficiale di accoglienza. Trentasei di noi. Dovremo portare anche i Pooh per raggiungere quel numero!

— Siete messi così male? — replicò Dall.

— Stiamo valutando se andare in disarmo — disse Rae con franchezza. — Male fino a quel punto.

Negli occhi di Dall si accese improvvisamente una luce d'interesse. — Non fatelo — li supplicò. — Se il problema è l'assenza di personale, lasciate che ci uniamo al vostro equipaggio. Ventinove di noi non vedono l'ora di tornare nello spazio…

— È un'idea — disse Rae — ma non spetta a me decidere. La questione riguarda tutto l'equipaggio.

Quando Gil-Doran e Rae stavano per lasciare di nuovo Host, e aspettavano, in fila dietro i turisti che avevano terminato la visita al Museo dell'Esplorazione, di entrare nella cabina del trasmettitore, il giovane disse: — Quella potrebbe essere la soluzione al problema della manodopera insufficiente, Rae.

— Forse. — Rae si fece seria.—Non funziona quasi mai —disse.—Hanno tentato in passato. Ma porta alla formazione di due fazioni sull'astronave; noi e loro. Non saremmo più una famiglia. Non un unico equipaggio che pensa alla *Gipsy Moth* come alla sua vera e sola casa, ma due equipaggi. Ciascuno che cerca di mandare avanti l'astronave a proprio modo. Come ultima risorsa potrebbe essere meglio che andare in disarmo. Ma non molto meglio.

Anche Gil-Doran aveva provato quel senso di estraneità; essere in compagnia di un Esploratore che era come i suoi compagni e che nello stesso tempo era diverso. Per tutta la vita, da quando aveva imparato a parlare, ogni

Esploratore di sua conoscenza apparteneva al suo stesso equipaggio: era suo compagno di viaggio o di Nido, era un suo famigliare da amare, proteggere, difendere dall'universo intero, da ogni altro essere vivente nel cosmo.

Chiunque non facesse parte dell'equipaggio della *Gipsy Moth* era un estraneo, uno sconosciuto, che non poteva comprendere… Anche quando credevi di amare qualcuno, come Janni, quella persona non ti conosceva mai davvero, o non l'interessava conoscerti.

A parte quel giovanotto sul Mondo di Lasselli, Merrik. Avevano fatto subito amicizia… e si erano dovuti dire addio.

E poi, improvvisamente, Doran s'immaginò l'ingresso, le stanze e i tavoli a lui così familiari della *Gipsy Moth*, pieni di sconosciuti. Esploratori, certo. Parte dell'equipaggio. Ma non… oh, no, mai fratelli, veri compagni. Mai conosciuti e amati. Parte di loro e a loro estranei. Sconosciuti e non sconosciuti. Alieni e non alieni. Gil-Doran rabbrividì.

Che il cosmo non voglia!

Doran osservò Rae che programmava le coordinate di viaggio per tornare su Laszlo, e un ricordo si accese per caso nella sua mente, il ricordo di strane coordinate e di un comunicato che annunciava un dirottamento… un giorno indimenticabile della sua giovinezza.

Laszlo. Il Mondo di Lasselli. Un mondo strano, uguale eppure diverso, irriconoscibile. Mentre camminavano sotto l'intensa luce diurna, sotto le nubi colorate e il guizzo dei lampi nell'alta atmosfera, si scoprì a dire: — Di nuovo a casa.

Poi si corresse velocemente dicendo che la *Gipsy Moth* era l'unica sua casa, ma vide che Rae se n'era accorta. Lo capì dal modo in cui lo guardò.

Gil-Doran le disse: — Sapevi che questo era il mondo di Lasselli, Rae?

— Sì, lo sapevo. Ma non credevo che anche tu ne fossi a conoscenza.

— Marin fu ucciso qui. *E io lo chiamo casa!*

— Lo so — disse Rae con calma. — Io sono nata qui. Non lo sapeva nessuno, tranne Harrad, ed è morto. Ha perso un dito quando mi ha rapita di qui, insieme ad altri tre. Ed è per questo, per il ricordo del rapimento, che è morto Marin.

Si strinse nel mantello. — Questo posto mi dà i brividi. Ti dispiace se torniamo subito a bordo dell'astronave?

3

Nei giorni seguenti Gil-Doran esplorò il pianeta con Marina, godendosi il suo primo, libero assaggio di sole e libertà. Ramie, o Merritt di tanto in tanto, li accompagnava in queste escursioni, e quando Doran vide gruppi familiari divertirsi nei parchi verdi di Laszlo, capì che la famiglia è un'unità funzionale più che biologica. Sotto gli aspetti che contano, lui e Ramie erano i genitori di Marina.

Merritt era un po' esitante a mostrarsi sulla terraferma. All'epoca,una deformità come quella della sua mano era veramente impressionante, e talvolta la gente la fissava.

Gil-Doran ne parlò nel loro appartamento sulla *Gipsy Moth,* una sera.

— Non c'è motivo perché tu non vada ora in una vasca di ricrescita, Merritt. C'è un ottimo Centro di Ricrescita qui. E resteremo fermi almeno un anno in attesa che i bambini crescano. In ogni caso non ti abbandoneremo.

— Lo so — disse Merritt — ho visitato il Centro di Ricrescita l'altro giorno.

— Che ne dici di fare subito i preparativi?

Merritt scosse la testa. — Non ancora — disse. — Ho del lavoro da sbrigare. Voglio fare alcune ricerche qui.

Gil-Doran la guardò attonito. La donna aggiunse con un'espressione seria: —Ti dispiace, Doran? Io… innanzitutto non voglio stare lontana da te così a lungo. E inoltre… devo fare qualcosa di speciale. Ma davvero ti rincresce? Ti vergogni… di farti vedere accanto a… a questo?

Merritt sollevò la mano bruciata.

Doran la strinse a sé. — Cara, non devi neppure pensarlo. Ti avrei amata anche senza tutte e due le mani. Ma… — scosse la testa, un po' perplesso. — È l'unica cosa che desideravi da così tanto tempo.

— Le persone tendono a non vedere le cose in prospettiva, a volte — disse Merritt lentamente. — Semplicemente, ora credo che ci sia qualcosa di più importante. Ti dispiace, Doran?

Tenendola stretta tra le braccia, Gil-Doran rispose: — Devi fare ciò che è meglio per te, amore mio.

Lì, su quel mondo nuovo, dove tutto sembrava diverso, fresco e in qualche modo più reale che nella loro nave isolata tra le stelle, Gil-Doran si rendeva conto nuovamente di quanto la amava, e di quanto gli sarebbe mancata se si fossero separati per un periodo tanto lungo. Si scoprì quasi egoisticamente felice di non doversi separare da lei. E ancora si domandò cosa potesse essere così importante da farle rimandare ulteriormente la guarigione della mano.

Merritt non si offrì di parlarne e lui non fece domande. Gil-Doran la vide china sulle riviste di medicina e notò che passava molto tempo al Centro per la Ricrescita, ma non sapeva perché. La donna aveva sempre trascorso molto tempo nello studio della sua specializzazione: il giovane sospettò che in breve intendesse passare dalla squadra biologica a quella medica ma, finché non erano atterrati lì, aveva pensato che il suo interesse per le tecniche di ricrescita fosse, almeno in parte, un modo per farlo sentire in colpa. Ora capiva che non era così; ma di cosa poteva trattarsi?

L'accusò, quasi seccato: — Sospetto che tu voglia il posto di Ban, un giorno o l'altro. Capo medico Merritt?

Lei rise e non lo negò, ma questo fu tutto.

Anche Merritt partecipò alla riunione organizzata per discutere l'acquisizione di nuovi bambini. I Pooh, che non ne avevano più nel Nido, erano tutti a favore. Merritt fu la prima a opporsi.

— Penso che dobbiamo aspettare—disse. — Ci fermeremo qui almeno un anno, forse di più. Non possiamo compiere la modificazione del DNA, se non subito dopo il decollo. Con le tecniche in uso, i bambini devono crescere in caduta libera e nello spazio aperto per completare la mutazione in Esploratore. Se ora prendiamo bambini appena nati, saranno troppo cresciuti per la mutazione genetica quando partiremo da qui.

Rae si rivolse al capo medico: — Ban?

— Con l'attuale tecnologia, Merritt ha ragione — disse. — Ho sentito dire sul pianeta Host che l'astronave *Spray*, a corto di manodopera, prese un gruppo di bambini di cinque anni, sperando di accorciare l'attesa. Non uno è sopravvissuto.

Rae disse con calma: — Non è necessario che aspettiamo. Ho promesso di parlarvene. L'equipaggio della *Spray* vuole unirsi al nostro, e sono in ventinove. Potremmo essere di nuovo in viaggio il prossimo mese, se volessimo, con un gruppo di bambini per il Nido, e saremmo pienamente operativi per la prima volta dopo anni.

Di fronte al mormorio di voci, per metà di approvazione e per metà di protesta, che si sollevò immediatamente, la donna alzò una mano.

— Non dobbiamo decidere adesso — precisò. — Deve essere messo ai voti. Pensateci. Riuniremo un'altra assemblea e decideremo. Ma prima di prendere una decisione, ricordatevi che l'alternativa è probabilmente quella del disarmo. L'accoglienza ufficiale del Consigliere è per questa sera. Non è obbligatoria, ma gli abitanti di Laszlo si sono mostrati gentili con noi, quindi

per favore non mancate se non per una ragione valida.

Ramie raggiunse Gil-Doran nel corridoio. — Doran, sapevi già dell'astronave *Spray?* Non sembravi molto sorpreso quando Rae ne ha parlato.

— L'avevo sentito su Host — rispose Gil-Doran.

— Potrebbe essere la risposta — disse Ramie. — Potremmo restare tutti insieme, in quel modo.

— Ma quegli estranei sulla *Gipsy Moth…*

— Non sono estranei. Sono Esploratori. Come noi.

— Sarebbe meglio se fossero estranei — replicò Doran con sconforto. — Potremmo imparare ad adattarci a loro, e loro a noi, come accade quando ci fermiamo sui pianeti. Ma l'equipaggio di un'altra astronave, con le sue tradizioni, che diventa parte di noi e nello stesso tempo non lo è… credo onestamente che non funzionerebbe, Ramie.

— No, se ci divide in fazioni contrapposte — ammise Ramie. — Capisco cosa intendi dire. Ho pensato spesso che la soluzione migliore sarebbe quella di assumere dei volontari adulti quando ne abbiamo bisogno. Allora non ci sarebbe più molta differenza tra gli Esploratori e gli abitanti dei pianeti. Non appariremmo anomali, e loro non sarebbero una razza aliena per noi. Non sarebbe molto diverso dal passaggio dal Nido alla squadra del trasmettitore. Semplicemente saremmo tutti uguali.

La giovane si fermò un attimo a riflettere, con un'espressione pensierosa sul volto pallido.

— Potremmo farlo con un'altra astronave di Esploratori, forse. Ma sarebbe difficile, perché ci aspetteremmo che gli altri fossero come noi. E questo è impossibile.

Sospirò e scosse il capo. — Be', forse la risposta giusta salterà fuori.

— Se dovessimo unirci con la *Spray* — disse Gil-Doran duramente — me ne andrei a vivere su un pianeta! Meglio vivere qui tra gli sconosciuti, che so essere sconosciuti, piuttosto che provare a fingere che non lo siano.

Ramie lo guardò sorpresa e sconvolta. — Ci faresti questo, Doran?

Gil-Doran si voltò dall'altra parte, affermando con asprezza: — Non sarei il primo, né l'ultimo.

Più tardi, mentre indossava, con rabbia, i vestiti per l'udienza ufficiale con il Consigliere, ripensò a quelle parole.

Forse sarei l'ultimo. Che cosa dicevano su Host? Che forse volevano eliminare le astronavi di Esploratori? Bene, sono certo che l'universo

sopravvivrà benissimo senza di loro, per alcuni milioni di anni almeno. E prima di quell'epoca, forse avranno trovato qualcosa di meglio.

Merritt, in un abito aderente dello stesso verde dei suoi occhi, raggiunse Doran alle spalle.

—Vai al ricevimento del Consigliere?

— Non credo di poterlo evitare — rispose Gil-Doran.

— Rae ha chiesto a tutti di andarci. Tu non ci vai?

— Preferirei di no. Ma verrò, se vieni anche tu — disse.

— Chi è il Consigliere?

— Come faccio a saperlo? Un politico di rilievo, immagino, che ha un debole per gli Esploratori. Non ho capito se ci mitizza, o se vuole solo sapere se davvero uccidiamo e mangiamo i bambini che rapiamo o compriamo.

Merritt fece un'espressione di evidente disgusto.

— Davvero c'è ancora qualcuno che lo crede?

— Merritt, c'è gente che crederebbe a qualunque cosa — rispose Doran.

— Allora forse faremmo meglio a portare Marina con noi. Per provare il contrario — aggiunse la donna.

Gil-Doran si strinse nelle spalle. — Se la piccola vuole venire, sono perfettamente d'accordo. Ma non mi sembra giusto. È veramente troppo piccola per partecipare a queste deprimenti cerimonie ufficiali.

Gil-Doran trovò Marina che suonava con Rae un'alta arpa elettronica in una sala di ricreazione. Marina era da poco uscita ufficialmente dal Nido e aveva una sua stanza che divideva con Rita.

Il Nido è vuoto adesso. È strano come l'astronave sembri vuota senza nessun bambino a bordo. E i bambini sono tutto il nostro futuro.

Doran rimase in piedi, silenzioso e immobile, ad ascoltare la donna e la bambina suonare un duetto complesso. Rae lo vide per prima e s'interruppe a metà di un arpeggio.

—Vedo che sei vestito per il ricevimento del Consigliere. Che ne dici se veniamo con te?

Marina li guardò con un misto di stupore e felicità.

— Davvero posso venire anch'io, Rae?

— Certo, cara, se lo desideri — rispose Rae, e Marina sorrise. La bambina mostrò due splendide fossette nelle guance. — Farei meglio ad andare a vestirmi! Suppongo che non sarebbe educato presentarsi con l'uniforme dell'astronave!

Merritt rise. — Dubito che gli abitanti di Laszlo noterebbero la differenza

— disse. — Sicuramente non si aspettano che conosciamo, né che ci conformiamo, ai loro codici di abbigliamento. In ogni caso quei codici si basano su suggerimenti subliminali. Sui pianeti con il trasmettitore, dubito che qualcuno faccia ancora caso a queste cose. Ma deve essere stata un'occupazione a tempo pieno, essere vestiti adeguatamente, all'epoca in cui si teneva in grande considerazione l'abbigliamento.

— Proprio così — disse Rae. — Ho trascorso i miei ventanni a contribuire alla colonizzazione di un mondo che diventò uno stabilimento ricreativo, e fu divertente imparare qualcosa a riguardo della psicologia dell'abito giusto per l'occasione giusta, e metterla a confronto con quella degli altri pianeti che ho visitato. Certamente, su un pianeta che è un luna park, è una cosa voluta, e del tutto artificiale.

— Non è artificiale ovunque? — domandò Merritt.

— Tranne ovviamente sui pianeti con condizioni ambientali estreme, in cui si morirebbe di freddo o si andrebbe incontro a un'insolazione, se si fosse vestiti nel modo sbagliato?

— Non lo so — rispose Rae. — È questione di suggerimenti impercettibili dati e ricevuti e, se trasmetti quelli sbagliati per la tua società, potresti metterti nei guai.

— Suppongo che sia questo il motivo per cui furono inventati i mantelli da viaggio — disse Gil-Doran. — Immagina una donna qualunque su un pianeta che esce a fare la spesa quotidiana, e si reca ad appena un paio di anni-luce di distanza per trovare un abito un po' diverso da indossare, e scopre di essere improvvisamente oggetto, nei suoi ordinari abiti di tutti i giorni, di un abbordaggio a scopo sessuale.

Merritt si strinse nelle spalle. — Sono sicura che succede — replicò — ma non dovrebbe preoccuparsene, se non fosse completamente nevrotica. Potrebbe sempre dire di no, oppure fingere di non capire la lingua.

Marina tornò, vestita con una calzamaglia aderente e una tunica corta, aperta a campana, di un rosso cremisi brillante, i capelli chiari tirati indietro da un foulard luccicante.

È una donna ormai, e carina. Ma ai miei occhi è ancora una bambina. E lo sarà per sempre.

Le donne si complimentarono con Marina per il vestito e tutti insieme si avviarono al trasmettitore. Gil-Doran indossava un'uniforme ordinaria, color argento e blu… il Consigliere – che andasse al diavolo – li voleva non come ospiti, ma specificamente in quanto Esploratori, quindi perché no? Rae, come

si addiceva alla più anziana, indossava vestiti chiari, con fiocchi di neve artificiali sui capelli di un bianco candido. Merritt, nel suo abito verde, e Marina nella tunica brillante, erano belle donne che sarebbero potute arrivare da uno qualunque dei mondi che li circondavano.

— Presumo che l'attenzione per gli abiti scomparirà in un paio d'anni — disse Rae, quando stabilirono le coordinate per la destinazione, l'abitazione del Consigliere. — Nessun essere vivente potrebbe imparare tutti questi messaggi subliminali per più di uno o due pianeti… quattro o cinque, al massimo, se qualcuno volesse dedicarvi uno studio o farne la sua specialità.

— E che perdita di tempo — rise Merritt, quando la breve scintillante oscurità li circondò.

Viaggiamo sul trasmettitore tutti insieme? Siamo mischiati in qualche modo, atomi mescolati nell'interspazio tra le stazioni terminali… Come facciamo a sapere che ciascuno di noi avrà indietro la propria carne e il proprio sangue? Sono forse parte di ogni persona con cui ho viaggiato sul trasmettitore?

Pensò brevemente di chiedere di essere assegnato alla squadra del trasmettitore nel prossimo viaggio. Ma la possibilità che la *Gipsy Moth* non intraprendesse un altro viaggio gli provocò un profondo stato di depressione che calò su di lui come una cappa di piombo.

— Non hai un'aria molto festosa, Doran — disse Rae e lo prese a braccetto. — Questa è una festa. Rallegrati.

Non si sentiva affatto in vena di festeggiare. Ma per amore di Rae lasciò che un sorriso gli si stendesse sul volto come una maschera.

— Farò del mio meglio — disse. — Penso che quella laggiù sia la residenza del Consigliere, con tutte le luci e i palloncini intorno. Sono contento che non sia lontana: qui dobbiamo essere al locale Polo Nord!

Il gruppo attraversò la piazza sotto una lieve nevicata, ed entrò nella luminosa Residenza Ufficiale.

4

Quanto Rae aveva detto sui vestiti poteva valere ugualmente per i divertimenti, pensò Gil-Doran quando si fermarono nell'ingresso marmoreo della Residenza per consegnare i loro mantelli da viaggio ad alcuni servomeccanismi silenziosissimi. Quello che in certi ambienti corrispondeva al comportamento ufficiale, in altri era il massimo del comportamento

disinvolto. Un'accoglienza ufficiale su un pianeta poteva significare che si restava in fila ad ascoltare in silenzio i discorsi dei dignitari; su un altro pianeta poteva indicare che si stava seduti sui cuscini a intonare canzonacce da taverna. Erano anni che Gil-Doran non prendeva parte a ricevimenti ufficiali, o che non si mescolava a gruppi numerosi di persone, tranne che con i propri compagni di viaggio.

L'incontro più ufficiale a cui ho partecipato in tredici anni è quello per la nomina annuale del capitano.

Gil-Doran bisbigliò qualcosa di simile all'orecchio di Rae, mentre camminavano sotto file intere di lampadari di cristallo, e lei annuì.

— Un giorno o l'altro, anzi un millennio o l'altro, qualcuno tenterà di scrivere dei manuali di etichetta interplanetaria. Credo che esista già qualcosa del genere, ma solo per la diplomazia e politica interplanetarie ad alto livello. Quando le abitudini si omogeneizzano su tutta la scala sociale, inizia la decadenza. — Rae rise. — Ma finché gli Esploratori continueranno a scoprire nuovi mondi, la decadenza si può rinviare all'infinito. Forse noi siamo la particella di lievito che fa lievitare l'intera galassia.

— Cittadini di Laszlo e Ospiti d'Onore — li annunciò la voce metallica ed esageratamente dolce del servomeccanismo. — Gli ufficiali dell'astronave esplorativa *Gipsy Moth.* Gil-Doran; Gil-Rae; Gil-Marina; Gil-Merritt.

Una donna grassa, di bassa statura, accanto a loro bisbigliò, ma non così piano da non essere perfettamente udibile: — Oh, sono loro gli Esploratori! Il Consigliere Marik va semplicemente matto per loro, sapete!

Poi sorrise a Gil-Doran e domandò: — Potrebbe dirmi perché i vostri nomi sono tutti così simili?

A Gil-Doran non sembrava che i loro nomi si assomigliassero tanto, ma rispose cortesemente, spiegando che ogni Esploratore aveva uno specifico codice d'identificazione che era formato da una singola sillaba – "Gil" nel caso dell'astronave *Gipsy Moth* – e che costituiva la prima sillaba del nome di ogni membro dell'equipaggio. Così, dal nome dell'Esploratore, un altro Esploratore della flotta poteva risalire all'astronave di appartenenza.

— E quante astronavi ci sono nella flotta di Esploratori? — continuò la donna.

— Davvero non saprei. Forse Rae potrebbe dirvelo — rispose Gil-Doran, facendo molta attenzione a non guardare con insistenza la donna.

Un uomo, nella folla intorno a loro, domandò: — Le astronavi hanno nomi molto strani e romantici. Da dove vengono?

— Le astronavi? La maggioranza è costruita su Host — rispose Gil-Doran.

— No, i nomi. Da dove hanno origine i nomi?

— Sono i nomi di navi comandate da antichi Esploratori sul mondo da cui ha origine l'umanità — replicò Gil-Doran — o almeno questo narra la leggenda. Le "navi" erano una forma di trasporto sulla superficie terrestre, credo, e, a quei tempi, gli Esploratori viaggiavano per scoprire quanto più possibile sul loro mondo, prima che si andasse nello spazio. La leggenda ha conservato i nomi di alcune di quelle navi, o, almeno pensiamo che siano quei nomi. Sicuramente, dopo così tanti anni, chi può dirlo?

Un servomeccanismo arrivò da lui e richiamò la sua attenzione, tirandolo cortesemente per la manica dell'uniforme.

— Gil-Doran dell'astronave *Gipsy Moth?* Il Consigliere Marik vuole parlarle personalmente, se vuole essere così gentile — sussurrò.

Andare a parlare con qualche alto papavero politico che aveva una fissazione romantica per gli Esploratori era proprio l'ultima cosa che Gil-Doran avrebbe voluto fare, ma non riuscì a pensare un modo gentile di rifiutare. Seguì il servomeccanismo fino alla sedia, posta su un'alta predella come se fosse un trono, del Consigliere.

Il Consigliere Marik era una tremolante figurina, di pelle scura, ma con i capelli bianchi come quelli di Gil-Doran. Alzò lo sguardo quando il giovane si avvicinò e disse: — Non ti ricordi di me vero, Gil-Doran? No, come potresti, dopo… quanti anni sono passati? Più di cento, per me. Avevi detto che non saresti tornato, perché ti avrei odiato sicuramente…

Qualcosa nella sua voce toccò una corda nella memoria di Gil-Doran, che esclamò: — Merrik! — con un curioso senso di calore.

Era forse la ragione per cui mi sentivo a casa, su questo pianeta, perché qui ho trovato un amico che non dimenticherò mai?

—Allora, non spari più ai serpenti scappati dalla riserva forestale? — chiese.

Il vecchio rise sommessamente. — Allora ti ricordi di me. A guardarti, non sembri davvero invecchiato di un giorno. No, mi rimangio ciò che ho detto — disse osservandogli il viso. — Cosa è successo? Mi pare di capire che la vostra astronave sia nei guai. Ma è bello averti qui, come nostro ospite.

Con la strana impressione che tutto si sarebbe sistemato, Gil-Doran si sedette accanto al Consigliere e iniziò a raccontargli ciò che era successo alla *Gipsy Moth* in tutti quegli anni.

Se scegliessi di restare qui come un terricolo, almeno inizierei con un

amico. Non da perfetto sconosciuto, quindi. E un amico, dopo tutto, nette alte sfere. Sicuramente sarò in. grado di trovare qualcosa che valga la pena di fare qui.

Marik ascoltò il racconto di Gil-Doran in silenzio, visibilmente affascinato. Infine, quando udì della scelta che stava davanti a loro, unirsi a un'altra astronave di Esploratori o andare in disarmo, disse con serietà:

— Ma è terribile! Non che tu o chiunque di voi non sareste ben accetti qui. Ma ogni astronave di Esploratori che perdiamo…

— Anche il Centro di Collegamento sembra considerarci un lusso di cui la galassia può fare a meno — disse Gil-Doran.

— Al Centro piace giocare a fare la divinità — replicò Marik — ma è una questione troppo importante per quel livello di politica. Non penso che tu ti renda conto di cosa significhino gli Esploratori per noi, Gil-Doran. Sei troppo vicino al problema. Com'è il detto? "Non puoi vedere l'oceano a causa delle onde"?

Gil-Doran rispose: — Sarei curioso di sapere cosa intendi per Esploratori. Per la maggioranza delle persone della maggior parte dei pianeti, noi siamo o dei fenomeni da circo, o un'anomalia pericolosa, una leggenda che la gente odia.

— Voi siete la nostra valvola di sfogo — disse Marik.

— La nostra frontiera permanente, la nostra estremità infinitamente aperta. Fin quando gli Esploratori scopriranno e apriranno nuovi mondi, noi potremo essere tutti diversi e preservare la nostra individualità. Terminata la scoperta di nuovi mondi e conosciuta ogni cosa, inizieremo a decadere; inizieremo a morire. È come se la razza diventasse sterile; senza qualcosa di nuovo che comincia, quella razza, o quel mondo, inizia a morire. Quando la vita è solo ripetizione di ciò che si sa, quando non entra nulla di nuovo nell'equazione, troviamo prima la mancanza di idee nuove, poi di creatività in generale, infine una decadenza diffusa. È accaduto, storicamente, a tutti i pianeti una volta esplorati interamente e cartografati; da quel momento iniziano a morire e vanno in rovina. L'uomo non può sopravvivere, sotto il profilo psicologico, senza una frontiera in espansione. E anche se noi, tutti noi, non possiamo andare a esplorare, possiamo sopravvivere, psicologicamente, sapendo che nuovi mondi vengono scoperti, che qualcuno può partire e trovarli.

Il discorso gli ricordò quel che gli aveva detto Rae sul fatto che l'omogeneizzazione dei costumi era l'inizio della decadenza. Ma domandò con asprezza: — Perché allora ci sono così tanti che ci bandiscono dai loro

mondi?

— Perché non capiscono — rispose Marik con calma. — Ho passato la mia vita, Gil-Doran, cercando di fare in modo che Laszlo capisse. Penso che scoprirai che puoi avere tutti i bambini che desideri, qui.

Sorrise in modo un po' malinconico e disse — Io stesso sarei felice di sapere che qualcuno con il mio stesso sangue esplora le stelle, mille anni dopo che le mie ossa sono diventate polvere. E sono sicuro che sono milioni coloro che provano quel che io provo. Qui e dovunque.

Forse è la risposta, pensò Gil-Doran quando la squadra dell'astronave *Gipsy Moth* lasciò la Residenza, molto più tardi quella sera, e si diresse al terminale. Un mondo dove gli Esploratori non erano fenomeni da circo e odiosi estranei, ma una patria, dove gli Esploratori potevano andare ogni volta che scoprivano un nuovo pianeta; dove potevano tornare per i bambini, invece di comprarli o di rapirli, dove ogni famiglia aveva un bambino sulla loro astronave. E se il Centro di Coordinamento avesse deciso di chiudere Host, ed eliminare l'aiuto finanziario agli Esploratori, Laszlo poteva restare la loro base…

Ma quando entrarono nel trasmettitore si voltò e disse a Rae: — Porta le ragazze a casa, ti spiace? Vado un po' in giro.

— Vengo con te — rispose Rae — a meno che tu non voglia stare solo.

— Credo di sì. Grazie, cara, ma tu va' a casa con Marina. Ci vedremo domani.

Gil-Doran entrò in una cabina e digitò le coordinate per il terminale principale su Laszlo. In quel terminale, lui e Ramie erano quasi stati uccisi. Adesso erano ospiti d'onore.

Uscì nella notte fresca. Laszlo era in una posizione centrale della galassia e la notte brillava di migliaia di stelle. Gli sembrò che dalla superficie di quel mondo le stelle apparissero più luminose che da qualunque altro punto dello spazio, che il leggero vento e le nuvole toccassero il suo corpo con un calore mai provato prima.

Non voglio lasciare di nuovo questo pianeta. Per quanti mondi io possa vedere, non ce ne sarà mai un altro che sia mio, in un modo così strano e inspiegabile. Se lasciassi Laszlo, sarebbe come strappare via le mie radici, non essere mai più integro.

Per tutta la notte e per tutto il giorno seguente, Gil-Doran si spostò di trasmettitore in trasmettitore, girando tutto il pianeta, dalla parte diurna a quella notturna, camminando sotto il sole e la pioggia, attraverso valli e

deserti, luoghi meravigliosi e sobborghi fetidi, cercando di trovare una zona di Laszlo che gli facesse venire voglia di tornare sulla nave.

Era nuovamente notte, quando tornò sulla *Gipsy Moth,* insonne, affamato, con gli occhi che gli bruciavano e il cuore appesantito. Quando salì a bordo e premette il disco d'identificazione contro la serratura, il computer disse: — Gil-Doran, urge che tu vada a fare rapporto all'Area di Ricreazione Uno. Il consiglio dell'astronave sta per riunirsi, e Rae ha cercato di rintracciarti per ore.

Quando arrivò nella sala, con grande stupore si accorse che c'era soltanto Rae. Nel vederlo, la donna trasse un sospiro di sollievo.

— Gil-Doran — disse — temevo di non vederti più. *Come ha fatto a capirlo?*

Anche questa volta ebbe l'impressione che gli leggesse nei pensieri.— Quando sentono il richiamo dei pianeti— spiegò Rae — hanno sempre una certa espressione negli occhi. E tu l'hai. L'ho già visto con Tallen: l'aveva da mesi, prima di lasciare la nave.

Intanto, i primi loro compagni erano arrivati. Gil-Doran andò a sedere e con sorpresa si accorse di essersi seduto nello stesso posto che occupava quando era stato eletto capitano… una vita prima.

In poche parole, Rae spiegò loro la situazione. Erano troppo pochi per manovrare la *Gipsy Moth* per i dieci o quindici anni occorrenti perché un nuovo gruppo di bambini diventasse grande. Perciò rimanevano due sole scelte: o andare in disarmo o unirsi al gruppo della *Spray* e fare un solo equipaggio di due.

— Ciascuno di voi ha un voto, anche i bambini e gli Indipendenti, perché la decisione riguarda tutti. Deciderà la maggioranza. Inoltre, nel caso si decidesse di unirsi alla *Spray,* la decisione vincolerà anche la minoranza. Cominciamo dal più anziano. Dorric?

— Unirsi alla *Spray* — disse il vecchio. — Alla gravità di un pianeta non resisterei tre anni.

— Marti?

— Disarmo — rispose la donna. — Meglio diventare terricoli che mescolarsi a un altro equipaggio.

La votazione proseguì fino a Gil-Doran, che avrebbe voluto dire "Disarmo" ma non riuscì a pronunciare la parola e infine rispose: — Mi astengo, seguirò la decisione della maggioranza.

— Barni?

— Unirsi alla *Spray* — rispose il giovane. — Gli Esploratori sono sempre Esploratori. Nessun pianeta vale la pena di abitarci.

— Lori?

In tono grave, con lo sguardo di un animale braccato, la giovane disse: — Disarmo.

— Rita?

La bambina rispose a bassa voce: — *Spray*. Ho voglia di fare nuove amicizie.

— Marina?

— Mi astengo. Non ne so a sufficienza per prendere una decisione.

Rae si piegò su Merritt, che faceva il conto dei voti. Mentre tutti attendevano il responso, Merritt si alzò.

— Rae — disse — questa votazione era inutile. Se mi lasci parlare…

— I risultati! — gridò qualcuno.

Merritt rispose: — Il conto l'ho tenuto io. Dieci voti per la *Spray*, dieci per il disarmo e tre astenuti. Non c'è voto e non ce n'era bisogno.

Era pallida. Sollevò la mano ferita. — Ho studiato le tecniche di ricrescita e di manipolazione del DNA, in queste settimane — disse. — Per ovvi motivi. Le nostre tecniche sono ormai invecchiate. Con le nuove tecniche mediche a disposizione di Laszlo possiamo accogliere anche volontari adulti.

Proseguì: — Non sto a spiegarvi le tecniche perché le capirebbero solo Ban e Nosta, ma in generale è questione di rigenerazione del midollo osseo, con trapianti e trasferimenti di DNA. Questo significa che tutte le persone al disotto di una certa età, quella in cui la crescita delle ossa è completa e inizia la decalcificazione, possono arruolarsi su una nave di Esploratori.

Proseguì: — Non ci sarà più bisogno di prendere bambini, probabilmente lo faremo ancora, per il piacere di vederli crescere, ma anche gli adulti, con pochi interventi e qualche periodo nella vasca di rigenerazione, possono benissimo sopravvivere ai viaggi tra le stelle. Possiamo unire alle nostre forze quelle della *Spray*, ma non si tratterà di due fazioni separate. Saremo tutti uguali, perché ci vorrà parecchio tempo, prima che i nuovi venuti imparino le regole della nave. Sul solo Laszlo il Consigliere Marik ci ha già trovato una quarantina di volontari — terminò, tra l'approvazione generale — e questo pianeta sarà d'ora in poi la nostra base. Dopo avere trovato nuovi mondi torneremo sempre qui, per procurarci nuovi membri dell'equipaggio, per sentirci a casa nostra su un pianeta.

5

— Dopo quest'anno — disse Rae — farò domanda per un posto di Indipendente nel settore a bassa gravità. Ma che mi accettino o no, ho finito. Questo è il mio ultimo periodo come capitano.

Ramie rise e rispose: — Questa l'ho già sentita.

Rae replicò — Aspetta di essere capitano una o due volte e poi dimmi cosa ne pensi.

Merritt disse:—Ho cose migliori da fare per occupare il mio tempo. A proposito, farei meglio a scendere nell'area medica e verificare se le vasche sono pronte per l'assenza di gravità. Come se la cavano i volontari sul ponte, Rae?

Rae si guardò intorno. — Come ogni squadra di classe B. Dopo sei mesi di terapia intensiva, che cosa ti aspettavi?

Sorrise affettuosamente a Marina e si concentrò sui comandi delle comunicazioni, con un'espressione tesa e un po' spaventata. Disse: — Dammi il collegamento con tutta l'astronave, Marina — poi parlò al microfono: — Avviso a tutto l'equipaggio, parla il capitano. L'astronave *Gipsy Moth* partirà da Laszlo tra 45 minuti, ora universale. Siete pregati di sistemare gli orologi. Entro trenta secondi riceveremo il segnale dell'ora universale…

Gil-Doran sincronizzò automaticamente il suo orologio sui brevi suoni intermittenti del segnale.

Quando il segnale finì, Rae continuò: — La *Gipsy Moth* decollerà da Laszlo esattamente fra 38 minuti e 20 secondi. Tutti i visitatori a bordo devono ora lasciare l'astronave. Tutte le squadre del personale alle stazioni di decollo, per favore. Collegami all'interno, Morgan, per cortesia.

Morgan, un laszlaniano di classe B, rispose: — È collegata, capitano.

Gil-Doran si guardò intorno sul ponte che era occupato da quattro uomini della *Gipsy Moth*, tre dell'astronave *Spray* e sei abitanti di Laszlo. Era strano vedere capelli scuri e pelli colorate sul ponte dell'astronave a pochi minuti dal decollo. Rae si fece dare notizie dall'Infermeria, chiedendo delle condizioni dei dodici bambini di Laszlo che erano sotto la cura attenta dei Pooh.

Rae posò il comunicatore e disse:—Voi tre fareste meglio a raggiungere le stazioni di partenza.

Si alzò e abbracciò Merritt. Poi continuò: — Non ti vedrò per un po' di tempo, Merritt; quando avrò finito il turno, tu ti troverai nella vasca, probabilmente.

Merritt annuì. — Mi ero offerta di restare a sorvegliare!e operazioni mediche. Ma ci sono cinque esperti del DNA e chirurghi tra i laszlaniani di classe B, perciò non hanno bisogno di me.

Baciò sulla guancia la donna più anziana e concluse: — Ci vediamo il prossimo anno, dovunque saremo.

Lanciando un'occhiata a Rae per chiederle il permesso, Marina lasciò il quadro di comando e si gettò tra le braccia di Merritt. Poi disse: — Buona fortuna, cara. So perfettamente che, se non fosse stato per te, sarebbe finita molto peggio. Ban mi ha detto che la mia ferita al piede era più grave di quella alla tua mano. Se avessi potuto prendere il tuo posto, l'avrei fatto per darti una possibilità…

Gil-Doran domandò: — Hai bisogno di me, Rae?

— Assolutamente no. Per il cosmo! È un tale sollievo non essere a corto di personale — rispose Rae. — Accompagna Merritt di sotto e mettila nella vasca, se vuoi.

Mentre scendevano al reparto medico, Gil-Doran osservò: — Sembra strano vedere sul ponte persone che non hanno l'aspetto degli Esploratori.

Merritt sorrise. — Concedi loro quattro anni nello spazio e diventeranno pallidi quanto noi. In ogni caso non dovrebbe crearci problema il fatto di avere bambini con i capelli e la pelle scuri e, se occasionalmente ce ne fosse uno che non si sbianca del tutto, penso che ci abitueremo. La novità potrebbe essere piacevole. Rae non aveva detto che l'omogeneità era l'inizio della decadenza? Immagino che anche gli Esploratori potrebbero diventare decadenti, se tutto procedesse troppo bene, per troppo tempo.

— Sarà un giorno da vedere! — esclamò Doran. — Come faremo senza Rae, se attuerà ciò che ha minacciato, di farsi Indipendente?

Merritt sorrise di nuovo.—Passerà ancora molto tempo prima che lo faccia — rispose. — Rae è lo spirito dell'astronave per tutti noi e credo che lo sappia. E quando ci lascerà sul serio per diventare un'Indipendente, ci sarà qualcuno pronto a prendere il suo posto. Forse tu.

Merritt lo prese a braccetto con la mano sana, mentre entravano nel reparto medico.

Ban li aspettava, mentre gli apprendisti medici di Laszlo facevano ordine. Sorvegliandoli, Gil-Doran vide una figura a lui familiare, sottile, con i capelli lisci, chiari e gli occhi dal taglio particolare.

— Ramie, quest'assegnazione è nuova per te — disse Doran.

— Volevo un cambiamento — rispose Ramie. — Così mi prenderò cura di

te, Merritt. Sei pronta?

— Tra pochi minuti. — Senza imbarazzo, Merritt iniziò a spogliarsi, pronta per la vasca di ricrescita. Ramie prese un paio di forbici e le tagliò i folti capelli.

— È più semplice prendersi cura di te — disse—e, prima che tu sia pronta a uscire di qui, la tua chioma sarà ricresciuta.

Merritt abbassò lo sguardo. Disse — Non guardarmi, Gil-Doran.

Gil-Doran la prese tra le braccia.—Non essere sciocca, amore — rispose. — Pensi che m'importi del tuo aspetto, dopo tutti questi anni? Fa' presto a guarire, cara.

Prese la sua mano deformata, l'accarezzò e la sfiorò con le labbra.

Dio, quanto mi mancherà!

Merritt si strinse a lui per un attimo e disse:—Non voglio che tu soffra di solitudine. Non sarebbe leale. Sai che non saprò né sentirò niente. Non farmi il dispetto di sentire la mia mancanza quando io non posso sentire la tua.

Prese per mano Ramie, la fissò seriamente con i grandi occhi verdi, e disse con enfasi: — Ramie. Non permettere che Gil-Doran senta la mia mancanza. O che si senta solo. Promettimelo.

Ramie baciò velocemente Merritt sulla fronte e rispose: — Te lo prometto. Mi prenderò cura anche di lui.

Merritt si sdraiò sul ripiano; Ramie la coprì con un lenzuolo e Gil-Doran le tenne la mano mentre le entrava nel polso il primo ago, che l'avrebbe fatta cadere in un sonno preliminare, mentre la sua temperatura veniva abbassata al livello di ibernazione. In seguito la mano menomata sarebbe stata amputata e il suo polso sarebbe finito in una soluzione di ricrescita; la donna, l'anno seguente, sarebbe emersa dalla capsula con solo l'impressione di aver sognato a lungo e con la mano identica a quella sana.

L'interfono delle comunicazioni interne annunciò con la voce di Rae: — L'astronave *Gipsy Moth* decollerà dal pianeta tra esattamente quattro minuti e diciotto secondi. Tenersi pronti per il conto alla rovescia a partire da trenta secondi. Quattro minuti… tre minuti e trenta secondi…

Un rombo preliminare, intercalato da scariche elettriche, iniziò a scuotere la *Gipsy Moth;* i ponti e le paratie intorno a loro iniziarono a tremare. Ramie disse: — Faremmo meglio ad allacciarci le cinture, Doran.

Tutti coloro che si trovavano nel reparto medico si erano già assicurati ai sedili per il decollo. I due Esploratori raggiunsero due posti vicini e si allacciarono le cinture di sicurezza alla vita e alle spalle. Tra il rumore

crescente del decollo e dei propulsori che si azionavano, a Gil-Doran pareva di sentire ancora le ultime parole di Merritt: *Ramie, Non permettere che Gil-Doran senta la mia mancanza. O che soffra di solitudine. Promettimelo.* E Ramie l'aveva promesso.

Gil-Doran allungò una mano tra i sedili e sentì le sottili dita di Ramie stringersi sulle sue. Sì, si appartenevano. Anche Merritt lo sapeva. Gil-Doran non aveva idea di come sarebbe andata a finire. Non sarebbe stato lo stesso genere di rapporto che aveva con Merritt. Non aveva importanza. Qualunque cosa fosse, sarebbe stata quella giusta per entrambi.

— Trenta secondi… venti… dieci… sette, sei, cinque…

Con un fremito, un grido e un magnifico boato, l'astronave *Gipsy Moth* si alzò dalla superficie del suo pianeta, pronta a un'altra tappa del suo viaggio senza fine attraverso l'universo.

FINE